Steven Harper
LCSI: Morte sulla Luna

(*Dead Man on the Moon*, 2006)

Traduzione di Giampaolo Casati

Personaggi principali

LINUS PAVLIK	ispettore capo dell'LCSI (Luna City Special Investigations)
NOAH SKYLER	studente di criminologia e agente dell'LCSI
KAREN FANG	responsabile del centro medico di Luna City
JAKE JAYMES	
WADE KOENIG	coinquilini di Noah Skyler
ILENE HATT	
BREDDA MEESE	
CRYSTA NELL	
VIKTOR RIZA	
WESLEY YARD	studenti dell'Università di Luna City
HECTOR VALDEZ	direttore del Dipartimento di tecnologia informatica
GARY NEWBURG	agente dell'LCSI
INDIGO	spacciatore
ADRIENNE MIAO	pilota dello shuttle Anna May

1

Il prurito era sempre lì, tra le scapole di Natalie. Era come se ci fosse una piuma che le solleticava la pelle. Più tentava di ignorarla e peggio era. Provò a cambiare posizione, nella speranza che la stoffa della maglietta sfregasse in quel punto. Niente da fare. Anzi, il contatto con il tessuto leggero aggravò la situazione. Natalie Espinoza fece una smorfia. Aveva urgentemente bisogno di un po' di sollievo. Una semplice grattatina di mezzo secondo avrebbe risolto il problema, ma la cosa sarebbe stata impossibile finché non fosse entrata in una camera di equilibrio, avesse

VISIT…

scollegato tutti i tubi e fosse sgusciata fuori dalla sua tuta spaziale.

Natalie si inginocchiò vicino alla sonda da carotaggio, un apparecchio che assomigliava a una lampada da tavolo che avesse perso un incontro di lotta con un microscopio. Controllò il tubo vuoto e lo premette contro il suolo, la superficie della Luna, assicurandosi che fosse tutto a posto, quindi si rialzò. La spinta che si diede con il piede fu un po' troppo forte e la fece saltare verso l'alto troppo velocemente. Gli stivali si staccarono per un istante dal suolo prima di ricadere a terra. O, per essere più esatti, sulla Luna, pensò lei.

Bill Hayes, il suo partner, allungò una mano guantata per aiutarla, ma capì che non ce n'era bisogno e la ritirò. Dietro di lui la Terra era per buona parte visibile oltre l'orizzonte, molto al di sopra del bordo del cratere. Gli oceani e i continenti dell'emisfero orientale scintillavano di blu, verde e marrone sullo sfondo di stelle bianche. In effetti era bellissimo. O almeno lo sarebbe stato se quel dannato prurito non avesse rovinato tutto. Natalie si dimenò di nuovo, ma quella sensazione continuò a tormentarla come un diavoletto testardo.

– Stai ancora cercando di abituarti alla gravità? – chiese Bill al com-link. La visiera scura del casco nascondeva l'espressione del suo viso, ma lei notò una certa preoccupazione nel tono della voce.

Da un po' di tempo Natalie si domandava se per caso Bill non si fosse preso una cotta per lei. Quando il relatore della tesi l'aveva mandata sul campo a raccogliere altri campioni, Bill si era subito offerto di aiutarla, anche se un candidato al dottorato come lui di solito non si occupava più di lavoretti del genere. E c'erano altri segnali, come il fatto che le stesse sempre un po' più vicino di quanto richiedessero le circostanze, che le facesse dei piccoli favori, o che la guardasse quando pensava di non essere visto. Era solo questione di tempo. Prima o poi le avrebbe chiesto di uscire.

– Mi ci sto abituando – rispose Natalie, con la voce che rimbombava all'interno del casco. – La cosa peggiore è il prurito.

– Il prurito?

– Ogni volta che mi infilo una di queste stupide tute, la schiena comincia a prudermi – si lamentò lei. – Mi fa impazzire.

– Basta – la pregò lui, sollevando le mani. – Finirai col farlo sentire anche a me.

Natalie sorrise, anche se adesso stava iniziando a pruderle la guancia destra. Era un fattore psicologico. Doveva essere così, però saperlo non le

era di nessun aiuto. Per non pensarci indicò la sonda ai suoi piedi.

– Penso che questa sia pronta – disse. – Dove dovremmo piazzare l'altra?

– Il dottor Gu vorrebbe che prendessimo i campioni almeno a quindici metri di distanza – le ricordò Bill. – E vorrebbe anche che metà di questi provenissero dalla parte in ombra. Ne abbiamo presi tre esposti al sole, e quindi cominciamo con quelli in ombra.

– Okay. Tu scegli il punto e io sistemerò un'altra sonda.

Senza aspettare una risposta, Natalie si spostò a lunghi balzi verso la parete del cratere.

Il declivio ghiaioso era cosparso di rocce grigie grandi come un pugno. Il bordo si trovava poco più in alto della sua testa. Natalie si diede una spinta saltandoci su con un atterraggio perfetto. Un sorrisetto le attraversò il viso. Forse si stava veramente abituando. Si diresse verso il carrello, sentendosi felice come una bambina che gioca.

"Fai tre passi giganti in avanti." "Posso, mammina?" "Certo che puoi."

Il carrello conteneva altre tre sonde. Natalie ne sollevò una senza sforzo. Sulla Terra avrebbe pesato circa trenta chili, ma lì arrivava al massimo a cinque. Tornò al cratere, che si trovava esattamente a sessantasette metri. Natalie lo sapeva perché aveva misurato la distanza. Sotto di lei, Bill aveva quasi raggiunto la sottile mezzaluna all'ombra. Sopra di loro il sole era un'accecante sfera bianca che inondava il panorama di una luce mortale. Senza un'atmosfera che lo attenuasse, ogni roccia e ogni cratere proiettavano un'ombra netta e aguzza come la lama di un coltello. Il paragone fece rabbrividire Natalie. Se la sua tuta si fosse lacerata e non avesse attivato il processo di autoriparazione, lei avrebbe perso i sensi nel giro di dieci secondi ed entro novanta sarebbe morta. Il prurito tra le scapole si fece sentire di nuovo.

Natalie era sul punto di balzare ancora sul cratere quando Bill cominciò a urlare nel com-link. – Oh, mio Dio! Oh, Gesù! Natalie! Oddio, Natalie.

Il cuore di Natalie sobbalzò. Lei lasciò cadere la sonda e si slanciò verso il cratere, con il respiro che si faceva affannoso. La cruda luce solare le piombava addosso dall'alto e Bill si era spostato all'ombra. Natalie non riusciva a vederlo. L'odore metallico dell'aria contenuta nel respiratore si mescolò a quello acuto della sua paura.

– Bill – urlò quando si lasciò cadere sul fondo del cratere. – Bill, stai bene?

– Oddio. Cazzo!

Natalie colpì il suolo e provò a correre, dimenticandosi completamente della gravità lunare. Il primo passo la fece saltare in alto e tornò giù con esasperante lentezza. Il suo stomaco andò in subbuglio. Quando riatterrò sulla superficie ghiaiosa si sforzò di procedere con i lenti balzi che recentemente aveva imparato a fare. Pochi altri saltelli e fu all'ombra della parete nella parte opposta del cratere. La luce attorno a lei svanì come se qualcuno avesse spento un interruttore. Davanti a lei scorse Bill, con la sua tuta. Era inginocchiato al suolo dietro un piccolo masso. A Natalie si contrasse lo stomaco e la paura la strinse in una morsa. In testa le vorticavano tutti i protocolli d'emergenza: come intervenire in caso di una piccola lacerazione della tuta, cosa fare se qualcuno vomitava dentro il casco, quale frequenza usare per una chiamata d'emergenza.

– Bill – urlò di nuovo. – Bill, dì qualcosa.

Al com-link arrivò un respiro affannoso. Poi Bill rispose. – Sto bene. Gesù. È solo che... cazzo!

Il sollievo riempì le vene di Natalie come acqua fresca. – Non spaventarmi più così – lo rimproverò quando girò dietro al masso. – Mi hai quasi fatto venire...

Le parole le morirono in gola. Bill era inginocchiato vicino a una testa umana. Disteso sulla sabbia lunare, il cadavere aveva il viso rivolto verso l'alto. La pelle si era rinsecchita ed era stata risucchiata nelle orbite degli occhi e nella bocca, lasciando uno spaventoso ghigno da mummia. Sotto la testa c'erano una camicia rossa e un paio di pantaloni marroni. All'interno degli abiti un mucchietto informe lasciava intendere la presenza di un corpo straziato e disseccato che occupava pochissimo spazio. Niente tuta. Natalie lo fissò, senza rendersi bene conto di cosa stesse guardando. Era un po' come trovare un cammello in una sala riunioni. Bill si piegò per toccare il collo del cadavere e per un folle istante Natalie si domandò se stesse controllando le pulsazioni. La mano di Bill sfiorò la mascella annerita. La pelle si sfaldò e cadde lentamente sul colletto.

Natalie sentì il cibo che le tornava su e avvertì il sapore acre della bile. Fece diversi respiri profondi e deglutì per non vomitare. Bill le avrebbe ancora chiesto di uscire insieme se l'avesse vista rimettere nel casco? L'idea la fece sorridere e provò a portarsi una mano alla bocca. La mano però colpì la visiera. Tossicchiò.

– Penso che dovremmo chiamare aiuto – disse.

Il prurito era completamente scomparso.

2

La pressione dell'accelerazione cessò all'improvviso. Per un breve istante Noah Skyler fluttuò senza peso nello spazio concessogli dalla cintura di sicurezza. Poi, quando lo shuttle atterrò con un sobbalzo, il suo corpo tornò a premere contro lo schienale. Lo stomaco di Noah sobbalzò a sua volta.

La passeggera del sedile accanto afferrò un sacchetto per il mar d'aria e se lo tenne davanti al volto. Noah fu colto da un conato e pregò silenziosamente che lei non si mettesse a vomitare, dato che altrimenti l'avrebbe imitata immediatamente. La passeggera, una donna bruna più o meno dell'età di Noah, fece due profondi respiri e si bloccò a metà del terzo. Alla fine espirò e posò il sacchetto.

Noah deglutì di sollievo e si mise ad armeggiare con la chiusura della cintura di sicurezza. Diverse altre persone avevano iniziato a fare lo stesso, riempiendo l'area passeggeri di *clic, clac* e mormorii. Qualcuno si era già alzato e stava aprendo gli sportelli portabagagli in alto per prendere borse e zaini.

Suonò una campanella. "Sono il capitano Shelly Mills, ci auguriamo che il volo sia stato proprio come piace a noi: rapido, senza problemi e sostanzialmente noioso. Abbiamo toccato il suolo con un allunaggio perfetto e adesso potete slacciare le cinture in piena sicurezza, anche se immagino che la maggior parte di voi l'avrà già fatto, e prendere il vostro bagaglio a mano."

I passeggeri che lo stavano appunto facendo si fermarono, poi scoppiarono a ridere e tornarono alle loro attività.

"Cogliamo l'occasione per ricordarvi" continuò il capitano Mills all'altoparlante "che la gravità della Luna è circa un sesto di quella della Terra. Ciò significa non solo che voi pesate meno, ma che pesa meno anche il vostro bagaglio. E quindi non..."

Si sentì uno strillo. Un giovane biondo sui venticinque anni aveva estratto una borsa con troppa forza e questa gli aveva dato uno strattone e gli era sfuggita dalla mano, andando a sbattere sulla paratia opposta, mancando di poco un assistente di volo.

"... tirate troppo forte" finì Mills. "Speriamo che abbiate gradito il volo e che apprezziate il vostro soggiorno a Luna City."

Il proprietario della borsa, con il viso tutto rosso, recuperò il suo bagaglio. Alcuni passeggeri nascosero un sorriso con la mano, altri sghignazzarono apertamente. Quando si alzò lentamente in piedi, Noah fu

preso dall'eccitazione. Si sentiva così leggero che aveva la sensazione di poter saltare in cima a un grattacielo con un solo balzo. E dopo sei ore in uno shuttle senza finestrini gli sarebbe piaciuto farlo sul serio. Tutti i suoi muscoli bramavano un po' d'esercizio. Muovendosi con una cautela meticolosa che serviva anche a mascherare il tremore alle mani, recuperò il suo zaino, senza riuscire a evitare di dare gomitate e di urtare le persone vicine. Lo shuttle trasportava duecento passeggeri ed era al completo. Tutti sembravano un po' disordinati, e nonostante i filtri e i ventilatori l'aria odorava di sudore e di abiti sporchi. Ciò nonostante nello scompartimento c'era un senso di eccitazione che teneva alto l'umore.

Noah si costrinse ad attendere pazientemente il suo turno per uscire dallo scompartimento passeggeri, anche se dentro di sé stava saltellando come un ragazzino. Era arrivato sano e salvo sulla Luna e stava andando a studiare all'Università di Luna City, l'università più prestigiosa della... Terra. Sorrise. La definizione non gli sembrava calzante. Comunque era lì e per di più con una borsa di studio che copriva tutte le spese. Non vedeva l'ora di uscire a dare un'occhiata.

Davanti a lui c'era un tipo che aveva da poco passato l'adolescenza. Continuava a dondolare la testa su e giù, ascoltando la musica che proveniva dal suo computer incorporato. Noah scosse la testa. Quel ragazzo aveva l'età per studiare sulla Luna? Ballava sul posto come un bambino che debba correre in bagno. Ed era vestito come...

La coda si mosse, e Noah fece una smorfia amara. Aveva solo ventisette anni e aveva già le opinioni di un vecchio rimbambito. Si sistemò lo zaino sulla spalla e avanzò di mezzo passo, cercando di guardare oltre il ragazzo. Noah era di statura lievemente inferiore alla media, con capelli castano chiaro, occhi blu e un bel viso giovanile che di solito attirava su di lui più attenzione di quel che avrebbe voluto. Aveva un fisico muscoloso dovuto in parte a dei geni fortunati e in parte alle ore trascorse ad arrampicarsi su superfici verticali appeso a chiodi, corde o semplicemente alle dita. Si chiese se sulla Luna avrebbe potuto farlo. Con quella gravità persino l'arrampicata libera sarebbe stata una bazzecola, se non si considerava la tuta spaziale che bisognava indossare per uscire nel vuoto.

Il vuoto. Se voleva esercitarsi avrebbe dovuto andare... fuori. Be', magari c'era un muro di arrampicata in qualche palestra.

Alla fine Noah sfilò davanti a un sorridente capitano Mills, attraversò una camera di equilibrio, poi un corridoio e arrivò al cancello di sbarco di Luna City. Sembrava un aeroporto, con tanto di area d'attesa moquettata di

blu e file di sedili di plastica. Il gruppo dei passeggeri scarmigliati la oltrepassò seguendo una freccia che indicava il ritiro bagagli e la dogana. Le persone camminavano con una strana andatura ondeggiante. Di tanto in tanto qualcuno si sollevava al di sopra degli altri e ricadeva a terra. Accanto a loro si protendeva una serie di piante verdi che rompevano la fredda monotonia delle pareti e dei pavimenti di ceramica bianca. Nell'aria echeggiava il suono di voci e conversazioni.

Un'intera parete dell'area d'attesa era composta da una vetrata che dava sulla superficie lunare, e Noah si fermò lì davanti. Assomigliava a una spiaggia maltenuta con rocce e massi sparpagliati sotto un cielo di velluto nero. Le stelle, a migliaia, splendevano luminose e immobili come diamanti. Era desolato, magnifico e letale. Noah rimase a guardare quello spettacolo, affascinato. Fotografie e ologrammi non gli rendevano giustizia. Posò una mano sul plexiglas freddo. La morte si trovava a pochi centimetri da lui.

Qualcosa crepitò contro il vetro come un sasso che colpisce un parabrezza. Noah tirò via la mano avvertendo una fitta di paura allo stomaco. Dal suolo si sollevò un minuscolo sbuffo di polvere a pochi passi dalla vetrata, creando un piccolo cratere. La finestra non si era neppure graffiata.

– Un micrometeorite di rimbalzo – spiegò una ragazza vicino a lui. Aveva dei lunghi capelli biondi che le arrivavano quasi al bacino, enormi occhi castani e un viso tondo e dolce. Graziosa. Molto graziosa. Agli occhi attenti di Noah non sfuggì che il completo beige, composto da camicetta e pantaloni di seta cruda, era stato confezionato a mano per adattarsi al suo corpo. Sfoggiava un'abbronzatura naturale, e calzava costose scarpe italiane di vero cuoio.

– Meno male che siamo dentro e non fuori – continuò lei, guardando dalla vetrata.

– Già – disse Noah. – L'atmosfera là fuori rovinerebbe il mio programma di allenamento. Difficile fare jogging quando i polmoni ti vengono risucchiati dalla cassa toracica.

Lei ridacchiò e gli porse la mano. Le unghie erano state curate da un professionista. – Mi chiamo Ilene Hatt.

– Piacere – rispose lui stringendogliela. Aveva una stretta decisa. – Io sono Noah Skyler.

– Lo so. Dividiamo la stessa stanza.

– Come dici?

– Ho un amico che lavora all'Ufficio accoglienza – spiegò lei. – Mi sono procurata una copia dell'elenco relativo all'assegnazione degli alloggi e, a quanto pare, hanno deciso che dobbiamo condividere lo stesso appartamento.

– Oh. Uhm... urrah? – replicò Noah, preso alla sprovvista. – Voglio dire...

Lei scoppiò di nuovo a ridere. – Ovviamente si tratta di un errore. Dobbiamo solo andare a fare reclamo. Coraggio, ci sarà una coda tremenda alla dogana e all'immigrazione.

Si fermarono al ritiro bagagli. Noah aveva una sacca, Ilene una valigia di cuoio. Seguirono altre frecce lungo corridoi ornati di piante, chiacchierando. Ilene, come raccontò a Noah, era una studentessa al secondo anno di specializzazione. Studiava chimica ed era tornata a casa a trovare la famiglia per un paio di mesi prima dell'inizio del nuovo semestre.

Noah cercò di nascondere il suo stupore. Il viaggio dalla Terra a Luna City avveniva in due tappe. Prima bisognava prendere un vettore diretto alla stazione orbitale, e successivamente si prospettava un viaggio di sei ore fino alla Luna. Era costosissimo, e Noah aveva potuto permetterselo solo perché era coperto dalla sua borsa di studio. Poi capì.

– Ilene Hatt – disse. – Come gli Hatt dei Laboratori di ricerche Hatt?

Ilene sospirò. – Sì, proprio loro. Noi. Sono ricca, ho un sacco di soldi. Adesso andiamo. E tu?

– Io non sono ricco.

– La maggior parte della gente non lo è – ribatté Ilene, un po' esasperata. – Volevo dire, cosa studi?

– Scienza della materia – farfugliò Noah. – Sai, strutture orbitali a bassa gravità...

Lei tagliò corto. – Be', questo è il posto giusto. E a casa cosa facevi? Eri un ingegnere?

– Sono un agente della polizia scientifica.

– Un poliziotto? – chiese lei, con gli occhi castani spalancati. – E che cosa ci fai qui?

"Oh, splendido" pensò Noah. "È una di quelli che non abbandonano mai i loro preconcetti. Secondo loro se uno è un poliziotto deve essere anche una testa di cavolo ignorante e destinata a rimanere tale."

– Te l'ho detto, sto facendo un master – le spiegò, con tutta la pazienza che riuscì a trovare.

Avevano raggiunto la lunga coda davanti alla dogana e all'Ufficio immigrazione. Nell'aria aleggiava il profumo di lei, un sentore floreale.

– E cosa se ne fa un poliziotto di un master all'Università di Luna City?

– Questa mi sembra una domanda piuttosto villana – disse lui.

– Non più villana di quella che hai in mente tu – ribatté lei.

– E sarebbe?

– Cosa se ne fa una con tutti quei soldi di una specializzazione?

– E allora? Cosa se ne fa?

– Risponderò alla tua domanda se tu prima rispondi alla mia.

Noah si fermò e la fissò negli occhi. – Stiamo litigando o flirtando?

– Non saprei, per ora. – Lei si sporse in avanti per afferrargli il colletto e gli accarezzò il collo con un dito freddo. Noah deglutì. – Se dobbiamo essere compagni di stanza sarebbe inappropriato flirtare.

– E allora andiamo a sistemare la questione dell'alloggio subito dopo aver passato la dogana – disse Noah con un sorriso.

– Hai un gran bel sorriso, Noah Skyler. E questo te lo posso dire, considerato che abbiamo deciso di non essere compagni di stanza.

– E tu... tu... – si impappinò lui. – Tu dovresti fare un passo avanti – continuò, e visto che lei lo guardava con aria interrogativa, precisò: – Perché, se non te ne fossi accorta, la coda si è spostata.

La dogana e l'Ufficio immigrazione fecero sorprendentemente in fretta. I loro bagagli passarono lo scanner senza problemi e un'efficiente funzionaria in uniforme blu prese le impronte retiniche, quelle digitali e un campione orale di DNA. Tutti questi dati vennero inseriti nel database identificativo di Luna City. Noah rispose a qualche domanda sulle ragioni della sua visita ("studio"), sul suo luogo di nascita ("Wisconsin, Stati Uniti"), la sua residenza ("lo stesso"), quanto tempo si sarebbe fermato sulla Luna ("da uno a quattro anni"), e la fonte delle sue entrate ("borsa di studio, lavoro part time"). Si chiese se Ilene avrebbe risposto all'ultima domanda con un "sta scherzando, vero?".

– Quale input preferisce? – gli domandò la funzionaria.

Noah allungò la mano, mostrando l'orologio da polso. – Testo scritto.

– Funzionario della dogana Regina Peters. Il documento registrato con numero 34906A autorizza Noah Skyler, cittadino degli Stati Uniti, a entrare a Luna City con un visto da studente – recitò meccanicamente. – Faccia scorrere il suo orologio sullo scanner per la conferma e controlli l'output.

Noah appoggiò l'orologio sullo schermo squadrato incassato nella

scrivania della funzionaria, poi se lo portò alla tempia sinistra e fece ruotare un quadratino di plexiglas in modo da coprire l'occhio sinistro con una specie di monocolo quadrato. Sopra vi scorsero alcune parole che confermavano il suo visto. Dopo di che prese il suo zaino e raccolse la sacca. Sembravano innaturalmente leggeri. Rimise a posto il monocolo e trovò Ilene che lo aspettava subito dopo la dogana.

– L'Ufficio accoglienza si trova a circa tre chilometri – disse lei. – Possiamo prendere il treno.

Noah accennò un sorriso. – A dire il vero, tra il vettore e lo shuttle ho trascorso dieci ore seduto o in coda. Non potremmo fare una camminata? Così cominci a mostrarmi il posto.

Ilene era disponibile. Si fecero strada tra la folla e fuori dalla zona dello spazioporto fino a raggiungere la vera e propria Luna City. Noah strinse forte i bagagli e si guardò attorno.

L'arteria principale era sotterranea, ampia e bellissima. La maggior parte dei muri arrotondati era ricoperta da una lussureggiante vegetazione magnificamente curata che si era perfettamente adattata alla microgravità lunare.

C'era un'atmosfera semitropicale. Rampicanti e arbusti della giungla erano fioriti in una gran varietà di colori. Uccelli e vari animaletti cinguettavano tra gli alberi o si muovevano nel fogliame. L'aria era tiepida e un po' umida, come in una bella giornata primaverile.

– L'università è da questa parte – disse Ilene, afferrando Noah per il braccio. – Vieni.

Lo condusse lungo una serie di vialetti piantumati con alberi e arbusti, che spesso passavano in mezzo a boschetti profumati di fiori. Tutti quei sentieri permettevano alle persone di cambiare continuamente percorso, spiegò Ilene. Squadre di studenti del Dipartimento di botanica dell'università cambiavano gli scenari a intervalli irregolari per alleviare ulteriormente la monotonia.

– Se ti perdi usa il computer incorporato per orientarti – avvisò lei. – Succede in continuazione.

Il sentiero che aveva scelto Ilene era largo, ma era comunque piuttosto affollato. La gente camminava, trotterellava e correva con quella bizzarra andatura a grandi passi obbligata dalla bassa gravità di Luna City. Qualcuno adoperava biciclette o sfrecciava a bordo di silenziosi mezzi elettrici. Noah inalò lieto l'aria pulita e si mosse velocemente dietro a Ilene. La stretta della ragazza era lieve ma tenace, e un tenue profumo

continuava a seguirla.

Qualche minuto dopo Noah si fermò. La folla si era un po' diradata. Ilene lo guardò senza capire.

– Che cosa c'è che non va? – chiese, mollandogli il braccio.

– Voglio provare una cosa – rispose lui, guardando in alto.

Ilene seguì il suo sguardo, poi annuì. – Fai pure. Lo fanno tutti quando arrivano qui per la prima volta.

Noah posò lo zaino e la sacca a terra e osservò il soffitto. Era a sei o sette metri sopra di lui. Si accucciò sul pavimento... e saltò.

Il suolo si allontanò e il soffitto ricoperto dai rampicanti si ingrandì sempre di più mentre lui si avvicinava. Sentiva l'aria che gli fischiava nelle orecchie. Il corpo sembrava senza peso, era un po' come volare. Noah non cercò neppure di sopprimere un grido di gioia. Rallentò solo quando raggiunse il soffitto.

Lassù c'erano anche dei fiori rossi e lui riuscì ad agguantarne uno prima di ricadere a terra come una bolla di sapone. Atterrò leggero in mezzo allo scroscio di applausi della gente attorno. Scoppiò a ridere e porse il fiore a Ilene.

– Questo è per te – disse. – Per avermi sopportato.

Lei annusò il bocciolo e se lo infilò tra i capelli. Diverse persone tra la folla emisero dei versi di apprezzamento che lei ignorò. – Adesso andiamo a prendere il treno – comunicò lei. Noah non poté fare a meno di chiedersi se Ilene sulla Terra avesse mai preso un mezzo pubblico. Il suo paparino probabilmente aveva a disposizione una flotta di limousine.

La stazione della metropolitana era priva di vegetazione ma decorata con mosaici realizzati con materiali lunari, spiegò Ilene. Uno raffigurava una mappa del sistema solare con colori vivaci. C'erano diverse decine di altre persone in attesa del treno, tutte sulla ventina. Mentre Noah e Ilene aspettavano, dalle scale ne scesero molte altre, e alla fine comparve il treno, come un serpente argenteo sulle sue silenziose guide di scorrimento magnetiche.

Noah e Ilene salirono a bordo e non riuscirono a trovare posto a sedere. Quando il treno si mosse afferrarono le maniglie. Il corpo di Noah premette contro quello morbido di Ilene. La gente se ne stava in piedi o seduta tutta accalcata attorno a loro, con gli occhi che si muovevano avanti e indietro come se leggessero o ascoltassero musica dai loro computer incorporati.

– È l'ora di punta? – chiese Noah.

Ilene scosse la testa. – È sempre così. L'università accoglie sempre più studenti, ma non ci sono abbastanza alloggi per tutti. Non riescono a costruirli altrettanto velocemente.

– Ma perché continuano ad accettare gente, se non c'è lo spazio per ospitarli?

– Per i soldi – disse Ilene. – Più studenti significa più entrate. E Luna City ha molti debiti da pagare.

Noah annuì. Luna City si era trovata sull'orlo del tracollo economico quando vari governi avevano smesso di finanziare la vecchia base lunare. Adesso era soltanto una costosissima città universitaria a bassa gravità che si autofinanziava come facevano tutte le altre città universitarie.

Quando scesero dal treno lei lo prese nuovamente sottobraccio. Salirono un'ampia scalinata e si trovarono in un enorme spazio aperto.

Noah si fermò a guardare. Davanti a lui si estendeva un vasto parco. Prati verdi ai piedi di grandi alberi. Siepi e giardini fioriti si susseguivano lungo il corso di un ruscello. Qua e là si ergevano edifici a due o tre piani, come cubi di legno gettati su un tappeto. Studenti, professori e ricercatori si affrettavano tra di essi o leggevano sul prato. Un'enorme cupola geodetica si inarcava sopra di loro, mostrando un cielo notturno diviso in triangoli.

– Benvenuto all'Università di Luna City – annunciò Ilene.

– È come essere all'aperto – affermò Noah, impressionato.

– Aspetta a dirlo finché non sarai rimasto qui qualche mese – lo avvertì Ilene. – Andiamo, l'Ufficio accoglienza è da questa parte.

Lo guidò verso uno degli edifici, fermandosi ogni tanto per mostrargli alcune cose come una guida turistica: il corso d'acqua che manteneva l'aria umida, gli alberi che nella bassa gravità crescevano incredibilmente veloci, le piante che rimpinguavano le scorte di ossigeno.

– La Cupola è piuttosto recente – spiegò Ilene. – Avevano appena finito di costruirla quando sono arrivata. Prima era tutto rinchiuso in cupole più piccole o scavato sottoterra. Buona parte della città è ancora così. Questo è il cuore e l'orgoglio di Luna City.

All'interno dell'edificio si imbatterò in una fila che si snodava lungo il corridoio fuori dall'Ufficio accoglienza. Noah riconobbe alcuni dei passeggeri del suo shuttle. Lui e Ilene si scambiarono un sospiro e si misero in coda.

– E quali lavori ti affideranno? – chiese Ilene.

– Ancora non lo so di preciso – rispose Noah. – So che sarò un agente,

ovviamente, dato che tecnicamente sono sempre un poliziotto. Per il resto...

– Cosa vuoi dire con "tecnicamente"? Non sei un vero poliziotto?

– Avevo un distintivo e una pistola, ma non sono mai andato a caccia di criminali gridando: "Fermi, in nome della legge". Il mio lavoro era di esaminare la scena del crimine. Sai, raccogliere le prove, portare tutto in laboratorio, cose del genere. – Sorrise. – Io sono quello che dice: "Le fibre sulle scarpe del sospettato sono compatibili con quelle del tappeto della vittima".

– E adesso non lo sei più?

– Al momento sono in aspettativa – puntualizzò Noah. – Sono sempre un funzionario di polizia, ma qui non ho alcuna giurisdizione finché il capo della Sicurezza non mi conferirà l'incarico. A quel punto diventerò ufficialmente un agente dell'LCSI, il Luna City Special Investigation.

Noah notò la gente davanti e dietro di lui che si faceva da parte. Dentro di sé sospirò. Terra o Luna era lo stesso, dì alla gente che sei un poliziotto, e diventano tutti nervosi. Come se potesse tirare fuori un paio di manette e arrestare qualcuno solo per aver attraversato fuori dalle strisce o per l'alito cattivo. Se fosse stato così la donna dietro di lui avrebbe dovuto essere finita in carcere da un pezzo, dato il miasma di aglio e cipolla che diffondeva.

La coda si spostò di qualche passo. – E quale sarà il tuo secondo lavoro? – domandò Ilene.

– Questo non lo so ancora – ammise Noah. – Ho comunicato le mie competenze, ma non mi hanno fatto sapere nulla. Probabilmente significa che finirò a lavare i piatti in qualche caffetteria.

– Qualcuno deve pur farlo, giusto? – osservò Ilene.

– Tu, ad esempio?

– No – rispose lei, aggiustandosi il fiore nei capelli. – Io spalo cacca di pesce.

– Eh?

– Davvero. Le vasche degli allevamenti di pesce hanno dei filtri e qualcuno deve pulire la merda.

– Cavolo! Chi è che ti ha fregato?

Lei scoppiò a ridere. – È quello che mi merito per la mia gioventù oziosa. Non sono capace di fare nient'altro. Come incarico principale sono tecnico nei laboratori di chimica, naturalmente, e insegno nelle prime classi. C'è molto da fare. Non c'è tempo di annoiarsi.

Arrivò il loro turno.

A Noah venne in mente che avrebbe dovuto sentire le gambe affaticate, dopo tutto quello stare in piedi e camminare, e invece non era così. Un altro beneficio della bassa gravità. In effetti, essendo stata debellata la perdita di densità ossea, c'erano diversi vantaggi a vivere alla bassa gravità.

Dietro un alto bancone, appollaiata su un alto sgabello, c'era una donna anziana dall'aria annoiata. Vicino a lei sfarfallava uno schermo olografico, mostrando un testo che, dalla prospettiva di Noah, era scritto al contrario. – Posso esservi d'aiuto? – borbottò la donna.

– Mi chiamo Noah Skyler – affermò lui. – E questa è Ilene Hatt. Ci siamo conosciuti solo un'ora fa e viviamo già insieme.

– Congratulazioni – disse la donna. – Il giudice di pace è su nella hall. Il prossimo!

– Noi però non dovremmo vivere insieme – protestò Noah. – Qualcuno ha commesso un errore nell'inserimento dei dati.

La donna premette un tasto. – Ripeta il suo nome per il computer.

Noah lo fece. Il testo, a caratteri neri su sfondo giallo, lampeggiò.

– Qui c'è scritto che lei è una femmina.

– Posso provare che non è vero – intervenne Ilene maliziosamente, fissando la patta dei pantaloni di Noah.

– Un'altra volta – rispose la donna, senza alzare lo sguardo.

Premette degli altri tasti. – Problema risolto – sentenziò. – Passate il vostro dispositivo di input sullo scanner per la nuova assegnazione dell'alloggio. Avanti il prossimo!

Noah e Ilene obbedirono, e un momento dopo erano di nuovo nel parco. All'improvviso Noah si sentì molto stanco.

– Sono distrutto – affermò. – Che ore sono?

Nel suo monocolo campeggiarono alcune cifre, mentre Ilene rispondeva: – Luna City è regolata sull'ora di Greenwich, e dunque sono le due e mezzo.

– Sono saliti a bordo del vettore alle nove di ieri sera – considerò Noah. – Il che significa che ho completamente perso la cognizione del tempo. Non riesco a dormire sugli shuttle.

– Non andare a dormire – lo consigliò Ilene. – Ti riprenderai presto. Mangia cibo con molte proteine ed evita i carboidrati semplici.

– Lo so, lo so. – Noah si stropicciò gli occhi. Sembravano pieni di sabbia. – Adesso però vorrei andare nel mio nuovo alloggio e sistemarmi

un po'.

– Anch'io. Magari ci incontreremo ancora.

Noah la guardò. C'era qualche sottinteso nei suoi occhi castani? All'improvviso lui si sentì troppo stanco per i giochetti.

– È stato un piacere conoscerti, Ilene, e mi piacerebbe rivederti – disse. – Non sono ricco e non so riconoscere una tartina da un tramezzino, ma forse potremmo passare un po' di tempo insieme quando l'effetto dello shuttle lag mi sarà passato e i sassi saranno usciti dalla mia testa. Sempre che la cosa ti interessi.

Tra di loro scese il silenzio. Ilene lo osservò per un lungo istante e le guance le si imporporarono per l'imbarazzo. Be', Noah aveva rovinato tutto. Un'altra volta. Comunque non era importante, la conosceva da meno di un'ora. Ma allora perché si lasciava sempre prendere dall'agitazione in queste situazioni? A volte riusciva a essere veramente stupido.

Sul volto di Ilene comparve un gran sorriso.

– Perché sono così pochi quelli che arrivano subito al dunque? – disse lei, e si sporse per baciarlo sulla guancia. – Ti chiamerò, Noah. Benvenuto a Luna City.

E se ne andò.

Noah la fissò per un secondo, poi fece un mezzo sorriso e si rimise in spalla i suoi bagagli troppo leggeri.

La strada in cui si trovava l'alloggio che era stato assegnato a Noah era sotterranea e faceva pensare alla città degli Hobbit descritta da Tolkien. Il corridoio era cosparso di porte rotonde ritagliate nelle pareti. I residenti avevano piantato alberi e fiori nei minuscoli porticati e su questi "cortiletti" si affacciavano finestre incorniciate di edera. Le piante avevano attecchito ovunque rigogliosamente. L'edera in particolare era lussureggiante e più verde di qualsiasi cosa Noah avesse mai visto. Sopra di loro il soffitto era dipinto di un azzurro cielo e un sole artificiale si spostava lentamente avanti e indietro, senza mai tramontare ma facendo allungare le ombre e alterando casualmente la temperatura di qualche grado. C'erano molti uccelli tra gli alberi e all'arrivo di Noah un gatto sparì tra i cespugli.

Secondo il computer incorporato di Noah, la porta del suo appartamento era un cerchio rosso a qualche metro di distanza dal vialetto principale. Vi posò la mano sopra e l'aprì un po'.

– Salve – gridò. – C'è qualcuno?

– Da questa parte – replicò un'altra voce maschile e Noah entrò.

L'appartamento consisteva di un'unica stanzetta ammobiliata con un divano, una poltrona e della moquette marrone. Un tavolino da caffè realizzato con una cassa da imballaggio occupava la maggior parte del pavimento. Due finestre ai due lati della porta di ingresso davano sul corridoio esterno, e uno schermo panoramico sulla parete del soggiorno mostrava una spiaggia inondata di sole con un oceano blu che si stendeva fino all'orizzonte. Sulla cassa che fungeva da tavolino dei piatti sporchi e delle bottiglie di birra vuote formavano una pila disordinata, e Noah sentì odore di fritto. Lungo un muro era addossata una piccola cucina. Non c'era nessun tavolo. Una porta dava su una minuscola camera da letto e un'altra su un altrettanto minuscolo bagno. Sul pavimento attorno alla cassa sedevano due giovani dell'età di Noah. Il primo aveva capelli corti biondi, occhi azzurri e una corporatura snella da nuotatore. L'altro aveva riccioli neri e occhi castani ed era poco più alto di Noah. Tutti e due erano bianchi.

– Salve – disse il bruno, alzandosi per stringere la mano a Noah. – Io sono Jake Jaymes. Lui è Wade Koenig. Il computer dice che tu sei il nostro nuovo coinquilino.

– Già. Piacere di conoscervi. – Noah posò lo zaino e la sacca sul divano e si guardò attorno. – Ehm, abitate tutti e due qui?

– Proprio così – rispose subito Wade. – È un appartamento per due, però è stato assegnato a tre persone. Tu, JJ e io.

– Non chiamarmi JJ – intervenne Jake.

Noah sospirò. – Merda. È la seconda volta che l'Ufficio accoglienza mi ha fregato oggi.

– Ti ha fregato? – ripeté Jake.

Noah spiegò brevemente quello che gli era successo con Ilene. – E così adesso devo tornare là e...

– Non è un errore – precisò Jake. – È una conseguenza del sovraffollamento. Nella maggior parte di questi appartamenti vivono tre persone. I dormitori per i non laureati sono ancora peggio.

– Avresti dovuto rimanere con la pupa.

Con il suo occhio allenato Noah aveva già notato che tutte le bottiglie di birra vuote stavano dalla parte di Wade. Jake aveva un tovagliolo di carta in grembo, e Wade no, e le cosce dei suoi jeans erano piene di macchie di grasso rivelatrici. Grandioso. Era piombato in mezzo alla strana coppia.

– E allora sistemo la mia roba in camera – disse.

– Ce una sola cassettiera – gli urlò dietro Jake. – E due letti.

Jake aveva ragione.

La camera da letto era poco più grande di un armadio, con un passaggio strettissimo tra due letti gemelli. Uno era rifatto accuratamente, l'altro tutto in disordine. Una cassettiera incassata costituiva il resto dell'arredamento, a meno che non si contasse anche il piccolo schermo che la sovrastava. Trovò un armadietto per gli abiti grande come metà di una bara. Sistemò la sua roba sul pavimento in un angolo con una smorfia e tornò in soggiorno.

– Come ci sistemiamo per dormire? – domandò.

– Ci sono due sistemi – disse Wade. – Il semestre scorso, quando c'era Ned, chiunque tornasse a letto per ultimo si beccava il divano. Oppure si fa a rotazione. Io preferisco la regola del chi arriva per ultimo.

Noah pensò all'idea di dividere le lenzuola con dei tipi che conosceva a malapena. Rabbrividì al ricordo dei quattro anni trascorsi a rintracciare sangue e sperma sulle lenzuola. Forse poteva procurarsi un sacco a pelo.

– Certo, possiamo fare così – concesse Noah. – E per quanto riguarda...

Nelle orecchie gli risuonò uno squillo e sul monocolo cominciò a scorrere un testo, CHIAMATA DA LINUS PAVLIK, CAPO DELL'LCSI lesse.

– Ho ricevuto una chiamata – si interruppe. – Devo rispondere.

Andò in camera da letto e chiuse la porta. – Inviare la chiamata allo schermo della camera da letto – disse.

Sullo schermo apparve un uomo. Aveva la pelle chiara, capelli scuri con qualche striatura d'argento, spalle larghe e mani grosse con dita tozze. I suoi occhi grigi e l'espressione seria misero Noah all'erta. In quell'uomo tutto indicava che era il capo, e che era in servizio.

– Noah Skyler? – chiese. – Sono Linus Pavlik, capo dell'LCSI. La Sicurezza, insomma. Lieto di vedere che sei arrivato sano e salvo. – Scambiarono qualche convenevole sul viaggio mentre Noah aspettava che arrivasse al punto. – Mi dispiace chiamarti prima che tu abbia avuto il tempo di ambientarti, ma si è verificata una situazione inaspettata... insolita, e mi serve un'altra persona che si occupi dei rilievi sulla scena di un crimine. Incontriamoci alla camera di equilibrio di Diamond Street tra dieci minuti. Porterò un kit per te.

– Ma...

Lo schermo si oscurò.

3

Linus Pavlik sedeva impaziente sulla panchina in fondo al corridoio di

Diamond Street. Ai suoi piedi aveva un paio di valigette con i kit della Scientifica. Un boa constrictor giallo e marrone stava strisciando su un ramo sopra la sua testa. Linus gli lanciò un'occhiata distratta. L'animale senza dubbio se la passava bene e questo avveniva a spese di specie domestiche e cavie da laboratorio fuggite e inselvatichite: criceti, topi, e persino qualche gatto. Gli alberi della foresta pluviale del Sudamerica fornivano un habitat piacevole a miriadi di creature, inclusi pappagalli, insetti e studenti. Questi ultimi si muovevano a branchi, entrando e uscendo dagli alloggi, in cerca di spazi all'aperto dove studiare, o semplicemente per fare un giretto.

Il corridoio di Diamond Street non rimaneva mai vuoto. Linus sospirò. Era più facile trovare ossigeno nel vuoto che un po' di privacy a Luna City, e ciò lo preoccupava più del cadavere che giaceva a poca distanza dalla camera di equilibrio dietro di lui. Stipate cinquemila persone in uno spazio previsto per tremila, portate loro via la privacy, lasciateli cuocere nel vuoto per qualche settimana, e tombola: avete creato l'habitat perfetto per far innalzare il livello dei crimini violenti.

Linus si controllò il dorso della mano. L'ora, le due e quarantasette, apparve per un istante, poi svanì come un tatuaggio temporaneo. Chissà come sarebbe stato lavorare con quel ragazzo... Linus aveva fatto parte del comitato che assegnava la borsa di studio in memoria di Aidan Cosgrove, un nuovo premio che copriva tutte le spese e concedeva un piccolo stipendio a un funzionario di polizia che volesse migliorare la sua formazione. Il comitato aveva ricevuto oltre un centinaio di domande, che erano state ridotte a cinque nominativi. Linus aveva insistito molto a favore di Noah Skyler e alla fine l'aveva spuntata. Non gli importava un accidenti del perché il ragazzo volesse vivere lì, la cosa interessante era che si trattava di un esperto della Scientifica con ottime referenze. A Linus era subito piaciuto perché, credenziali a parte, aveva avuto l'umiltà di ammettere che aveva ancora un sacco di cose da imparare.

Con un altro sguardo all'orologio Linus verificò che erano passati due minuti. Forse il ragazzo si era perso. Linus sorrise. "Ragazzo..." Noah Skyler aveva ventisette anni, solo tredici meno di lui. Linus pensò che a Noah non sarebbe piaciuto molto venir definito "ragazzo", e decise di non pensare più al rag... a Noah in quei termini.

Quando però alla fine Noah comparve, Linus non fu più così sicuro di poter rispettare la decisione che aveva appena preso, se non altro per mettere in atto una piccola vendetta. Se la vita non era giusta, doveva

essere così platealmente ingiusta? La breve occhiata che aveva dato a Noah sullo schermo non gli aveva reso giustizia, il ragazzo era bello come una stella del cinema. Questo era fuori discussione.

Linus aveva una sua teoria sul modo in cui gli uomini notavano l'aspetto degli altri uomini. Le donne potevano commentare la bellezza di altre donne e nessuno avrebbe trovato niente da ridire. Se però un uomo faceva lo stesso con un altro uomo, la gente subito sospettava che esistesse un'attrazione sessuale. E così gli uomini si comportavano come se non si accorgessero se un altro uomo era bello oppure no. Erano tutte stronzate. Gli uomini, e Linus lo sapeva bene, notavano la bellezza degli appartenenti al loro sesso come lo facevano le donne, solo che vivevano tutto questo in termini competitivi.

Noah rientrava nella categoria di bellezza superiore, secondo gli standard di Linus, e questo lo innervosiva. Gli uomini belli tendevano a suscitare rivalità e gelosie, il che significava potenziali crimini violenti, senza contare che per di più questi adoni spesso avevano un ego delle dimensioni del loro...

Noah inciampò e cadde. Il ragazzo non si era ancora abituato alla bassa gravità e aveva compensato troppo quando aveva tentato di recuperare l'equilibrio. Aveva proteso le braccia in avanti, ma in quel momento era caduto solo di mezzo metro, così invece di colpire il suolo le mani avevano incontrato unicamente aria. Le mani e le braccia lo avevano spinto un po' più velocemente in avanti, facendogli perdere maggiormente l'equilibrio. Uno studentello si spostò con facilità dalla sua traiettoria e si voltò ad ammirare lo spettacolo. Aveva tutto il tempo. Noah continuava a cadere, e alla fine atterrò in un groviglio di braccia e gambe. Giacque al suolo per un istante, tutto rosso per l'imbarazzo. Poi commise l'errore di cercare di rialzarsi senza calibrare le forze. Quando si tirò su, il suo corpo balzò come un salmone spaventato. L'espressione sul suo viso, vale a dire occhi spalancati e bocca aperta, fece scoppiare Linus in una risata, nonostante ricordasse benissimo di esserci passato anche lui al suo arrivo sulla Luna, cinque anni prima.

Si era radunata una piccola folla. Noah ricadde al suolo atterrando sulle mani e sulle ginocchia tra applausi entusiasti. Linus pensò che fosse il caso di dare qualche consiglio al ragazzo di modo che si abituasse rapidamente a camminare sulla Luna. Per lui non sarebbe stato facile ottenere il rispetto dei sospetti e dei testimoni se questi si fossero ricordati di averlo visto barcollare come Charlie Chaplin sui trampoli.

Quando la folla cominciò a diradarsi Linus si alzò dalla panchina per andare a salutare Noah e dargli una mano a rialzarsi. Il volto del ragazzo si imporporò ancora di più quando si rese conto che la persona che gli stava davanti era il suo capo, ma Linus non ci poteva fare niente. Noah afferrò la sua mano e Linus lo tirò su mettendoci la forza necessaria. Ne bastava molto poca. Sulla Terra il ragazzo doveva pesare meno di settanta chili. Linus avvertì un'altra fitta di gelosia. Persino dopo aver eliminato i fritti ed essersi allenato come un matto per cinque giorni alla settimana non era riuscito a eliminare il rotolo di ciccia attorno alla vita.

– Lieto di conoscerti di persona, Noah – disse, stando attento a pronunciare correttamente il nome. – Sono l'ispettore capo Linus Pavlik. Chiamami pure Linus, a meno che io non sia incazzato con te. In quel caso dovrai dire: "Subito, signore".

– Salve – replicò Noah. – Ehm... ho scelto un bel modo per impressionare il capo, vero?

– Devi abituarti alla gravità – osservò Linus. – Un sistema può essere quello di portare addosso dei pesi, riducendoli un po' alla volta.

Noah scosse il capo. – Voglio abituarmi il più in fretta possibile. Mi capiterà di ruzzolare, ma nessuno è mai morto per una brutta figura.

– E allora lascia che ti dia un consiglio che vorrei che qualcuno avesse dato a me – disse Linus, e poi fece una pausa. Noah si sporse in avanti. – Finché non ti sei abituato del tutto – affermò Linus con solennità – quando vai in bagno, siediti.

Noah spalancò gli occhi. – Sedermi?

– Orinare alla bassa gravità richiede esercizio. Non è per i deboli di cuore.

– Ah, la prendo in parola. – Noah si guardò attorno. Sopra di loro il sole artificiale splendeva come oro liquido attraverso il fogliame tropicale. Il boa si era spostato. – Dov'è il luogo del delitto?

Linus indicò con un pollice il pesante portellone metallico alle sue spalle. – Là fuori.

– Fuori? – La voce di Noah si fece un po' più acuta. – Intende nel vuoto?

– Sei abilitato per le attività esterne, vero?

Noah annuì. Anche se molti abitanti di Luna City non avevano mai messo piede fuori da una camera di equilibrio, per ottenere la residenza era obbligatorio saper adoperare una tuta spaziale.

– E allora andiamo.

Vicino all'entrata della camera di equilibrio c'era una serie di armadietti

arancioni. Linus posò il palmo contro uno di essi e lo sportello si aprì, mettendo in mostra un paio di tute spaziali argentate. Ne porse una a Noah, che la prese senza dire nulla.

– Quasi mi dimenticavo – aggiunse Linus. – In nome dell'autorità riconosciutami dal governo di Luna City, conferisco l'incarico di agente dell'LCSI a Noah Skyler.

– Ricevuto – replicò il computer incorporato di Linus, e quello di Noah lo ripeté una frazione di secondo dopo.

Indossarono le tute autoconformanti e fecero un controllo incrociato delle chiusure stagne. Quando Linus si infilò il casco il suo computer incorporato si connetté automaticamente con esso proiettando una vista a trecentosessanta gradi al suo interno. Le immagini si increspavano un po' se Linus si muoveva velocemente, ma lui preferiva affrontare questo inconveniente piuttosto di dover girare tutto il corpo per guardare a destra o a sinistra. In quel modo doveva girare solo la testa. Linus premette il palmo della mano chiusa nel guanto contro lo sportello della camera di equilibrio, e questo ruotò. Quella camera squadrata poteva ospitare comodamente anche una dozzina di persone. I due uomini entrarono e la porta si richiuse dietro di loro. L'aria sibilò fuori dalla camera e sulla schermata di Linus comparve una bandiera rossa per avvertirlo che si trovava nel vuoto e che faceva meglio a non togliersi il casco. La sua tuta si gonfiò un po' fino a farlo sembrare ricoperto da pan di spagna. Eppure quegli indumenti erano molto più sottili degli scafandri che avevano indossato i primi abitanti di Luna City. L'aria nella tuta era secca e aveva un odore metallico. Linus sentì immediatamente inaridirsi gli occhi e le labbra.

Il portellone esterno si aprì, rivelando il panorama da spiaggia sporca della Luna. In lontananza si elevavano alcune cupole simili a bolle contro il cielo di un buio assoluto in cui le stelle brillavano senza tremolare. Vicino al portellone c'era un veicolo delle dimensioni di un gigantesco go-kart con delle grosse ruote gonfie da dune buggy. Linus si diresse verso il sedile del guidatore, con gli stivali che scricchiolavano sul suolo lunare.

– Tu vai al posto del passeggero – comunicò Linus al com-link. – Guido io.

Gli ci volle un istante per rendersi conto che era solo. Si voltò. Noah era ancora all'interno della camera di equilibrio. Era immobile come una statua dentro la sua tuta argentata. La visiera del casco si era oscurata e Linus non poteva scorgere la sua espressione. Però la poteva immaginare benissimo.

– Allora, vieni? – chiese.

Un'altra pausa. – Sì. Scusi. È solo che... voglio dire vengo subito.

Linus osservò il ragazzo che si avvicinava al rover. Anche se il casco continuava a nascondere il suo viso, non ci voleva un detective per capire che Noah era nervoso. L'ex marine che era in Linus avrebbe voluto mettersi a sbraitare di piantarla e di darsi una mossa, ma lì non erano nei marine. In ogni caso Linus sapeva bene che non sarebbe servito a nulla.

– È la prima volta che esci nel vuoto? – domandò invece.

Noah si arrampicò sul sedile del passeggero. – Sì.

– È inutile che ti dica di non essere nervoso. Però ti assicuro che dopo andrà meglio. Adesso ci dirigiamo verso la scena del crimine e magari l'indagine ti distrarrà.

Noah non fece commenti. Quando ebbero allacciato le cinture di sicurezza, Linus accese il motore e partirono. Le cupole della città si allontanarono man mano che loro si avvicinavano a quella che Linus considerava la zona selvaggia della Luna, composta da un'infinita serie di crateri, rocce e deserti. Il sole ardeva caldissimo e mortale sopra le loro teste, ma Linus si sentiva perfettamente a suo agio nella tuta. Il suono del suo respiro gli echeggiava regolare nelle orecchie.

– Si verificano tanti omicidi qua fuori? – chiese Noah attraverso il com-link. – Nel vuoto, intendo.

Linus fece una pausa prima di rispondere. – Come sai che è un omicidio?

– Se pensasse che si tratta di una morte accidentale non mi avrebbe chiamato.

– Vero. – Linus avrebbe voluto grattarsi il naso, ma si rammentò di non potere. – A dire il vero non si verificano molte morti violente da nessuna parte. Di tanto in tanto ci sono degli incidenti, di solito per colpa di qualcuno che va nel panico o fa qualcosa di stupido. C'è gente che in queste tute soffre di claustrofobia e dà di matto. La Luna non è molto benevola quando succedono queste cose.

– Giusto. – La voce di Noah era calma, persino circospetta. – Quanto è lontano?

– Non molto – disse Linus. – Karen è già sul posto e dovremmo vedere il suo rover proprio... adesso.

Il rover in questione apparve sul bordo di un ampio cratere. Dei segnali di sicurezza formavano un anello tutto attorno alla depressione, emettendo un messaggio radio registrato che avvisava che si trattava di un luogo in

cui era stato commesso un crimine e che entrarvi senza permesso costituiva un reato. Linus parcheggiò dietro l'altro rover e scese per il cratere seguito a breve distanza da Noah. Una figura con la tuta spaziale era inginocchiata al suolo dietro un masso piuttosto grande. Linus ci girò attorno e si fermò. Si trovava in una zona d'ombra perenne creata dalla roccia e dalla parete del cratere. Un indicatore nella sezione inferiore destra del casco lo informò che la temperatura era appena scesa da 247°C a -213°C, facendo registrare uno sbalzo di quattrocentosessanta gradi. L'interno della tuta gli parve leggermente più freddo, anche se non sapeva dire se lo fosse sul serio o si trattasse di una suggestione.

Il cadavere si trovava davanti alla figura inginocchiata. Sembrava una massa di carne tritata disidratata sormontata da una testa mummificata. La pelle era annerita, i capelli friabili e spezzati. Gli abiti parevano troppo grandi per quel corpo. Linus notò meccanicamente che un piede era ricoperto da un calzino nero. L'altro era infilato in comune mocassino marrone. La pelle e la carne delle mani si era contratta trasformando le dita in artigli anch'essi anneriti.

La figura inginocchiata vicino al corpo stava passando il lettore di uno scanner olografico sul cadavere. Quando Linus si avvicinò si fermò un istante, poi riprese a lavorare.

– Un quartiere pericoloso, questo – osservò Linus. – Non si può mai sapere che razza di malintenzionati si nascondano qua fuori.

– Ciao, Linus – lo salutò Karen senza voltarsi. La sua voce arrivava forte e chiara al com-link. – Me lo stai dicendo per farmi sentire a mio agio? In fondo io sono un dottore, non un medico legale.

Linus esitò. – Cosa? Oh, sicuro.

– Stavo scherzando.

– Sì, certo. – Linus cambiò discorso. – Karen, lui è Noah Skyler, appena arrivato dalla Terra. Noah, lei è Karen Fang. È il dottore di Luna City. E il medico legale.

Karen posò il lettore al suolo e si alzò. Noah la salutò con un cenno. – Dottoressa Fang – disse.

– A dire il vero la pronuncia esatta sarebbe *fong* – corresse lei. – Però immagino che la gente si diverta molto di più a pronunciarlo *fang,* cioè "zanna".

– Ehm...

– Non farti abbindolare – lo avvertì Linus. – A lei piace moltissimo essere chiamata dottoressa Fang, e se vuoi conquistare la sua simpatia devi

raccontarle qualche nuova barzelletta sui vampiri.

– Perché i vampiri bevono sangue? – intervenne immediatamente Karen. Aveva una voce calda e profonda, con uno strano accento. Australiano mescolato a un tocco asiatico.

– Non saprei – rispose Noah. – Come mai?

– Perché il caffè li tiene svegli tutto il giorno.

Ci fu un istante di silenzio. – Non sei obbligato a ridere se non ti è piaciuta.

– Meno male – ribatté Noah.

– Ehi!

– Dimmi un po' cosa vedi, ragazzo – disse Linus a Noah indicando la scena del crimine.

Il casco di Noah si piegò in avanti mentre il giovane esaminava il suolo. Era un test, naturalmente. Noah lo sapeva e Linus sapeva che Noah lo sapeva. Il ragazzo prese tempo.

– Probabilmente un maschio bianco, anche se è difficile da stabilire – iniziò Noah. – Altezza circa un metro e settantacinque, peso incerto, dal momento che tutti i fluidi corporei sono evaporati. Tuttavia gli abiti della vittima sono proporzionali all'altezza. Camicia rossa e pantaloni marroni di qualità ordinaria. Una scarpa mancante, probabilmente un mocassino marrone uguale all'altro.

Si inginocchiò accanto al cadavere come aveva fatto Karen, prese una torcia elettrica dalla sua valigetta e la puntò sul corpo. – Lividi e contusioni sono impossibili da rintracciare in queste condizioni. Tempo e causa della morte non sono evidenti. Potrebbe trattarsi del risultato dell'esposizione al... al vuoto, ma la vittima avrebbe anche potuto essere già morta al momento dell'esposizione. Vedo due punture inflitte dopo la morte, una sulla parte superiore della spalla sinistra, l'altra sulla parte superiore della coscia sinistra.

Niente male. Linus si sentì un po' sollevato. Non importano i risultati ottenuti negli studi: non si può giudicare la bravura di una persona finché non si è sul campo. Comunque non era una buona idea far credere al ragazzo di aver azzeccato tutto.

– Come fai a sapere che le punture sono state inflitte dopo la morte? – chiese Linus bruscamente.

Noah puntò la luce della torcia sulla spalla del cadavere. – Le fibre della maglietta della vittima non aderiscono all'area attorno alla ferita, il che indica che la carne è stata perforata quando i fluidi corporei erano già

evaporati. Immagino si tratti di meteoriti.

– Bene – concesse Linus. – E cos'altro?

– Le tasche sono vuote. Non c'è niente che possa identificarlo, dispositivi di comunicazione o altri indizi utili. Il computer incorporato della vittima potrebbe dirci chi è, ma questo faremmo meglio a controllarlo durante l'autopsia.

– Perché non ora? – domandò Karen prima che Linus potesse aprire bocca. Lui le diede un'occhiataccia, ma il casco nascose la sua espressione.

– Non è urgente – spiegò Noah. – È difficile che l'assassino sia ancora in zona, ed esaminare l'incorporato qua fuori potrebbe danneggiarlo. Perderemmo delle prove.

Linus incrociò le braccia. Era sempre più impressionato, ma si riservava ancora il giudizio. – Vai avanti, allora.

– Ci sono diverse impronte attorno al corpo e attorno ai piedi si nota un segno che ha tutta l'aria di essere la traccia di un trascinamento. È stata parzialmente cancellata dalle impronte, o della persona che ha portato qui il cadavere o della persona che l'ha trovato.

– Persone, a dire il vero – intervenne Karen. – Erano in due.

– La traccia indica che il corpo è stato trascinato qui dopo la morte, e quindi questo non è il luogo del delitto. Dobbiamo trovare il posto in cui è stato commesso. – Noah si alzò in piedi e illuminò l'area attorno al corpo. – Nessun segno di veicoli qui vicino, anche se non c'è da stupirsi, visto che le pareti del cratere sono piuttosto ripide. E questo è tutto quello che posso dirvi senza spostare il corpo. – Fece una pausa. – Devo procedere?

– E cosa faresti una volta spostato il cadavere? – chiese Linus.

– Controllerei la schiena della vittima per cercare ferite o altri segni – continuò Noah. – Quindi farei dei calchi delle impronte e della traccia. Ed esaminerei ulteriormente l'area per cercare altri indizi.

– Anche se è improbabile trovarne? – domandò Linus. – Una tuta spaziale non lascia fibre, e di sicuro impedisce a un assassino di lasciare impronte digitali o tracce di DNA.

– Controllerei lo stesso – rispose Noah. – A meno che le regole investigative di Luna City non prevedano diversamente.

– No, hai ragione – disse Linus. – E te la sei cavata. Finora.

– Mi piace quando fai il duro – commentò Karen. Si chinò di nuovo sul cadavere. – E non vi invidio.

– Perché i casi strani capitano sempre a me? – sospirò Linus.

– Tutti i casi capitano a te, tesoro – rispose Karen. – E poi non inganni

nessuno: a te piacciono i casi strani. Chi di questi due vigorosi gentiluomini mi aiuta a caricare il cadavere? Non posso semplicemente infilarlo in una sacca, si sbriciolerebbe tutto.

Linus trovò un'asse di plastica rigida delle dimensioni e della forma di una tavola da surf sul rover di Karen e la portò vicino al cadavere. Persino dopo aver vissuto sulla Luna per cinque anni e aver trascorso innumerevoli ore nel vuoto, non riusciva ad abituarsi all'idea che non ci fosse aria attorno a loro. La tavola, per esempio, avrebbe dovuto incontrare resistenza mentre Linus la girava, come una vela. Lui però non sentì nulla. L'asse poi non pesava quasi nulla, anche se con la gravità locale avrebbe potuto sostenere sei o sette cadaveri.

Quando tornò vicino al corpo, Linus trovò Noah e Karen che facendo grande attenzione giravano la vittima per esaminare la schiena.

– Ferite d'uscita dei meteoriti – constatò Karen. – Il retro del cranio sembra intatto, anche se questo non esclude la presenza di qualche lesione alla testa. Oh, bene, portala qui, Linus.

Linus appoggiò la tavola per terra e tutti e tre si posizionarono attorno al corpo, con Linus vicino alla testa, Karen nel mezzo e Noah ai piedi.

– Attento a non sollevarlo troppo forte, ragazzo – disse Linus. – Altrimenti...

Linus avvertì qualcosa che si spezzava. Stupidamente guardò prima Karen e poi Noah. Il ragazzo stava tenendo uno strano oggetto nero in mano. Era il piede destro della vittima, quello senza scarpa. Noah lo stava osservando con la testa piegata, e la visiera nascondeva la sua espressione. Karen rimase in silenzio. Linus fu invaso da una ventata di rabbia. Quell'idiota aveva compromesso una prova sulla scena del crimine. Aveva...

Si costrinse a fare un profondo respiro. Urlare non avrebbe cambiato niente. Il ragazzo sapeva bene di aver commesso un errore. E adesso non era il momento di affrontare la questione.

– Va bene – disse Linus alla fine. – È tutto essiccato e friabile come una mummia egizia. Adesso vediamo di fare attenzione.

Usando la massima cautela sollevarono il corpo in tre e lo posarono sull'asse. Era leggero come una piuma, pesava sette o otto chili. Karen lo legò con delle cinghie, mettendone una anche al piede rotto. I suoi movimenti erano rapidi e precisi e Linus si accorse che era arrabbiata.

Noah arretrò di un passo, togliendosi di mezzo. Sempre senza dire una parola, Karen ricoprì il cadavere e l'asse con quello che sembrava un

sottile sacco a pelo luccicante, sigillandolo all'estremità, e poi li sollevò da sola. Linus represse l'impulso di offrirle il suo aiuto.

– Ci rivedremo in laboratorio – salutò lei, e se ne andò.

Linus si voltò verso Noah, che aveva aperto la sua valigetta ed era tornato nel punto in cui prima giaceva il cadavere con in mano il lettore di un piccolo scanner.

– Su cosa l'hai regolato? – chiese.

– Sto facendo una ricerca ad esclusione – rispose Noah. Aveva la voce calma. – Capterà tutto quello che non è silicone, ferro, titanio o magnesio.

– Bene – disse Linus, tirando fuori il suo scanner. – Io comincerò dai piedi.

Trascorsero un'ora in quell'area. Lo scanner di Noah rilevò tracce di DNA e Linus trovò diverse fibre rosse. Anche se era praticamente certo che entrambe appartenessero alla vittima, lui e Noah sigillarono i reperti per il laboratorio.

Quand'ebbero finito si rialzarono. Linus si aspettava che le sue giunture si lamentassero, ma non lo fecero. Rimanere inginocchiato sulla Luna non faceva male come sulla Terra. Però si sentiva lo stesso un po' stanco. Una piccola pausa non sarebbe stata una cattiva idea.

– Prendo il materiale per i calchi – disse Noah, dirigendosi verso il bordo del cratere. Linus lo fermò appoggiandogli una mano sulla spalla. Anche attraverso le due tute isolanti, Linus percepì la tensione dei suoi muscoli. Chiaramente Noah si sentiva a disagio per il guaio che aveva combinato. Bene. Era giusto così.

Linus non aveva ancora deciso se fosse il caso di fare una lavata di capo al pivello più tardi, ma una cosa era certa: adesso non era il caso di compatirlo.

Karen aveva spiegato chiaramente che il cadavere era delicato, ma lui era riuscito lo stesso a danneggiarlo. Le aveva reso ancora più difficile il lavoro, e probabilmente ciò avrebbe reso meno valida la sua testimonianza in tribunale, dato che si trovavano costretti ad ammettere che era stato commesso un errore nella raccolta delle prove. Ora dunque il piccolo Noah si macerava nel senso di colpa. Perfetto. Era meglio lasciarcelo per un po'.

– Portiamo questa roba al laboratorio e facciamo una pausa. I calchi li possiamo prendere dopo – propose Linus.

– Non dovremmo farlo subito? Prima che la scena si deteriori?

Linus fece un ampio gesto con le braccia. – Ti aspetti vento e pioggia?

– Oh. Già – sussultò Noah. – Le vecchie abitudini. Il tenente Meeks mi

avrebbe spellato vivo se avessi lasciato incompleto il lavoro a Madison.

– Quassù ce la prendiamo un po' più comoda – spiegò Linus. – Andiamo.

Poco dopo furono di nuovo nella camera di equilibrio, ad ascoltare l'aria che sibilando tornava a riempire il locale. Linus sentì che la tuta si sgonfiava un po' attorno al corpo. Si tolse il casco e si passò una mano tra i capelli brizzolati. Era bello tornare a toccare la propria pelle. Noah sembrava pensarla allo stesso modo. Si stava grattando le braccia. Linus inalò con piacere l'aria umida e profumata di fiori del corridoio. Non riusciva proprio a capire come avessero fatto a sopravvivere i primi esploratori respirando l'aria delle bombole per giorni e giorni. Mentre stavano rimettendo le tute negli armadietti, Noah si rivolse a Linus.

– Posso chiederle una cosa? – chiese con circospezione.

– Cosa? – Linus posò il casco sullo scaffale e richiuse lo sportello.

– Ho ventisette anni. Potrebbe evitare di chiamarmi ragazzo?

Linus fu sul punto di scoppiare a ridere, ma si trattenne. "Certo" pensò "mi vengono in mente decine di altri modi per chiamarti, ma la mamma mi ha insegnato a non dire parolacce davanti ai ragazzini. Tua mamma, d'altro canto..." Linus si morse le labbra.

– Non è che lo faccia di proposito – replicò.

"Attenzione! Attenzione!" chiamò l'incorporato di Linus alle sue orecchie. "Chiamata dalla dottoressa Karen Fang."

– Prendila – disse Linus. – Predisponi una comunicazione a tre con Noah Skyler.

– Salve, Linus – esordì Karen.

– Cos'hai per me, Karen? – domandò Linus. – Ti sta ascoltando anche il ra..., Noah.

– Ho confrontato un campione del DNA della vittima con il nostro database identificativo.

– E?

– E non è venuto fuori nulla. Niente. Zero.

– Cosa? – Linus era sconvolto. – Non è possibile, Karen. Nessuno ha mai potuto rifiutarsi di fornire il suo DNA all'immigrazione. Qua la sicurezza è stretta come il culo di un moscerino.

– Lo so. Ma forse non è passato dall'immigrazione.

– Ci passano tutti... Oh, vuoi dire che è atterrato qui ma che non si è fermato?

– Proprio così. Succede. Gli equipaggi degli shuttle a volte tornano

indietro senza fermarsi.

– Quelli dell'immigrazione prevedono anche questi casi. Chiunque atterri sulla Luna, anche per soli trenta secondi, viene registrato nel database. Non ci sono eccezioni. Non finora. E quindi i dati della vittima devono essere da qualche parte.

– Sembra proprio di no – ribatté Karen. – La vittima non risulta registrata da nessuna parte a Luna City.

– Il che significa che non può esistere – affermò Linus.

– Questo vallo a dire a lui.

4

Il centro medico di Luna City, come tutti gli edifici più importanti, era situato nei pressi dell'università, e, seguendo le leggi non scritte degli ospedali di tutto il mondo, i progettisti avevano riservato il seminterrato all'obitorio.

Noah seguì Linus lungo il corridoio piastrellato di bianco, con la tensione che gli irrigidiva tutti i muscoli del corpo fino a farglieli dolere. Aveva combinato un casino, e di quelli giganti. Naturalmente non si trattava di dimostrare qualcosa a se stesso, ma a Linus. Se voleva fermarsi lì a studiare aveva bisogno della borsa di studio, e dunque doveva fargli una buona impressione.

Quattro anni di lavoro nella polizia gli avevano insegnato che, anche quando il capo la prendeva bene, un grosso errore sulla scena del delitto comportava che il cretino che l'aveva commesso, nella fattispecie Noah, sarebbe stato tenuto sotto osservazione come una formica sotto la lente di ingrandimento per settimane e forse per mesi.

Come aveva fatto a essere così stupido? Regola numero uno nello spostamento dei cadaveri: prestare un'attenzione estrema. Certo, quel cadavere era particolarmente fragile, ma questo fatto avrebbe dovuto farlo stare ancora più accorto. Gli tornò in mente la sgradevole sensazione del piede che gli rimaneva in mano, e mentre seguiva Linus oltre le porte mobili dell'obitorio si pulì di nascosto il palmo della mano sui pantaloni.

Il posto era piccolo, sufficiente solo per due tavoli da autopsia con le relative apparecchiature. C'erano dei lavabi lungo una parete e una fila di nove scomparti frigoriferi dall'altra parte. Noah pensò che non ci dovessero essere molte morti a Luna City. La stanza era un po' fredda, ma l'illuminazione era forte e nell'aria si avvertiva il caratteristico odore dei disinfettanti e delle sostanze conservanti.

C'era un unico tavolo occupato. Il contorto corpo bruno dello sconosciuto vi giaceva sopra in una cassa trasparente sigillata che a Noah sembrò una bara arrotondata. Il piede destro della vittima era appoggiato come un'accusa sotto l'osso scheggiato della caviglia. Anche mentre Noah lo guardava, dei pezzetti di tessuto essiccato si staccavano e svolazzavano via come fiocchi di neve marroni.

Dietro al tavolo c'era la dottoressa Karen Fang. Noah non l'aveva mai vista senza la tuta spaziale e la osservò con discrezione. Era parecchio più bassa di Noah e Linus, e graziosa, con i tratti decisamente orientali. Aveva occhi castani, quasi neri e capelli bruni raccolti in una coda di cavallo. Era di corporatura snella, con mani energiche e un'aria competente.

Il tavolo dell'autopsia era il solito. Noah ne aveva già visti sulla Terra. Alle estremità erano montati due proiettori olografici, come due serpenti che osservavano un nido. Una piccola console da computer sporgeva in fuori, pronta all'uso.

– Finora l'ho tenuto nel vuoto – spiegò la dottoressa Fang. – Una brusca esposizione a una pressione atmosferica normale avrebbe potuto ridurlo in polvere.

– Perché? – chiese Linus.

– La ragione per cui voi e io non veniamo appiattiti dall'atmosfera è data dal fatto che i nostri tessuti sono pieni di aria e liquidi che premono con eguale forza. È per questo che in noi sopravviene un'esplosione se andiamo a passeggiare nel vuoto. Questo tizio invece non ha né aria né acqua, e quindi probabilmente imploderebbe. – Si grattò il naso. – Una volta fatto tutto il possibile, comincerò gradualmente a introdurre atmosfera e umidità per il test finale. Tornate a trovarmi e vi farò vedere cosa sono riuscita a ricavare.

Parlava in modo neutro, ma senza guardare Noah. Lui si mordicchiò l'interno delle guance. Aveva assistito a decine di autopsie e ormai quelle operazioni non lo mettevano più a disagio, ma adesso la situazione era diversa. Quel relitto davanti a lui non era stato ridotto così da una bomba, o da un incidente stradale o dalle migliaia di altre cose che potevano straziare la carne umana. Aveva visto la sua stessa vita risucchiata da una forza così tremenda che niente poteva sopravviverle. Non serviva a nulla schivare, buttarsi a terra o prendere un antidoto, e bastavano circa novanta secondi. Poi i liquidi corporei venivano prosciugati e il corpo si essiccava.

Noah pensò al tessuto argenteo sottile come la seta che formava la barriera tra lui e il vuoto letale e rabbrividì.

– C'è tanta gente che muore così da queste parti?

– L'hai già chiesto – rispose Linus.

– Non preoccuparti, compare – intervenne la dottoressa Fang. – Sono almeno due anni che non muore nessuno nel vuoto. E nell'ultimo caso si era trattato di uno stupido incidente capitato a uno studente.

– Cos'è successo? – domandò Noah, quasi senza volerlo.

– Si è ubriacato ed è uscito. Pochi minuti dopo ha vomitato nell'elmetto e se l'è tolto. Un suo amico l'ha trovato mezz'ora più tardi.

– Bella storia – commentò Noah sottovoce.

– E questo ci ha spinti a installare degli etilometri nelle tute – continuò Linus. – Il portellone della camera di equilibrio non si apre se il tasso alcolemico supera 0,2 grammi per litro. – Indicò il corpo nella scatola stagna. – In ogni caso cosa hai scoperto finora, Karen?

La dottoressa Fang premette alcuni tasti sul computer e i proiettori olografici entrarono in funzione. Il feretro trasparente e il corpo bruno scomparvero, sostituiti da uno scheletro. Anche se sembrava così reale da poterlo toccare, non si trattava d'altro che di una proiezione tridimensionale creata dai proiettori, collegati a uno scanner incassato nel tavolo. Quel sistema permetteva alla dottoressa Fang di esaminare un cadavere dentro e fuori senza tagliarlo, a meno che lei non decidesse comunque di farlo. Gli occhi di Noah furono inevitabilmente attratti verso la tibia destra, che terminava con una frattura frastagliata. Cercò di non trasalire.

– Partendo dall'interno – disse la dottoressa Fang, indicando il punto a cui si riferiva – potete constatare che ci sono diverse ossa fratturate. Tre costole a destra, la clavicola destra, il radio sinistro, il bacino e la tibia destra. Eccetto l'ultima, non saprei dire se le fratture sono precedenti o successive al decesso.

– Perché no? – chiese Linus.

– Per la mancanza di fluidi corporei. Le ossa delle persone vive fanno fuoriuscire sangue e midollo, quelle dei morti rimangono asciutte, ma il vuoto ha prosciugato queste ossa molto prima che io potessi esaminarle. – Trafficò con la tastiera e lo scheletro ruotò silenziosamente. – Il teschio è intatto, eccetto che per una frattura sull'osso occipitale. Se il colpo è stato inferto prima della morte dubito che possa esserne stato la causa, però di sicuro deve avergli fatto perdere i sensi. In breve, la nostra vittima o ha subito una serie di violente percosse prima di morire oppure dei forti traumi dopo la morte.

– Hai già stabilito la causa del decesso? – domandò Linus.

– Non ancora, ma direi che una delle probabilità maggiori è che sia andato a fare una passeggiatina senza la tuta. Proverò a cercare una conferma. – Le dita del medico si mossero sulla tastiera e riapparve il corpo, anche se il feretro rimase invisibile. – Guardate questo, però. Il computer può schiarire un po' la pelle... ecco. Guardate la mano.

Sull'immagine la pelle era ancora tutta tesa e friabile, ma il colore delle mani si era schiarito fino a essere quasi normale. Attorno alle nocche rimanevano delle ombre scure.

– La maggior parte delle cellule ematiche essiccate si sono sparpagliate tutte attorno al corpo – spiegò la dottoressa Fang. – Questo farebbe pensare a una morte per decompressione, dato che la decompressione esplosiva in un ambiente a microgravità esclude la lividezza.

– Il sangue non si sarebbe depositato perché i fluidi sono stati succhiati dai tessuti direttamente nello spazio – tradusse Linus.

– Sei in gamba – affermò la dottoressa Fang. – Ma guardate qui... queste cellule ematiche essiccate si sono coagulate sotto la pelle. C'erano già quando è stato esposto al vuoto.

– Contusioni – osservò Noah.

– Esatto. Questo poveraccio ha preso a pugni qualcuno, o qualcosa, prima di morire. Direi qualcosa.

– Spiegati – disse Linus.

La dottoressa Fang riprese a lavorare sulla tastiera. L'immagine olografica zumò dentro e fuori, creando l'immagine inquietante di un gigante mummificato che occupava l'intero tavolo. La mano ruotò e si rigirò con il palmo verso l'alto. Le unghie simili ad artigli erano spezzate e scheggiate. Due si erano completamente staccate.

– Stava artigliando qualcosa – puntualizzò lei. – E ho trovato tracce di pittura sotto le unghie. È di un tipo comune, di quelli che si usano spesso sui muri di ceramica e nelle camere di equilibrio.

A Noah sobbalzò lo stomaco. – Gesù.

– Cosa stai pensando? – chiese Linus

– Qualcuno ha dato una botta in testa a questo tizio e l'ha buttato in una camera di equilibrio – ipotizzò Noah – ma lui si è svegliato prima che l'assassino premesse il pulsante. Allora la vittima ha preso a pugni e ha graffiato il portellone, ma l'altro aveva già azionato il meccanismo. La fuoriuscita violenta dell'aria deve averlo cacciato fuori dalla camera. Forse è così che le ossa si sono rotte.

– Le camere di equilibrio di solito non gettano fuori l'aria di colpo, tranne che in casi d'emergenza – precisò Linus. – L'aria viene rilasciata gradatamente.

– Be', forse le ossa si sono rotte quando l'assassino ha spinto il cadavere nel cratere. In ogni caso non è un bel modo di morire.

– Mi sembra ragionevole – concesse la dottoressa Fang. C'era una traccia di perdono nella sua voce? Noah non ne era sicuro. – Devo fare altri test, naturalmente.

– Quello che mi dà da pensare – disse Linus – è la mancanza di identità. Il DNA di chiunque sbarchi sulla Luna viene registrato. Questo tizio com'è riuscito a evitare la procedura? Ha a che vedere con le ragioni della sua morte?

– Forse è un Morlock – azzardò la dottoressa Fang.

– Lascia perdere queste storie – sospirò Linus.

– Un Morlock? – chiese Noah.

– Girano delle storie, delle leggende metropolitane, secondo cui i tunnel di manutenzione sotto l'università sarebbero abitati da gruppi di senzatetto – spiegò Linus. – Si favoleggia che vivano di rifiuti e di animali fuggiti dai laboratori.

– Ho sentito dire che uno di loro ha un uncino al posto di una mano – aggiunse la dottoressa Fang con aria seria. – Una volta ha seguito uno coppia che aveva trovato un posto per pomiciare in un corridoio laterale e ha...

– Va bene, va bene – la fermò Linus, alzando una mano. – Possiamo concentrarci sulla realtà adesso? Dobbiamo ancora scoprire chi è questo tizio.

– Un clone illegale? – azzardò Noah. – Una di quelle persone che si sono fatte alterare illegalmente il DNA per non essere riconosciute?

– La prima cosa sarebbe possibile, ma non la seconda – affermò la dottoressa Fang. – Cambiare il DNA in questo modo pregiudicherebbe tutta la struttura genetica. In ogni caso non è possibile clonare qualcuno e allevarlo fin dall'infanzia sulla Luna senza che nessuno se ne accorga. Magari la spiegazione riguarda il computer. Il file della vittima è stato cancellato per rendere più difficile l'identificazione.

– Parlerò con gli addetti dell'immigrazione per controllare questa ipotesi – disse Linus. – Però mi sembra improbabile. Ci sono all'incirca cinquemila persone su Luna City, e se mancasse qualcuno si noterebbe subito. Un'assenza al lavoro o in classe comporterebbe subito delle

domande. Invece per ora non abbiamo nessuna denuncia di persona scomparsa.

– Ha controllato i dati delle persone che si trovavano qui in passato? – chiese Noah. – Forse qualcuno ha annunciato di volersene andare ma poi non l'ha fatto.

Un momento di silenzio. – No – ammise alla fine la dottoressa Fang. – Non l'ho fatto.

Gli occhi di Linus si animarono. – Hai ancora in memoria il DNA, Karen?

– Ho creato un file di ricerca – rispose lei. – John Doe tre.

Per un istante Noah si chiese chi potessero essere gli altri due John Doe, ma ben presto distolse il pensiero, nella speranza che la sua idea si rivelasse corretta.

Linus si avvicinò a un ripiano sul quale era in mostra un computer, completo di tastiera. Le sue dita ci svolazzarono sopra e nell'immagine olografica fluttuante comparve una colonna con l'elica rotante del DNA. A fianco, in un'altra colonna, venivano mostrate decine di altre eliche.

Sotto apparvero le parole VERIFICA DATABASE IN CORSO. Noah trattenne il fiato.

NESSUN RISCONTRO rispose alla fine il computer. Noah sentì che la speranza lo abbandonava come l'acqua in un setaccio.

– Valeva la pena tentare – borbottò Linus. – E adesso?

– Dobbiamo trovare la scena primaria del crimine – propose timidamente Noah. – Penso che dovremmo controllare la camera di equilibrio più vicina al luogo dove è stato abbandonato il cadavere, e via via controllare anche tutte le altre.

Linus annuì e passò la mano sull'immagine olografica del DNA. Questa svanì e lui richiamò la mappa tridimensionale di Luna City. La città lunare era sorprendentemente piccola, vista in quel modo. Una cupola centrale circondata da una decina di cupole più piccole. Gallerie che serpeggiavano in migliaia di direzioni come tentacoli che univano un banco di meduse.

– Evidenzia tutte le camere di equilibrio – ordinò Linus, e sulla mappa si accesero un centinaio di lucine rosse, gialle e verdi. – Quelle verdi sono di uso comune – spiegò Linus. – Può adoperarle chiunque, quando vuole. Quelle gialle sono riservate, c'è bisogno di un permesso speciale. Sono per il personale dell'università o per quelli della manutenzione e così via. Quelle rosse sono solo per i casi d'emergenza. Chiunque le può utilizzare ma scatta un allarme. Probabilmente sai già che si può entrare in qualsiasi

camera di equilibrio in ogni momento, non vogliamo lasciare nei guai qualcuno che sta finendo l'aria, ma se entri da una di quelle gialle o rosse è meglio che tu abbia una buona ragione per farlo.

– Il computer però registra tutte le volte che vengono usate, giusto? – chiese Noah.

– Naturalmente – Linus diede un'occhiata al cadavere. La dottoressa Fang aveva spento il proiettore olografico, e il cadavere era tornato ad apparire nella scatola sottovuoto, come l'assistente del mago che fa la sua apparizione nella cassa sigillata. – Anche se ci può dire solo chi è stato ad aprire il portellone, e non chi è passato.

– Telecamere di sorveglianza? – domandò Noah.

– No – rispose Linus. – Sulla Luna le leggi sulla privacy non ammettono la sorveglianza nei luoghi pubblici. Siamo stati fondati da una banda di liberal, sai. In ogni caso non abbiamo mai avuto bisogno di quel tipo di sicurezza, e quindi perché spendere così i soldi?

– È così che li definisci? – intervenne la dottoressa Fang dal tavolo dell'autopsia. – Una banda di liberal? Come un branco di lupi o uno stormo di corvi?

– Comunque il corpo è stato trovato qui – riprese Linus. Indicò un punto con uno stilo e sullo schermo apparve un punto arancione. – La traccia del trascinamento andava in questa direzione – disse mostrandola con una linea. – E caso vuole che si diriga proprio verso una camera d'emergenza, a circa duecento metri dal luogo del ritrovamento. È anche la camera di equilibrio più vicina al cadavere.

– E quindi è probabile che sia da lì che il cadavere... è uscito – concluse Noah.

Linus attivò un secondo display e controllò, il testo.

– Non risulta che quell'uscita sia mai stata adoperata. È rimasta chiusa fin da quando è stata costruita, eccetto che durante i test di routine.

– Ci sono due possibilità, allora – considerò Noah.

– L'assassino è un tecnico della manutenzione che ha spinto fuori il cadavere durante uno dei normali controlli, oppure qualcuno ha manomesso l'allarme e la registrazione.

– Mi piace l'idea del tecnico della manutenzione – disse Linus, facendo scorrere alcune scritte. – Vediamo. L'ultima volta che la camera di equilibrio è stata testata è stato ventinove giorni fa. Dovrebbe essere nuovamente controllata domani, infatti. Dirò di annullare il test.

– Chi ha fatto l'ultimo controllo? – chiese la dottoressa Fang.

– Charlene Molevski – riferì Linus. Apparve la fotografia segnaletica di una donna dalle pelle scura sulla trentina. – Specializzanda del Dipartimento di fisica. Nessun precedente. Dobbiamo parlarle.

– Io prendo un kit e vado a controllare la camera di equilibrio – disse Noah.

– Tu dovresti andare a casa a riposare – replicò Linus. – È stata una giornata faticosa e domani mi servi in forma.

– No, ci vado – lo interruppe Noah. – Voglio farlo, sul serio.

Linus lo guardò per un lungo istante, poi annuì. – Fai pure, allora. I kit sono di sopra.

Noah si diresse verso la porta, poi si fermò e si voltò verso la dottoressa Fang. – Cosa risponde un vampiro a chi gli offre una caramella alla menta? – chiese.

– Buon sangue, non mente! – rispose lei prontamente.

– Dannazione – imprecò lui, e se ne andò prima che gli altri due potessero dire nulla.

Mezz'ora dopo si trovava nella camera di equilibrio d'emergenza 567-B con un kit della Scientifica che aveva le dimensioni di una valigetta. Gli sembrava troppo leggero. La camera di equilibrio si trovava alla fine di un corridoio che ospitava un dormitorio per studenti non ancora laureati, abbellito con meno flora di quello in cui si trovava l'appartamento di Noah. Le onnipresenti piante erano storte e sottili. Niente profumo di fiori nell'aria e niente uccelli sugli alberi striminziti, molti dei quali erano stati sfregiati con delle iniziali incise e delle frasi oscene. Le porte e i muri avevano disperatamente bisogno di una mano di pittura. L'alto soffitto però risplendeva ancora con il suo vivido sole artificiale, che tentava di far dimenticare la posizione sotterranea di quella sezione.

Il portellone rotondo della camera di equilibrio era dipinto di un colore rosso vivo, cosa che indicava chiaramente che si trattava di una camera d'emergenza. Lì vicino c'era una fila di armadietti. In caso di necessità si sarebbero sbloccati automaticamente e le tute spaziali immagazzinate all'interno sarebbero saltate fuori pronte all'uso. In caso contrario solo il personale autorizzato poteva averne accesso.

Noah premette il palmo sullo sportello della camera di equilibrio. Subito il suo computer incorporato ronzò e sul suo monocolo comparve un testo.

"Questa è una camera di equilibrio d'emergenza" disse il computer, nel caso Noah non potesse leggere il messaggio. "Non è stata rilevata nessuna emergenza. Prego specificate..."

– Aprire su ordine di Noah Skyler, agente dell'LCSI di Luna City – lo interruppe Noah. – Non c'è nessun allarme.

"Ricevuto" registrò il computer, e il portellone si aprì. Noah prese il suo kit ed entrò. La camera era delle dimensioni di un ascensore, capace di ospitare normalmente sei o sette persone, anche se stringendosi potevano starcene fino a una dozzina. Un secondo portellone, quello che portava fuori, si trovava proprio davanti al primo. Accanto a ciascuno portellone c'erano dei pannelli di controllo. Noah osservò il portellone aperto che dava sul corridoio e quello chiuso che conduceva all'esterno. Aprì la valigetta ed estrasse un cuneo di gomma. Lo infilò nella guida del portellone in modo che non si potesse chiudere nemmeno se il computer avesse dato il comando.

– Così va bene – disse lui ad alta voce, e si infilò un paio di poly-guanti. – Obie, un po' di musica. Componi un brano folk irlandese.

Immediatamente un gruppo cominciò a suonare dal vivo un motivetto irlandese stereofonico nelle orecchie di Noah. Lui rimase per un istante in ascolto per verificare l'esito della sua richiesta. A volte era divertente far creare al computer della musica sul momento, ma non sempre le cose andavano bene. La maggior parte della musica che ne derivava era mediocre o decisamente noiosa. Ma d'altro canto non era così anche la musica composta dagli umani?

Il motivo sembrava accettabile. Non si poteva dire che facesse venir voglia di ballare, ma era sufficientemente passabile per riempire il silenzio. Noah tirò fuori una torcia ad alta intensità e illuminò lo stipite del portellone. Non trovò né graffi né scalfitture. Allora tolse il cuneo e lasciò che il portellone si chiudesse quasi del tutto. Sentiva la vibrazione attraverso la suola delle scarpe. All'ultimo momento fermò nuovamente il portellone e ne illuminò con la torcia ogni centimetro. Ci volle un po' di tempo, e Noah si trovò immerso in quello che dentro di sé definiva lo zen dell'investigazione. Ripetendo più volte lo stesso gesto cadeva spesso in uno stato simile alla trance, con il corpo che agiva in automatico e la mente pronta a cogliere qualsiasi anomalia. Il ritmo regolare della musica aiutava. Controllò la parte superiore del portellone, poi quella centrale e quella inferiore. Nessun graffio.

– Obie – disse, per richiamare l'attenzione del suo computer incorporato – collegati con l'archivio del servizio di manutenzione dell'Università di Luna City.

"Eseguito" rispose l'interfaccia. "Collegamento stabilito."

– Quand'è stata ridipinta per l'ultima volta la camera di equilibrio d'emergenza 567-B?

Pausa. "Non è stata registrata nessuna operazione del genere per la camera di equilibrio 567-B."

Non significava niente. Qualcuno poteva aver manomesso la registrazione. – Ogni quanto tempo l'interno di una camera di equilibrio d'emergenza viene ridipinto?

"L'interno di una camera di equilibrio d'emergenza non viene ridipinto fino a quando non viene ordinato dai servizi tecnici."

– I servizi tecnici hanno ordinato di ridipingere la camera di equilibrio d'emergenza 567-B?

"Non esiste nessuna registrazione di un ordine del genere."

Era sufficiente. Era infatti improbabile che l'assassino avesse eliminato tutti e due i tipi di registrazione. Con un sospiro Noah rimise a posto la torcia e accese il piccolo scanner compatto che occupava la maggior parte dello spazio in fondo alla valigetta. Lo schermo si illuminò di un colore verde intenso. Un lettore, collegato all'apparecchio tramite una connessione senza fili, era agganciato sul lato destro. Emetteva un debole ronzio.

– Obie – disse alla sua interfaccia – collegati allo scanner e al display del kit.

"Eseguito" comunicò l'interfaccia. "Connesso."

Noah si sistemò il monocolo, sganciò il lettore portatile dello scanner e lo passò lentamente sulle pareti e sul pavimento. Diverse volte l'indicatore, attraverso il monocolo di Noah, divenne giallo, indicando che aveva rilevato tracce di DNA. Quando succedeva Noah passava un tampone di cotone sul punto e lo faceva rilevare allo scanner del kit. In tutto Noah raccolse quindici campioni che contenevano il DNA di quattro persone, tutte registrate nel database come tecnici della manutenzione.

Noah rimase seduto sui talloni a pensare mentre il computer continuava a suonare allegramente una canzone che ricordava *Blind Mary.*

Non era presente nessun graffio né altri danni al portellone, e l'unico DNA presente apparteneva a persone che avevano tutto il diritto di trovarsi lì. Linus seguiva la pista del tecnico della manutenzione e Noah aveva esaurito le possibilità nella camera di equilibrio. A quel punto gli rimaneva solo un posto in cui cercare le prove.

Fu colto da una fitta di paura. Rimise tutto nella valigetta, la lasciò sul pavimento della camera di equilibrio e ritornò agli armadietti. Premette il

palmo su uno di essi. Avvertì una sensazione di calore mentre lo scanner lo rilevava e lo identificava. L'armadietto si aprì e per la seconda volta quel giorno Noah si infilò una tuta spaziale.

Il pensiero di dover uscire in quel vuoto letale gli faceva tremare le mani, ma il pensiero del guaio che aveva combinato lo spronò. Doveva assolutamente trovare qualcosa che rimettesse tutto a posto.

Noah entrò di nuovo nella camera di equilibrio, tolse il cuneo e lasciò che il portellone si chiudesse dietro di lui. Si fece forza, raccolse il kit e manovrò sul pannello di controllo della parete. Si sforzò di rimanere immobile mentre l'aria usciva dalla camera di equilibrio. E quando il portellone davanti a lui si spalancò, si impose di uscire sulla sabbia lunare.

5

– E così che impressione ti ha fatto? – chiese Linus.

Karen Fang, che stava preparando un bisturi per fare una profonda incisione, alzò lo sguardo verso Linus. C'erano volute due ore per ripressurizzare gradualmente il corpo e poter togliere l'involucro, e ora il cadavere si trovava esposto all'aria per gli esami finali. Linus si rese improvvisamente conto che gli occhi di Karen gli piacevano molto. Erano grandi ed espressivi. Molto belli. Si sforzò di guardare di nuovo il corpo straziato.

– Che impressione pensi che mi abbia fatto? Mi ha fatto a pezzi il paziente – replicò Karen.

Linus sospirò stancamente e si massaggiò il ponte del naso con il pollice e l'indice.

– Mettendo da parte quell'episodio, però, mi è sembrato piuttosto sveglio – continuò Karen, e si sfilò il guanto in un modo che voleva essere sensuale. – Mi viene voglia di mangiarmelo in un bel boccone.

Linus sbuffò. – Sei di nuovo a caccia, Karen? Potrebbe essere tuo figlio.

– Geloso? – domandò lei con aria maliziosa.

– Dovrei? – Le parole sfuggirono di bocca a Linus prima che lui potesse fermarle. Karen gli strizzò l'occhio. Il momento si dilungò un istante di troppo e Linus si rese conto di essere arrossito. Avrebbe dovuto dire qualcosa, una cosa qualsiasi, rompere il silenzio. Ma le parole non gli vennero. Notò le rughette attorno agli occhi di Karen, il modo in cui le si gonfiava il suo torace quando respirava, la pulsazione sul collo. Karen lo guardò di nuovo, senza muoversi. Linus non riuscì ancora a dire nulla. Alla fine fu Karen a risolvere la situazione.

– Geloso – ripeté. – Solo perché pensi che mi interessino i ragazzini. Comunque, per la cronaca, potrei al massimo essere stata la sua baby-sitter, non sua madre. E fino a quando terrò in mano il bisturi farai meglio a ricordartelo.

Linus si sforzò di ridere, e il momento di difficoltà fu superato. Karen si piegò sulla vittima. Lui si spostò dietro di lei in modo da poter guardare al di sopra della sua schiena mentre con cautela praticava un'incisione nel tessuto essiccato proprio sotto la clavicola. Linus evitò di respirare, aspettandosi di sentire un odore acre. I cadaveri emettono sempre dei miasmi, specialmente se sono morti da tempo. Ma non fu questo il caso. Ciò era innaturale e gli fece venire i brividi. L'assassino non aveva privato la vittima solo della vita, gli aveva pure sottratto una cosa fondamentale come il diritto di puzzare come carne guasta dopo la morte. Tutto quello che Linus sentiva erano i disinfettanti dell'obitorio e il profumo di Karen. E il secondo era molto più piacevole del primo, un profumo floreale che a Linus fece venire in mente i lillà.

Quand'era stata l'ultima volta che aveva sentito il vero odore dei lillà? Nei giardini e nei viali di Luna City facevano la loro apparizione una volta all'anno e persino lassù sembravano voler avvertire l'arrivo di maggio, ma per Linus i lillà erano dei fiori da scoprire nel corso di lunghe passeggiate mattutine nella frizzante aria primaverile, quando il sole non era ancora alto e il giorno non si era liberato dei misteri della notte. Ci voleva un soffio di brezza che ne portasse il profumo, e gli scarponi dovevano scivolare sull'erba umida che non era ancora stata falciata.

Ma quando ti svegliavi nella tua stanza sulla Luna, la luce era la stessa di quando eri andato a letto. I rumori e gli odori cambiavano ben poco. Oh, certo, Luna City e l'università avevano un calendario, feste annuali, celebrazioni, ricorrenze, piccole tradizioni. Le stagioni però non cambiavano mai. Nei corridoi e nelle cupole la temperatura non variava se non di pochi gradi. La luce solare artificiale splendeva immutabile, a maggio come a dicembre. Potevi anche cambiare il panorama che appariva sulla tua finestra olografica, ma non la potevi aprire per annusare il profumo delle stagioni. A volte a Linus tutto questo non importava Lui non si era mai trovato ad arare, mietere o trebbiare. Le allergie stagionali erano un ricordo del passato. Ma altre volte...

Linus si accorse di essere così vicino a Karen da sollevarle i capelli corvini con il respiro. Avvertiva il calore che proveniva dal corpo di lei. Karen non si spostava. Il suo bisturi giaceva vicino alla pelle essiccata

della vittima, e Linus notò le sue unghie dalla forma perfetta, senza smalto, e le mani forti e sicure.

"Sto ammirando una donna mentre siamo entrambi davanti a un cadavere" pensò. "Non è morboso?"

Arretrò di un passo con un colpetto di tosse. Karen si schiarì la gola senza girarsi, poi incise la pelle con il bisturi. Man mano che tagliava, il tessuto si riduceva in polvere, ma un attimo dopo Karen riuscì a praticare un'apertura. Inserì un paio di pinze chirurgiche ed estrasse un dischetto della dimensione del pollice di Linus che posò in una capsula di vetro con un coperchio.

– Ecco qui, tesoro – disse Karen. – Il computer incorporato di John Doe.

Linus prese la capsula, sentendosi stranamente confuso. La ringraziò per nascondere l'imbarazzo. – Farò meglio a portarlo a Hector – osservò. – I ragazzi laggiù sapranno cosa fare...

– Ragazzi? – lo interruppe Karen, agitando il bisturi.

– Termine generico – si difese Linus, allontanandosi dallo strumento in movimento. – Un po' come quando tu dici "tizi".

– Giusto – convenne Karen. – Anche se è raro che qualcuno usi "ragazze" come termine generico – sospirò lei, tornando a girarsi verso il cadavere. – Vai pure a giocare con i tuoi computer. Io devo fare degli altri esami.

– E io non ho proprio voglia di assistere – disse Linus. Uscì velocemente, sentendosi ancora più imbarazzato. Erano anni che lavorava con Karen. Perché solo ora notava... quanto fosse bella? Lui comunque non poteva assecondare i suoi impulsi. Come molti lunari lei si trovava lì solo temporaneamente. Un giorno sarebbe tornata sulla Terra, mentre lui...

Linus si strofinò le guance, avvertendo che il suo cuore batteva lentamente e con regolarità. Be', lui non sarebbe tornato sulla Terra tanto presto. E poi c'erano altre complicazioni.

Linus uscì dal centro medico e si ritrovò sotto la Cupola. Anche se ce n'erano diverse a Luna City, la Cupola vera e propria era solo quella, con il suo alto tetto arcuato e la sua atmosfera da parco. Era quasi ora di cena e gli uffici stavano chiudendo, il che significava che i viali e i marciapiedi erano tutti affollati di studenti che se ne andavano a casa o ai loro secondi lavori.

A causa della mancanza di manodopera, il governo di Luna City aveva da tempo stabilito che tutti i residenti dovessero avere un lavoro principale e uno secondario. Il lavoro principale era collegato alla ragione per cui una

persona si trovava sulla Luna. Gli studenti di chimica lavoravano nei laboratori, quelli di botanica si occupavano dei giardini e dei parchi. C'erano però altre mansioni da sbrigare: lavare i piatti, fare lavoro d'ufficio, e occuparsi di manutenzione, manutenzione, manutenzione. Molti di questi erano lavoretti che sulla Terra venivano pagati pochissimo. Sulla Luna però non ci si poteva permettere di corrispondere il minimo salariale per ogni mansione. Solamente il trasporto dei lavoratori costava una piccola fortuna, e inoltre c'era la necessità di alloggiarli e nutrirli. E così i residenti erano costretti a spartirsi i lavori di bassa manovalanza tra di loro.

Alcune persone avevano secondi lavori basati su talenti e abilità che già possedevano. Altri prendevano ogni settimana quello che capitava, pescando un bigliettino da un vaso. Qualche lavoro veniva assegnato come punizione per le effrazioni, civili o penali. Linus disponeva di una prigione, ma era piccola e lui preferiva tenere occupati i criminali non violenti. Perché avrebbero dovuto starsene a letto tutto il giorno quando c'erano condotti d'aria da pulire e giardini da fertilizzare? E certo non c'era il rischio che scappassero. Dove sarebbero potuti andare?

Alcuni erano esentati dall'obbligo di avere un secondo lavoro. Linus, come capo dell'LCSI e residente permanente di Luna City, era uno di questi.

Karen dirigeva il centro medico, e ciò veniva considerato sufficiente a tenerla impegnata senza l'aggiunta di altri compiti. Il rettore-presidente Ravi Pandey non aveva una seconda occupazione, ma se si considerava un lavoro essere rettore dell'università e un altro essere presidente di Luna City, ce n'era più che a sufficienza.

Linus attraversò lo spiazzo sotto la Cupola percorrendo un tortuoso vialetto in mezzo ai giardini ed entrò in uno degli edifici. L'interno odorava di rivestimenti di gomma, e le sale erano piene di persone che saltellavano caute nella bassa gravità. Un tempo sarebbe stato impossibile per chiunque rimanere sulla Luna per più di pochi mesi senza subire una grave perdita di tessuto muscolare e di densità ossea. Adesso però i trattamenti di contenimento cellulare risolvevano il problema. Una semplice iniezione una volta al mese permetteva agli studenti di tornare alla gravità terrestre con pochi effetti collaterali e faceva sì che persone come Linus potessero risiedere permanentemente sulla Luna.

Linus salì le scale che portavano al primo piano dell'edificio, completamente occupato dal Dipartimento di tecnologia informatica

dell'università. Minuscoli uffici si alternavano a stanze gigantesche divise in cubi mobili. Un'area era stata lasciata libera per la ricreazione, e in quel momento c'erano due studenti che colpivano con delle racchette una lentissima palla da volley lanciandola sopra una rete adoperando tra un colpo e l'altro delle penne olografiche per scrivere nell'aria. Uno dei due era così intento a scrivere che la palla, pur ricadendo con tutta la pigrizia dovuta alla bassa gravità, toccò il suolo senza che lui se ne accorgesse.

– Punto! – gridò il suo avversario.

Linus non si era preso la briga di fare una chiamata per assicurarsi che Hector fosse ancora nel suo ufficiò. Hector era sempre nel suo ufficio. Non lo si sarebbe neppure potuto definire la sua seconda casa, dato che trascorreva molto più tempo lì che nel suo appartamento. Linus si avvicinò in fretta alla porta, bussò una volta ed entrò.

Hector Valdez, capo del Dipartimento di tecnologia informatica dell'Università di Luna City, era un ometto ordinatissimo. Non aveva un capello fuori posto, la punta dei baffi era pettinata all'insù con precisione assoluta e i suoi abiti erano lindi e stirati alla perfezione. Il suo spazioso ufficio era immacolato. Le pareti candide circondavano un pavimento beige, con una brandina accuratamente rifatta in un angolo. Non c'era un datapad o una penna fuori posto. C'erano alcune piccole sculture astratte negli angoli e una finestra olografica che mostrava delle onde blu che si frangevano su una spiaggia messicana. Un trio di specializzandi chiacchierava davanti a un terminale che occupava quasi tutta una parete. Sul display le scritte lampeggiavano così velocemente che Linus non riusciva a leggerle.

Hector girò attorno alla scrivania con un sorriso e gli strinse la mano cordialmente. Aveva tre o quattro anni più di Linus ed era un altro dei pochi che non avevano un secondo lavoro. – Cosa posso fare per il capo dell'LCSI? – chiese Hector.

– Dovresti tirare fuori tutto quello che puoi da questo – Linus gli porse il contenitore chiuso con dentro il computer incorporato della vittima. – È stato estratto da una persona assassinata che ha trascorso un periodo imprecisato nel vuoto.

Gli specializzandi si voltarono a guardare. Hector osservò il contenitore come se potesse esplodere. – L'obie di un morto?

– Sì. Non preoccuparti, è sicuro. Karen ha controllato che non ci fossero microbi pericolosi. Là fuori comunque non sopravvive molta roba.

Hector si ricompose e lanciò un'occhiataccia agli studenti. Loro

ritornarono al lavoro, anche se adesso parlavano molto più piano. – Non so cosa riuscirò a ricavarne, ma ci proverò. C'è qualcosa in particolare che vuoi sapere?

– A chi apparteneva – spiegò Linus. – Non siamo stati in grado di identificare la vittima. Abbiamo anche difficoltà a stabilire il momento del decesso, e quindi qualsiasi indizio che possa far luce su questo sarebbe il benvenuto.

Hector sollevò il contenitore verso la luce. – Gli obie sono in parte organici, lo sai. Un'esposizione al vuoto non rappresenta un fattore positivo.

– Qualsiasi cosa tu riesca a ricavare sarà d'aiuto – ribadì Linus. – Quanto tempo ci vorrà?

– Non ne ho idea. A occhio e croce due giorni, o forse tre. Dipende dai danni che ha subito. Torna da me domani mattina e saprò essere più preciso.

– Sei il migliore, Hector – disse Linus, già portandosi verso la porta.

– Aspetto una cena quando sarà tutto finito – gli disse Hector. – Le tue crêpe.

– Promesso.

Linus era già diretto verso casa quando Karen gli telefonò per fargli sapere che aveva appurato la causa della morte. Lui ritornò all'obitorio quasi di corsa.

– Cos'hai trovato, Karen? – domandò, un po' senza fiato.

– Dai un'occhiata – rispose lei. Le immagini olografiche si riaccesero ronzando e Karen zumò sulla parte inferiore del viso del cadavere. Ingrandì diverse migliaia di volte, ma le piccole bolle che apparvero in tre dimensioni sul tavolo dissero ben poco a Linus.

– Cosa sto guardando?

– Materia polmonare – spiegò lei. – Una delle cose peggiori che puoi fare quando ti trovi nel vuoto è cercare di trattenere il fiato, anche se lo fanno quasi tutti. L'aria nei polmoni si espande violentemente in tutte le direzioni, esplodendo nel torace come una granata a frammentazione. Bolle di polmone gocciolano fuori dal naso e dalla bocca, ma la parte liquida evapora, e quindi è difficile trovarle senza usare un microscopio. Quelle sono cellule polmonari essiccate e la loro presenza mi dice che la vittima era viva e cosciente quando è stata esposta al vuoto.

– Oh. – Suo malgrado Linus si piegò sul tavolo.

– Quando muori, i muscoli del torace cedono, costringendo la maggior

parte dell'aria a uscire dai polmoni – continuò Karen. – Alla fine lo spazio all'interno del torace raggiunge la stessa pressione dell'esterno. Di conseguenza l'esposizione al vuoto non causa la rottura dei polmoni se l'individuo è già morto. Le persone svenute e morte non cercano di trattenere il fiato, capisci, e l'aria fuoriesce dal naso e dalla bocca senza produrre danni, al di là degli effetti del vuoto. E così la teoria del giovane Noah era giusta. La nostra vittima era viva e cosciente quando è morta, ed è stata proprio l'esposizione al vuoto, la decompressione esplosiva, a ucciderlo.

– Ottimo lavoro, Karen – disse Linus.

– Grazie, signore – rispose lei, irriverente. C'era una traccia di rossore sul suo viso? Linus non ne era certo. – Però ancora non sappiamo chi sia.

Linus ci pensò su un attimo, poi andò di nuovo al computer. – Fammi ricontrollare. Ho detto che non è stata segnalata nessuna persona scomparsa a Luna City, ma io sono qui solo da pochi anni.

– Pensi che si possa trattare di qualcuno scomparso da più tempo?

– Può essere. – Linus toccò i tasti e comparve il display. – Fammi verificare se... ah-ah! Due casi, eccoli qui.

Karen andò a guardare e Linus tornò a sentire l'odore dei lillà.

– Linus, risalgono tutt'e due all'epoca di Sueyn Dai, quando c'era il controllo dell'ONU e questo posto si chiamava semplicemente Base Luna. Ed entrambe queste persone sono uscite con la tuta spaziale.

– L'assassino potrebbe aver tolto la tuta alla vittima dopo l'omicidio.

– No, tesoro. Ricordi lo studente? L'interno della sua tuta era un blocco di ghiaccio. Tutti i liquidi erano fuoriusciti dal corpo e si erano congelati attorno a lui. La tuta ha impedito ai liquidi di evaporare, come un pezzo di carne lasciato troppo a lungo nel congelatore. Se il tizio sul tavolo fosse morto con la tuta addosso, l'assassino avrebbe dovuto spaccare il ghiaccio per tirarlo fuori, e sarebbero rimaste delle tracce.

– Come delle ossa rotte? – chiese Linus.

– Come degli arti tagliati – precisò Karen. – E se l'assassino aveva intenzione di aspettare che il ghiaccio sublimasse prima di togliere la tuta, be', ci sarebbe voluto un bel po' di tempo. E ci sarebbero sempre stati degli arti in meno perché allora il cadavere sarebbe stato rigido e fragile, come ci ha dimostrato Noah. Mentre lo spogliava si sarebbero staccati dei pezzi. Il nostro amico decisamente non è morto dentro una tuta spaziale. Questi due – disse indicando il display – invece sì.

Linus sospirò. – Hai ragione. Devo essere a corto di idee.

– Ho inviato la sequenza del DNA agli uffici di polizia in America e nell'Unione europea – comunicò Karen. – Ma non ho molte speranze. La maggior parte dei paesi registra solo il DNA dei criminali. Se il nostro amico è schedato possiamo trovarlo, in caso contrario... – Scrollò le spalle. – Non abbiamo neppure una fotografia decente. Il viso è così essiccato e deformato che neppure sua madre lo riconoscerebbe.

– Già – commentò Linus. Si voltò di nuovo verso il cadavere e osservò la pelle tesa e secca sul cranio quasi nudo. Chi era quell'uomo? Quali hobby aveva? Chi aveva amato e da chi era stato amato? E, cosa ancora più importante, che faccia aveva?

Karen fece finta di dargli una monetina. – Un soldino per i tuoi pensieri.

– Sono appena stato dai programmatori – raccontò Linus – ma credo che a questo punto sia meglio che ritorni da loro a cercare qualcuno che si occupi di computer graphic.

6

La musica del gruppo folk irlandese suonava a tutto volume, mentre Noah osservava le impronte impresse per sempre sulla sabbia lunare. Con la musica gli era più facile dimenticarsi del vuoto attorno a lui e concentrarsi sul lavoro. Finora aveva trovato e contrassegnato impronte di almeno sette persone, senza contare le sue, quelle di Linus e della dottoressa Fang. Tutti quante si trovavano nel raggio di venticinque metri dal cadavere. Noah si chiese quante persone fossero passate lì vicino senza rendersi conto che c'era un cadavere nascosto nell'ombra.

Stava per cominciare a fare i calchi quando uno sbadiglio quasi gli slogò la mascella. Controllò l'ora e scoprì stupito che era praticamente mezzanotte, ora locale. Da quanto tempo non dormiva? La scena del crimine reclamava che terminasse la sua opera, ma Noah era troppo stanco e affamato per continuare. Abbandonò tutto e tornò verso l'imboccatura del cratere.

Mezz'ora più tardi era sulla soglia del suo nuovo appartamento. Entrò in silenzio, certo che Jake e Wade fossero già andati a dormire in camera, lasciandogli il divano. A Noah non importava poi molto, era così stanco che si sarebbe addormentato anche sul cemento. Con sua sorpresa però trovò Jake che dormicchiava sul divano. Sotto la porta della camera da letto si intravedeva una striscia di luce e il posto puzzava di fritto.

– Jake – borbottò Noah. – Cosa succede?

Jake si rialzò e guardò Noah con gli occhi spalancati. – Uh? Oh, ciao

Noah.

– Che succede? Sembri distrutto quanto me.

– Wade sta usando la camera da letto – sbadigliò Jake. – Sto aspettando che finisca. È dentro già da un po', però.

Noah controllò l'orologio. Era l'una meno un quarto. – Cosa significa che sta "usando la camera"?

– Sai, sta... facendo una festicciola.

Noah guardò la porta. Ne uscivano dei fievoli rumori ritmici. – E da quanto tempo è lì dentro?

– Due ore, più o meno.

Due ore? Noah si accorse di essere rimasto a bocca aperta. – E lo fa spesso?

– Abbastanza.

– Cristo! È quasi l'una. Non è molto simpatico da parte sua occupare la camera così. – "Senza invitare i suoi compagni di stanza" aggiunse la sua parte viziosa.

– Già, be', di solito Wade fa tutto quello che gli pare.

Noah chiuse gli occhi. Non aveva proprio bisogno di una cosa del genere. In quel momento voleva solo perdere conoscenza possibilmente su qualcosa di soffice. Non aveva certo bisogno di mettersi a litigare con i suoi compagni di stanza. E poi chi è che poteva fare qualsiasi cosa, per ben due ore?

Nella mente affaticata di Noah si affacciarono due opzioni. Una vita intera trascorsa come figlio di mezzo tra ben sette fratelli gli aveva insegnato che c'erano delle persone totalmente egoiste che avrebbero prevaricato chiunque glielo avesse lasciato fare, e Noah aveva smesso da un bel po' di permetterglielo. E così la possibilità di rimanersene seduto in soggiorno con Jake era da escludere. D'altra parte era possibilissimo che Wade pensasse che nessuno mettesse in discussione il suo monopolio della camera da letto dato che nessuno aveva mai affrontato quell'argomento. Perciò non era nemmeno giusto fare irruzione. Diede un'occhiata a Jake, che chiaramente era rimasto seduto sul divano per due ore senza fare niente, e comprese che non avrebbe potuto aspettarsi nessun aiuto. Alla fine si avvicinò alla porta e bussò vigorosamente, tanto da farsi male alle nocche.

– Ehi, Wade – gridò. – Dieci minuti e poi entriamo.

Nessuna risposta dall'interno. I rumori continuarono. Dallo spiraglio di luce sotto la porta passarono delle ombre. Noah si appoggiò al muro

tenendo d'occhio l'orologio. Jake rimase seduto sul divano, osservandolo con una specie di interesse inorridito. Passarono cinque minuti e Noah bussò di nuovo alla porta.

– Cinque minuti.

Di nuovo nessuna risposta. Quando il tempo assegnato trascorse, Noah fece un gran respiro e spalancò la porta.

La camera da letto era tutta un groviglio di braccia e gambe nude. Sul pavimento c'erano diversi abiti gettati alla rinfusa. A Noah ci volle un momento per capire che Wade aveva tre ospiti, due femmine e un maschio. Tutti quanti erano impilati su un letto. Wade, pallido, con il torso nudo umido di sudore, si raddrizzò a sedere in mezzo a quel carnaio e imprecò. Le due ragazze si misero a strillare e si tuffarono a raccogliere i vestiti. Il maschio rotolò sul pavimento con un tonfo leggero.

– Che cazzo stai...? – urlò Wade.

– Vi ho dato due avvertimenti – disse Noah. – Trovati qualche altro posto per le tue feste.

Il maschio, che aveva dei ricci castani, i baffi e degli occhietti verdi, rimase seduto sul pavimento con le braccia incrociate e disse: – Non puoi fare irruzione qui dentro, stronzo. Semplicemente non puoi...

Trenta secondi dopo lui e le due ragazze se ne stavano in mezzo ai loro vestiti nel corridoio assolato. Noah sbatté la porta e si voltò ad affrontare un adirato Wade che si era infilato un paio di short. Quello che rimaneva della sua erezione formava un ridicolo palo da tenda contro il tessuto.

– Brutto stronzo! – gridò Wade. Piegò il braccio per sferrare un pugno. – Adesso ti...

Noah non ci pensò su. Afferrò il polso di Wade, lo fece girare su se stesso e lo sbatté con la faccia contro il muro con le braccia piegate all'indietro. La pelle di Wade era calda e umida di sudore, e il semplice contatto fece accapponare quella di Noah. Dietro di sé avvertiva vagamente lo sguardo di Jake.

– Questa è aggressione a pubblico ufficiale – mormorò con calma Noah all'orecchio di Wade.

– Non sei un fottuto poliziotto – sibilò Wade.

– Ho avuto la nomina questo pomeriggio – rispose Noah. Strinse la presa. – Lascia che ti spieghi cosa potrebbe succedere. Io potrei anche dimenticare che mi hai aggredito e lasciare perdere. Non sporgerò denuncia. Adesso tu fai qualche respiro profondo e ti calmi. Se hai qualche problema con uno che vuole semplicemente farsi otto ore di sonno ogni

notte come me, allora domani mattina puoi andare all'Ufficio accoglienza e farti trasferire, chiaro?

Ci fu una lunga pausa. Noah attese senza mollare la presa. Alla fine Wade grugnì. – Chiaro.

Noah lo lasciò subito andare. Wade tornò in camera da letto e sbatté la porta.

– Wow – mormorò Jake. – L'hai veramente messo a posto.

– Uno di noi doveva mollare – replicò Noah. – Meglio lui di me. Mi faresti un favore? Potresti passarmi la sacca fuori dalla camera? Ho la sensazione che questa notte è meglio che dorma sul divano.

– Certo – disse Jake, con una certa ammirazione.

Nell'armadio Noah trovò una coperta e un cuscino, probabilmente lasciati dal tizio che aveva abitato lì. Come si chiamava? Fred? Ted? Ned? Sì, Ned. La coperta odorava di colonia di qualcun altro, ma Noah era troppo stanco per chiedersi se fosse stata lavata di recente. Jake era già sparito in camera da letto. Noah si spogliò rimanendo in mutante e canottiera e si sdraiò sul divano. Ebbe solo il tempo di accorgersi che non affondava molto tra i cuscini prima di crollare addormentato.

– Attenzione! Attenzione! Chiamata urgente da Linus Pavlik.

Noah si rigirò, con la mente annebbiata. Quello non era il suo appartamento. Non era il suo letto. Cosa diavolo stava succedendo? Poi la memoria cominciò a dipanarsi come un nastro. Si mise a sedere sul divano e senza volerlo si alzò in volo di qualche centimetro prima di ricadere sui cuscini. Il soggiorno era vuoto ed era esattamente come la notte precedente, solo che la finestra adesso mostrava un'alba colorata di un rosso intenso su un oceano tropicale. La porta della camera da letto era chiusa. Noah disse alla luce di accendersi e si sistemò il monocolo facendolo scorrere dal solito posto sulla tempia. L'avviso di chiamata lampeggiò di nuovo, e l'orologio interno gli segnalò che erano solo le sei. Noah si passò una mano tra i capelli arruffati.

– Prendi la chiamata – disse. – Solo audio.

– Noah, sono Linus – si presentò il capo, come se Noah non lo sapesse. – Ho bisogno che tu finisca i rilievi sulla scena del crimine questa mattina, e poi abbiamo un...

Uh-uh. Noah sapeva già dove voleva arrivare. Linus era uno di quei capi che si aspettavano che i suoi uomini fossero a disposizione ventiquattro ore al giorno, o in qualsiasi altro modo dicessero lì. Solo che Noah non era

sulla Luna per fare il criminologo a tempo pieno. Era lì per prendere una specializzazione. Se non metteva in chiaro subito i confini con Linus avrebbe finito col fare l'agente di Sicurezza per tutto il tempo e non avrebbe mai terminato i suoi studi.

– Capo – disse – non posso lavorare per lei, oggi.

– Scusa? – Il tono era sorpreso.

Noah represse uno sbadiglio. Probabilmente avrebbe dovuto sentirsi nervoso nell'affrontare il suo capo, ma non era ancora del tutto sveglio. – Devo incontrare il mio tutor, iscrivermi ai corsi, registrarmi per i testi e i database della biblioteca, andare a comprare qualcosa da mangiare e fare tutto quello che fanno gli studenti appena arrivati.

– È per questo che ho chiamato adesso – rispose Linus. – Non sono ancora le sei, e così hai il tempo di vestirti e di...

– No – ribadì Noah.

Ci fu un istante di silenzio.

– Non posso uscire sulla scena del crimine – continuò Noah, in modo educato ma anche deciso. – Non indosserò una tuta spaziale dopo sole cinque ore di sonno.

– Questo è un caso di omicidio – fece presente molto lentamente Linus, come se stesse parlando a un bambino di tre anni.

Noah sobbalzò e calò il suo asso nella manica. "Secondo i termini della mia borsa di studio, in primo luogo sono uno studente e tutto il resto viene dopo. Se questa mattina lavoro per te, violo le norme della borsa di studio. E come ti ho già spiegato non posso tornare nel vuoto dopo solo cinque ore di sonno." Frugò nella memoria in cerca di un nome. – Chiami la dottoressa Mayfield all'università. È il mio tutor. Se lei dice che questa mattina devo lavorare per lei, lo farò.

Noah rimase nervosamente in attesa, poi si rimproverò per la sua fretta. Era ovvio che aveva bisogno di quel lavoro, e mettersi nei guai con il capo non era uno scherzo, ma Linus non doveva permettersi di chiamarlo alle sei del mattino. Noah lo sapeva e Linus sapeva che Noah lo sapeva. E c'era anche il sottile rimprovero a proposito della sicurezza nella tuta spaziale. Era pericoloso uscire nel vuoto quando si aveva la mente annebbiata dalla fatica.

Alla fine Linus disse: – Va bene. Per prima cosa sei uno studente. Ma non appena hai finito con le tue cose, e intendo il minuto preciso, mi chiami. Capito, ragazzo?

Linus chiuse la comunicazione e Noah tornò a sdraiarsi. Linus gli

ricordava un po' il tenente Charlie Meeks, il suo superiore a Madison. Per Meeks il lavoro veniva prima di tutto, e questo era uno dei fattori che facevano di lui un grande poliziotto, anche se continuava a creare fastidi al suo capo. L'unico modo per trattare con lui era quello di attenersi alle norme che regolavano il lavoro e di informare il sindacato.

A ogni modo quel piccolo alterco avrebbe dovuto dargli la scossa e fargli perdere il sonno, e così rimase sorpreso lui stesso quando si riaddormentò quasi subito. Quando sì risvegliò, due ore più tardi, l'alba tropicale si era trasformata in una giornata tropicale, anche se non c'era nessun rumore e l'oceano rimaneva silenzioso.

La camera da letto era ancora chiusa e tranquilla come l'immagine olografica dell'oceano. Noah fece rapidamente la doccia, anche se con qualche difficoltà. L'acqua più che scorrere sembrava colare lentamente e gli spruzzi che gli rimbalzarono sul torace rimasero sospesi nell'aria e quasi lo fecero annegare, prima che lui imparasse il trucco di tenere sempre la schiena rivolta verso la doccia. Poi si vestì e lasciò l'appartamento. Un rapido controllo al computer gli indicò che c'era una caffetteria poco distante. Il cibo era buono ma anche più caro di quanto Noah avrebbe voluto spendere. Si chiese se i negozi di alimentari fossero altrettanto costosi, e poi si domandò cosa stesse mangiando Ilene. Tartine di caviale con champagne e succo d'arancia?

Dopo una colazione a base di toast, caffè e un dolce stucchevole, incontrò il suo tutor, una donna bassa con un'aria da nonna che si chiamava Arissen Mayfield. Lui aveva già le idee piuttosto chiare su quali corsi seguire e lei approvò le sue scelte. Quel semestre sarebbe stato dedicato a metallurgia a bassa gravità, fratture e usura dei materiali sotto radiazioni e funzionamento delle sostanze intercellulari in ambienti sottoposti a microgravità. Nel semestre successivo, se se la sentiva, avrebbe potuto seguirne quattro, ma per ora a lei sembrava sufficiente così. Noah sapeva di essere in gamba, ma non era un genio, e avrebbe avuto bisogno di parecchio tempo per studiare.

Arissen lo aiutò a registrarsi sul suo computer e lui ricevette immediatamente tutte le informazioni sui testi che doveva scaricare e i loro prezzi. Quando vide i costi complessivi per i corsi, i laboratori, l'iscrizione alla biblioteca e i libri Noah si lasciò sfuggire un fischio. Un semestre costava più del doppio del suo stipendio annuale di tecnico della Scientifica nel Wisconsin.

– Molte persone hanno la stessa reazione – commentò Arissen con un

sorriso. – Però ogni anno riceviamo migliaia di richieste di iscrizioni in più di quelle che possiamo accettare. La gente è pronta a fare a botte pur di venire alla Loony U, l'università di Luna City.

– Grazie a Dio ho la mia borsa di studio – osservò Noah.

– Oh, già – disse Arissen. – Tu hai la borsa di studio Aidan Cosgrove. Sai, per quella borsa di studio hanno fatto domanda qualcosa come quattrocento persone. Dovresti sentirti fiero di averla ricevuta.

– E grato – aggiunse Noah. – Se non l'avessi ricevuta non sarei qui.

Poco più tardi Noah lasciò l'edificio della segreteria dell'università per uscire nella tiepida primavera perenne della Cupola. Stava per chiedere al suo computer la strada per il più vicino negozio di alimentari quando giunse la chiamata di un certo Roger Davis. Il nome non gli diceva nulla. Incuriosito, Noah si sedette su una panchina e prese la chiamata. Il monocolo gli mostrò l'immagine di un uomo sulla quarantina. Capelli castani, pelle chiara, lineamenti affilati, occhi azzurro ghiaccio. Aveva un sorriso cordiale e una voce pacata.

– Sono il coordinatore dei festeggiamenti di Luna City – spiegò dopo essersi presentato. – Mi scuso di non essermi fatto vivo prima. Il tuo secondo lavoro consiste nel lavorare per me.

– Davvero? – chiese Noah. – Per fare cosa?

– Sul tuo file c'è scritto che ai tempi del college lavoravi in una compagnia di vaudeville.

– È vero – rispose cauto Noah.

– Vogliamo che tu ti esibisca per noi – spiegò Roger con un sorriso. – Siamo sempre a corto di intrattenimenti quassù. È troppo costoso procurarsi gli ultimi programmi video della Terra. Così dobbiamo ricorrere a divertimenti dal vivo e trasmissioni locali. – Abbassò lo sguardo verso qualcosa che non compariva sullo schermo. – Ti ho messo in programma per uno spettacolo di un'ora due volte al mese, se la prima ha successo. Stile e contenuto sono a tua discrezione. Non ci sono molti bambini, ma dovresti comunque stare attento con le battute spinte finché non scopri come può reagire la gente qui. Ti devo anche avvertire che di solito i nuovi arrivati fanno il pienone. Saranno tutti curiosi di vedere chi sei. Il tuo primo spettacolo è tra due giorni, ma prima devi metterti in contatto con la direttrice del teatro e dirle cosa ti serve per...

– Aspetti un momento! – Noah alzò le mani. – Non faccio vaudeville da cinque o sei anni, signor Davis.

– Immagino che ciò voglia dire che hai bisogno di fare qualche prova. Ti

metterò in contatto con il teatro. E chiamami Roger.

L'immagine svanì. Noah rimase a guardare attraverso il monocolo vuoto il prato verde ai suoi piedi. Ilene non scherzava quando diceva che da quelle parti non rimaneva molto tempo libero. Doveva forse eliminare uno dei corsi?

No, era l'unico beneficiario della borsa di studio in memoria di Aidan Cosgrove. Ce la poteva fare. Ce la voleva fare.

Con un sospiro si rimise in piedi, notando soddisfatto che se la stava già cavando meglio. Si era a malapena sollevato dal suolo. La Cupola si innalzava sopra di lui e gli uccellini cinguettavano sugli alberi. Noah si chiese se le piante rimanessero verdi tutto l'anno o se cambiassero colore. Avrebbe sentito la mancanza delle foglie autunnali, anche se si disse che avrebbero provocato dei bei problemi per chi si occupava della manutenzione del parco. Nella bassa gravità le foglie che cadevano sarebbero state un bel casino. E poi per tre o quattro mesi ci sarebbero stati solo rami spogli da guardare. Gli alberi in autunno erano belli, ma in inverno erano deprimenti, tanto che nessuno li avrebbe voluti, potendo scegliere.

Noah controllò la mappa computerizzata di Luna City e trovò il negozio di alimentari più vicino al suo appartamento. Non aveva discusso di cibo con Jake e Wade, ma aveva la sensazione che dopo la notte precedente nessuno avrebbe provveduto a rifornire la dispensa o a stabilire i turni per cucinare. Tra l'altro, Wade non sembrava affidabile.

Il negozio accettava ordini via rete e avrebbe anche impacchettato e consegnato i prodotti con un piccolo aggravio di spesa, ma Noah preferiva controllare i suoi acquisti e portare i pacchi personalmente. La sua educazione da cittadino del Midwest continuava a emergere, e gli faceva pensare che fosse uno spreco spendere dei soldi per qualcosa che si poteva facilmente fare da soli. Mamma e papà non avevano mai pagato nessuno per curare il giardino, spalare la neve o pulire la casa. Per quello c'erano i bambini. All'epoca Noah e i suoi fratelli avevano brontolato parecchio per "tutto quel lavoro", ma col senno di poi Noah era contento di aver appreso come fare tutti i lavoretti di casa. Ovviamente era una lezione che a Wade non aveva mai insegnato nessuno.

Noah fu lieto di scoprire che gli alimentari Luna U non usavano slogan come PREZZI FUORI DAL MONDO o ASSORTIMENTO GALATTICO. Il negozio, situato nel sottosuolo, sulla Terra gli sarebbe sembrato solo un esercizio di medie dimensioni, eccetto che per i prezzi.

Questi ultimi erano più del triplo di quelli a cui era abituato. Il costo di una bottiglia di succo di frutta lo fece rimanere senza fiato. Una zuppa in scatola costava tanto da fargli spalancare gli occhi e i prodotti freschi gli fecero venir voglia di fare subito i bagagli. La borsa di studio Aidan Cosgrove gli pagava tutte le spese universitarie e un piccolo stipendio per le spese vive (e c'era da sottolineare "piccolo"). Noah sapeva che avrebbe dovuto ricorrere ai suoi risparmi per sopravvivere durante i due o tre anni di specializzazione, ma non aveva immaginato che solo il conto del supermercato lo avrebbe portato alla bancarotta.

– Sei ancora in piedi – disse una voce familiare. – Mi sorprendi. Un sacco di gente sviene la prima volta.

Sul volto di Noah comparve un sorriso nel vedere Ilene Hatt, che si era avvicinata con il carrello della spesa.

– Ciao, Ilene. Sei arrivata appena in tempo. Stavo appunto per crollare lentamente al suolo.

Lei scoppiò a ridere. – Adesso se permetti ti faccio vedere come si fa da queste parti. Puoi mangiare bene senza esaurire il tuo conto in banca.

– Se questo posto ha le potenzialità di far esaurire il tuo, di conto in banca, probabilmente dovrei andarmene quando ancora posso permettermi il viaggio di ritorno.

– Adesso piantala con questa storia – lo ammonì lei. – Una volta ho litigato con i miei genitori e ho dovuto vivere come una persona normale per due interi mesi.

– Questo mi fa sentire molto meglio.

– Vieni, furbone. Adesso ti spiego come si fa. Per prima cosa metti giù quelle mele. Non ne hai bisogno.

Noah obbedì. – Perché no?

– Perché il Dipartimento di botanica coltiva mele locali in serra e il mio amico Erik dice che saranno mature tra pochi giorni. Me ne metterà da parte i miei soliti due sacchetti e gli dirò di tenerne qualcuna anche per te. – Poi lo guardò con attenzione. – Non sei gay, vero?

– Cosa? No – rispose Noah, un po' perplesso per il cambio di argomento.

– Bisex?

– Non che io sappia.

– Allora posso presentarti a Erik in tutta tranquillità. Dal mio punto di vista, almeno. – Guidarono i loro carrelli fino a un reparto di cibi preconfezionati e surgelati. – Tutto quello che è liofilizzato costa molto meno: trovi pasta e fagioli e cose del genere, a meno che tu non sia un

fanatico della pasta fatta in casa. Dovrai rinunciare al latte vero – continuò lei mettendone un contenitore nel carrello – a meno che tu non sia come me.

– Io sono del Wisconsin – si lamentò Noah. – Noi beviamo latte come i pesci bevono acqua.

– Se sei carino con me, te ne farò assaggiare un pochino – disse lei. – E, a proposito di pesce...

Noah la seguì frastornato.

Il banco del pesce occupava la maggior parte della parete di fondo del negozio. Erano in bella mostra pesci di ogni forma e dimensione, alcuni sotto ghiaccio, altri in acqua, alcuni confezionati, altri ancora precotti. L'aria era permeata da un forte odore e diversi clienti si affannavano per accaparrarsi l'attenzione dei commessi dietro il banco.

– I pesci si allevano facilmente alla bassa gravità, dato che sono già abituati sulla Terra – spiegò Ilene. – I loro muscoli non si atrofizzano come quelli dei mammiferi. Tutti quelli che vedi sono stati allevati qui e saranno la tua maggior fonte di proteine finché rimarrai sulla Luna. Detto ciò, non comprarne.

Noah la guardò stupito. – Perché no?

– Perché io lavoro in un allevamento di pesce, ricordi? – disse lei. – Posso procurarti delle partite di trote o tilapie gratis, sempre che a te non dia fastidio pulirtele e squamartele da solo.

– È passato un bel po' dall'ultima volta che l'ho fatto – ammise Noah – ma credo di ricordarmi come si fa.

– Un ragazzo d'oro – commentò lei, e si spostò con il carrello.

Noah accelerò per raggiungerla. – E tutti si procurano il cibo in questo modo? Metà ne comprano e metà ne arraffano qua e là?

– Le persone in gamba fanno così – spiegò Ilene. – L'unico mio rimpianto è di non essere stata in grado di trovare un buon fornitore di tofu. Ma non si può avere tutto. – Gli diede una lunga occhiata da capo a piedi. – A meno che uno non ci provi con tutte le sue forze.

– Giusto. – Ancora una volta Noah si sentì un po' a disagio. – E allora cosa compro qui?

Ilene lo guidò nel resto del supermercato, facendo efficacemente la spesa per sé e aiutandolo con la sua.

Stavano infilando nei sacchetti i loro acquisti e il computer aveva già prelevato il totale agghiacciante dai loro conti, quando Ilene gli si avvicinò. I capelli soffici della ragazza gli sfiorarono la guancia.

– Ho saputo che farai uno spettacolo tra un paio di giorni.

– Come fai a saperlo? – chiese Noah, sorpreso. – Io l'ho scoperto solo questo pomeriggio.

– Ho cercato il tuo nome in rete – rispose lei. – È venuto subito fuori. Diceva che fai vaudeville.

Noah si raddrizzò con quattro sacchetti per mano. Il cervello gli segnalò di prepararsi al dolore quando i manici gli avrebbero segnato le dita, ma la bassa gravità gli permise di sollevare tutto senza sforzo. – Già. Quando andavo al liceo era l'epoca del revival del vaudeville e così io mi ci sono ritrovato invischiato. Quando poi sono andato al college avevo un mio sito e facevo due spettacoli a settimana. Facevo anche uno spettacolo in teatro due volte al mese. Ci ho pagato un sacco di bollette.

– E come sei finito a fare quelle cose? – Si erano diretti verso l'uscita e sul vialetto che conduceva alla stazione. La ghiaia scricchiolava sotto i loro piedi.

Noah le sorrise. – Ho sette fratelli, io sono il figlio di mezzo – spiegò. – L'unico modo per attirare l'attenzione era chiederla... o guadagnarsela. Io non ero molto bravo a esprimermi, e così ho provato con il teatro. L'insegnante di recitazione al liceo ha messo su una compagnia di vaudeville come attività del doposcuola, solo per divertirsi. Alla fine abbiamo pure partecipato a dei concorsi e non ce la siamo cavata male.

– Stai facendo il modesto? – domandò Ilene.

– Sì – rispose Noah. – Abbiamo fatto calare le braghe a tutti gli altri. Un giorno è venuto da me un impresario teatrale e mi ha detto che aveva del lavoro per me. Tra gli intermezzi che facevo a teatro e gli sketch da scaricare in rete, ho guadagnato qualcosina.

– I tuoi show si trovano ancora da qualche parte?

Noah scosse la testa. – Il lavoro in polizia mi teneva troppo occupato per mantenere un archivio. Se devo essere sincero, sono un po' nervoso. È un bel po' di tempo che non faccio spettacoli.

– Cos'è che fai?

– Canto, suono, faccio un po' di cabaret, racconto storie. A dire il vero, per metà è pura improvvisazione. Faccio quello che il pubblico sembra volere.

Ilene gli lanciò un'altra occhiata. – Mai fatto spettacoli per un pubblico composto da una sola persona?

Noah la guardò a sua volta. – Sono cose che possono capitare.

– Bene. E così ci sarà un biglietto di prima fila per me per il tuo primo

spettacolo?

– Ma certo – rispose Noah senza pensarci. – Del resto, tu mi procuri il pesce e le mele.

– Stai cominciando a imparare come si vive sulla Luna – disse lei, tirandosi indietro i capelli con una rapida mossa della testa. Per un istante rimasero in aria attorno a lei come una nuvola d'oro, prima di ricadere a posto. – E questo è tutto sui commerci che si possono fare.

Nonostante quello che aveva detto a Linus, nel pomeriggio Noah fu nuovamente sulla scena del crimine con la musica irlandese, autentica questa volta, che risuonava nel casco. Era veramente stufo di respirare aria asciutta e metallica. E non era neppure solo. Quando Noah raggiunse la scena era appena arrivato un altro agente in tuta spaziale che si chiamava Gary Newburg. Invece di rallegrarsi per l'aiuto insperato, però, Gary aveva salutato Noah con un brusco "salve" al com-link, ignorando la mano che lui gli porgeva, e si era voltato verso il suo kit.

"Okay" aveva pensato Noah. "Non tutti sono simpatici."

La cosa principale da fare quel giorno era finire di prendere i calchi delle varie impronte attorno al punto in cui era stato rinvenuto il cadavere. Noah si era detto che tutto questo non avrebbe condotto a nessun risultato. Chiunque avesse portato il cadavere là fuori probabilmente aveva usato una tuta pubblica, e queste avevano tutte lo stesso tipo di suola. Si poteva ricavare la misura della scarpa, ma non molto altro. Comunque bisognava occupare tutte le basi, nell'evenienza che per caso arrivasse una palla da quella parte.

Noah tirò fuori una cornice squadrata dal suo kit e la sistemò in modo da circondare una delle impronte. Gli parve strano non sentire il rumore della sabbia, anche se ne avvertiva la vibrazione. Passò il lettore del suo scanner sull'impronta per registrare l'immagine tridimensionale. Anche se lo scanner era in grado di produrre un perfetto ologramma dell'impronta, i file del computer potevano deteriorarsi, essere modificati o cancellati, fatto che gli avvocati difensori erano sempre prontissimi a impugnare. Era meglio avere un'impronta solida di riserva.

Noah prese un sacchettino di ceramica polimerizzata dal kit e lo premette forte mentre nel casco risuonavano le note di *My Fair-Haired Lad.* Il contenuto del sacchetto si ammorbidì man mano che la ceramica liquida all'interno si mescolava con il reagente, diventando malleabile come pece. Lui aprì il sacchetto e premette il contenuto sulla cornice.

Questo colò fuori lentamente come dentifricio, nonostante il freddo e la mancanza di atmosfera.

Con la coda dell'occhio scorse Gary inginocchiato vicino a un'altra impronta. Aveva sistemato la cornice e si stava preparando a schiacciare uno dei suoi sacchetti. Noah abbassò la musica.

– Gary – lo chiamò – hai fatto prima la scansione olografica? Penso che Linus voglia essere...

– Sì, sì, lo faccio – rispose seccato Gary. – Però adesso piantala! – Mise da parte il sacchetto e prese il lettore dello scanner agganciato alla cintura. Noah lo guardò per un attimo, poi tornò al suo lavoro scrollando le spalle. Se Gary voleva fare il cretino, poteva fare il cretino. La cosa non lo riguardava.

Qualche minuto dopo, sempre con la coda dell'occhio Noah si accorse che Gary stava per camminare sulla traccia del trascinamento.

– Aspetta! – gridò. – Gary, fermati.

Gary si bloccò, con un piede appoggiato solo qualche centimetro sulla traccia parzialmente oscurata. Noah voleva urlargli di stare più attento, ma attenuò il tono. Non era il caso di farlo incazzare ancora di più.

– Linus vuole un calco di quella traccia – disse Noah, distorcendo un po' la verità per essere diplomatico. – Non possiamo ancora calpestarla.

– Non c'è bisogno di urlare – sbottò Gary, tirando indietro il piede. – Pensavo che l'avessi già fatto.

– Perché non porti quei calchi solidificati nel tuo rover – propose Noah stringendo i denti – mentre io mi occupo della traccia?

Gary accettò di malagrazia il suggerimento e Noah si mise a scansionare e a fare il calco. Si divertì anche a immaginare che aspetto avesse Gary. Acne e nei su tutta la faccia, occhietti porcini, un naso a becco da cui uscivano i peli. Dita tozze, capelli unti. Una faccia che faceva piangere i bambini e fuggire inorridite le donne. Yeah.

Noah fece scorrere il lettore sulla traccia e prese dieci cornici di impronte per circondarla. Poi adoperò otto sacchetti di polimeri. Il calco era delle dimensioni di un'asse da surf. Noah lo staccò delicatamente da terra e si rialzò.

– Gary, puoi...?

Non c'era più. Noah si riavvicinò al bordo del cratere e saltò cautamente dall'altra parte. Il rover di Noah era ancora lì, ma quello di Gary era sparito, insieme a tutti i calchi e a quel che rimaneva dell'equipaggiamento di Noah.

Lui rimase esterrefatto. Cosa diavolo stava succedendo? Forse Gary stava cercando di rendersi simpatico facendo ordine. O magari stava solo facendo il cretino. Avrebbe anche potuto dire qualcosa, dopo tutto.

In quel momento il computer incorporato di Noah gli segnalò che Linus stava cercando di mettersi in contatto con lui. Noah prese la chiamata.

– I rilievi sulla scena del crimine sono terminati – gli disse Noah. – Sto tornando...

– Bene, bene – lo interruppe Linus. – Senti, c'è un'altra morte sospetta.

Noah aggrottò la fronte. – Collegata a questa?

– Ne dubito. È avvenuta la scorsa notte. Puoi occupartene? Io ho dell'altro da fare.

– Certo – rispose Noah, un po' sorpreso.

– Ottimo – disse Linus. – Dovresti cominciare interrogando la vittima.

7

Linus sistemò la scatola esattamente al centro del ripiano bianco dello scanner e fece qualche passo indietro con un'espressione compassata. La professoressa Julia Espinoza diede un'occhiata circospetta al contenitore.

– C'è una testa in quella scatola – disse con il suo accento cadenzato. – Lo vedo benissimo. E non ho intenzione di toccarla.

– Tecnicamente parlando è una parte della testa – spiegò Linus. – L'interno, per essere precisi.

– Per interno intende il cervello o il cranio?

– Il cranio. – Linus aprì la scatola e tirò fuori il cranio. Era marrone, lucido e leggero, persino per la gravità lunare. Sembrava fatto di legno di balsa. Una volta terminate le sue analisi, Karen aveva trascorso parecchio tempo a rimuovere la pelle e la carne essiccata dall'osso sottostante, per poi stabilizzarlo rivestendolo di uno strato di vernice. Nonostante questo, lo aveva avvertito Karen, era ancora fragile come una teiera di porcellana, e quindi lui doveva stare molto attentò.

– Disgustoso – disse la Espinoza, senza avvicinarsi. – Perché non ricrea i lineamenti di questa persona da un profilo del DNA?

– Ci dà informazioni limitate – spiegò Linus. – I lineamenti risentono molto dell'ambiente e delle scelte personali. Voglio dire, questo tizio poteva essere un sollevatore di pesi o uno che stava sempre davanti al computer, ed entrambe le cose avrebbero influito sui suoi lineamenti. Il colore degli occhi può cambiare col tempo, e anche quello dei capelli. Da bambino io ero biondo, ma lei non l'avrebbe potuto sapere da...

– Sì, sì, sì – lo zittì la Espinoza con un gesto. – Sono troppo occupata per aiutarla subito. Pensavo di essere stata chiara al telefono, capo Pavlik.

Linus le scoccò una rapida occhiata, creando e ordinando mentalmente delle risposte. In occasioni come quelle avrebbe tanto voluto lavorare in un vero dipartimento di polizia con i suoi esperti di informatica, e suoi tecnici di laboratorio e tutto il personale a tempo pieno. Un posto dove poter dire: "Fai questo" e sentirsi rispondere: "Subito", con magari anche un "signore" a completare la frase. Invece era lì con degli aiutanti che erano solo studentelli che si alzavano a ore folli e che imploravano l'aiuto di qualche professore litigioso. Comunque lui aveva fatto una scelta e doveva accettarne le conseguenze.

– Senta, dottoressa Espinoza – disse, provando con le lusinghe – io non mi fiderei di nessun altro per un lavoro simile. Questo tipo di ricostruzione assomiglia più all'arte che alla scienza. Lei è la migliore, qui, e a me serve assolutamente la sua collaborazione. E serve pure alla vittima e alla sua famiglia. Loro hanno il diritto di sapere chi è stato.

– E quando potrei farlo? – chiese lei, con gli occhi castani duri come pietre. – È l'inizio del semestre e ho migliaia di cose da fare nel mio studio. Forse tra qualche settimana.

L'adulazione non era servita a nulla, pensò Linus. Il marine in congedo che se ne stava sulla sua spalla destra gli disse che poteva procurarsi un ordine del giudice per costringerla ad aiutarlo, ma il poliziotto che sedeva sulla sua spalla sinistra gli ricordò che avrebbe ottenuto dei risultati migliori con della gente che cooperava volontariamente.

– Quanto tempo le occorrerebbe per portare a termine questo lavoro? – domandò Linus.

– Chi lo sa? – Lei scrollò le spalle. – Non ho mai fatto una cosa del genere.

Linus lottò col suo temperamento e si impose di stare calmo. Nel cervello gli affiorò un'idea, e lui l'afferrò come un topo con un pezzo di formaggio. – Come vuole, dottoressa Espinoza. Mi dispiace di averla disturbata. – Rimise il cranio nella scatola molto prudentemente e la chiuse. – Lo porterò al Dipartimento di tecnologia informatica per vedere se se ne può occupare Hector.

Lei spalancò gli occhi. – Hector Valdez?

– Mi deve un paio di favori – mentì Linus. – Forse potrebbe affidarlo a uno dei suoi specializzandi. Ho sentito che li addestra molto bene.

– Hector sa solo smanettare con i codici – sbottò lei. – È un meccanico.

Non sa nulla del vero potenziale, dell'arte della computer graphic.

– Non ho altra scelta – osservò Linus. – E come le ho già detto, mi dispiace di averla disturbata.

– Lo lasci sul tavolo – disse Espinoza. – Troverò il tempo oggi stesso.

– Oh, no – replicò Linus, chiedendosi fino a che punto gli conveniva tirare la corda. – Lei è molto impegnata. Temo che questo lavoro vada fatto in fretta, e...

– Pensa che non sia capace di farlo? – domandò lei. – Crede che Hector lo sappia fare meglio?

– No, no – si schermì Linus. Posò la scatola sul ripiano di scansione come un'offerta a un dio adirato. – Se insiste, va bene. Mi faccia sapere quando ha finito. – Scomparve fuori dalla porta prima che lei potesse rispondergli.

"Bisognerebbe proibire agli informatici di uscire insieme" pensò divertito Linus uscendo dall'edificio "specialmente a quelli maniaci dell'ordine. Comunque se le conseguenze dei loro rapporti mi danno l'opportunità di far leva su qualche punto debole, chi sono io per lamentarmi?"

Tornato nel suo ufficio nella Xiao Yen Hall, Linus si mise a lavorare a una serie di scartoffie che in realtà non erano affatto di carta. Il suo ufficio era minimalista e funzionale, nonostante trascorresse lì la maggior parte delle sue ore di veglia. Su una scrivania c'era un terminale con lo schermo piatto e il dispositivo di output olografico. Le pareti erano spoglie, fatta eccezione per la solita finestra olografica. In quel momento mostrava un mormorante ruscello di montagna con del ghiaccio sulle sponde. Dei boccioli spuntavano sulle estremità dei rami spogli, che dondolavano spinti da una brezza gelida. Nemmeno la stanza era molto calda. A Linus piaceva così, spoglia e fredda, come se lui fosse sul punto di andarsene da un momento all'altro.

Una volta aveva ricevuto uno stanziamento di fondi dal dipartimento per mettere la moquette, alcune piante e qualche altro oggetto di arredamento che si addicesse a un capo della Sicurezza, ma non era mai riuscito ad adoperare quel denaro. La burocrazia di Luna City, come quella di qualsiasi altro posto, aveva stabilito che i dipartimenti che trimestralmente non adoperavano tutti i loro fondi potevano sopravvivere anche con dei tagli al bilancio, e Linus, all'ultimo momento, aveva deciso di utilizzare quei soldi per acquistare attrezzature da laboratorio. Gli sembrava una spesa più utile.

Aveva quasi terminato il lavoro d'ufficio quando ricevette l'avviso di una chiamata in arrivo. Il suo computer incorporato lo informò che si trattava di Ravi Pandey, e che richiedeva un collegamento video.

Linus si raddrizzò sulla sedia con un certo nervosismo. Tutto d'un tratto l'ufficio sembrò gelido, e le sue pareti e il pavimento bianchi come l'interno di un frigorifero. Le norme di buona educazione non costringevano nessuno ad accettare per forza una comunicazione video. Dopo tutto uno poteva anche ciondolare in soggiorno in mutande, tutto arruffato e con la barba lunga. La richiesta però veniva dal suo capo, e questo aveva il suo peso. Prese la chiamata. Il display sulla scrivania cessò di mostrare il rapporto sul suo ultimo incontro con la dottoressa Espinoza per far comparire l'immagine di una donna dalla pelle scura con lunghi capelli neri e un viso rotondo. Aveva da poco passato la cinquantina, e aveva lasciato che qualche ciocca argentata le striasse la chioma. Indossava una camicetta rossa coperta da uno scialle blu, e aveva modi bruschi e diretti.

– Linus – esordì, con una voce roca e profonda. – Ho sentito che c'è stato un secondo omicidio.

– Per ora abbiamo un rapporto di morte sospetta – la corresse Linus. – In uno dei centri di ittiocoltura. Se ne occupa uno degli agenti. Sta interrogando proprio ora la vittima.

– E con questa fanno due morti in due giorni – disse il rettore-presidente Pandey.

– Tecnicamente abbiamo scoperto due morti in due giorni – replicò Linus. – La prima però è avvenuta tempo fa.

La Pandey agitò una mano per intendere che la distinzione non era rilevante. – La cosa importante è quello che appare sui feed-notiziari. La gente ha l'impressione che a Luna City si stia verificando un'ondata di criminalità.

Uh-uh. Solo un idiota avrebbe potuto non avvertire la tensione presente nell'ultima affermazione. – Non ho visto i feed-notiziari, signora rettore-presidente – rispose cauto Linus. – Stiamo lavorando duramente per risolvere entrambi i casi.

– Si dia da fare, Linus – affermò la Pandey. – Voglio che questi casi siano risolti per la fine della settimana.

– Purtroppo non è possibile mettere fretta alle indagini, signora. A volte un caso si risolve facilmente, altre volte ci vogliono settimane. Non è che andiamo a rilento di proposito o perché siamo pigri.

La Pandey si morse le labbra. – Mi stanno mettendo sotto pressione, Linus. Roger Davis e io siamo nel bel mezzo di delicate trattative con Comvilla e Viamar. Sono interessati ad aprire degli outlet a Luna City e ad ampliare di parecchio Tourist Town. A spese loro.

– Capisco – disse Linus. Sapeva di cosa stava parlando. Comvilla e Viamar erano società dell'industria dello spettacolo che possedevano o controllavano decine di altre case di produzione. Producevano film (sia tradizionali che tridimensionali), videogiochi, plug-in per computer incorporati, videogiornali, libri e altro ancora. Tourist Town era il nomignolo che i residenti davano al settore degli spettacoli di Luna City. Era un posto molto costoso, con un casinò, tre teatri, un piccolo parco dei divertimenti e alcune aree per giochi a bassa gravità. C'erano piccoli gruppi di turisti che andavano e venivano, spendendo soldi che Luna City era ben felice di arraffare. Per gli studenti e il personale dell'università naturalmente c'erano degli sconti, anche se solo gli stupidi mettevano piede nel casinò.

– La notizia non è ancora di pubblico dominio – continuò la Pandey, sporgendosi in avanti – ma Comvilla sta trattando per comprare il Loony Casino. Viamar vuole ampliare il parco dei divertimenti ed entrambi vogliono realizzare studi per videogiochi e video-feed. Sono pure disposti a finanziare la costruzione di nuovi alloggi. Non c'è bisogno che io le dica quanto sarebbe utile per ripianare i debiti di Luna City.

Linus annuì. Cominciava a capire. Quindici anni prima, quando Luna City si chiamava semplicemente Base Luna, la maggior parte dei finanziamenti proveniva dall'Unione europea e dalla Cina. Gli Stati Uniti, che si stavano interessando a Marte e all'esplorazione dei pianeti con navicelle senza equipaggio, erano sopraggiunti quando il progetto era quasi completo.

La base di ricerca aveva fatto due scoperte importanti. La prima era che esisteva un consistente giacimento di ghiaccio nel sottosuolo. La seconda che moltissimi scienziati volevano studiare sulla Luna.

La prima scoperta fu debitamente comunicata a Terra. Sueyin Dai, il comandante della base, prese nota della seconda ma non la divulgò. Iniziò a stendere una lunga lista informale di persone che sarebbero state disposte a passare sul cadavere della propria madre per trascorrere un mese di perfezionamento sulla Luna. Costrinse anche diversi scienziati residenti a non brevettare né pubblicare subito i risultati di alcune delle loro scoperte, in particolare quelle sulla manipolazione genetica a microgravità e sulla

produzione di medicine.

All'epoca Base Luna era diretta da un consiglio composto dall'Unione europea, dalla Cina e dagli Stati Uniti. Dai chiese che il governo fosse trasferito alle Nazioni Unite affermando che tre paesi stavano cercando di governarla e altri tentavano di inserirsi. L'unica cosa sensata quindi sarebbe stata metterla sotto il controllo dell'ONU.

Fortunatamente per Dai, l'economia mondiale era seriamente in crisi. Base Luna era costosa da mantenere, e le disponibilità finanziarie erano poche. Nel giro di soli due anni ottenne l'indipendenza, a condizione che fosse in grado di rimborsare i paesi fondatori. Questi ultimi confidavano che, così facendo, Base Luna sarebbe rimasta sotto il loro controllo, senza però alcuna responsabilità finanziaria da parte loro.

E fu allora che gli scienziati lunari pubblicarono le loro scoperte e registrarono i loro brevetti. Arrivò una bella cascata di denaro, sufficiente a tenere in vita Base Luna ma non a pagare i debiti. Dai rese pubblica la fase successiva del suo piano: fondare l'Università di Luna City. Invece di accogliere solo un gruppetto di scienziati Base Luna avrebbe ospitato centinaia, forse anche migliaia di ricercatori e studenti, a patto che si potessero permettere la spesa. E la gente in qualche modo si era procurata la grana. Successivamente arrivarono le borse di studio. Adesso, quindici anni dopo, a Base Luna, ribattezzata Luna City, mancavano solo cinque anni per raggiungere la completa indipendenza.

Sempre che riuscisse davvero a ripianare tutti i debiti. L'aumento del flusso turistico avrebbe portato grosse entrate, rendendo più realistico il traguardo.

– Uno dei punti forti dei nostri negoziati – disse il rettore-presidente Pandey – è costituito dal basso tasso di criminalità. Adesso però abbiamo un omicidio accertato e un altro possibile omicidio in due giorni. E questo non va bene, Linus. Roger e io abbiamo bisogno che questi casi vengano risolti, e vengano risolti subito.

Linus sentì che il sangue gli saliva alla testa. – Posso risolverli subito, oppure posso risolverli in maniera corretta – ribatté alla fine.

– Faccia tutt'e due le cose – affermò lei seccata. – Voglio due rapporti al giorno sui progressi che vengono fatti, è chiaro?

Linus stava per risponderle, ma due cose lo fecero desistere. La prima era la sua disciplina da marine: non si risponde mai a un superiore. La seconda era la sua vulnerabilità. Che gli piacesse o meno, il suo incarico era nelle mani del rettore-presidente Pandey. Avrebbe potuto benissimo

rimpiazzarlo. Non avrebbe avuto difficoltà a trovare decine di ufficiali di polizia che non si sarebbero lasciati sfuggire l'occasione di diventare capo dell'LCSI di Luna City. E lui dove sarebbe finito? Cominciò a grattarsi il petto, poi si sforzò di tenere le mani a posto.

– Faremo del nostro meglio, signora rettore-presidente – disse invece. – Le farò avere il mio primo rapporto entro un'ora.

Il rettore-presidente Ravi Pandey annuì e chiuse la comunicazione.

Linus chiamò Noah per essere aggiornato sul nuovo caso.

– Ho appena finito di interrogare la vittima – rispose il ragazzo. – Ho esaminato il corpo e adesso sto raccogliendo gli abiti.

Linus dettò tutto al computer, in modo che venisse trascritto e inserito nel rapporto insieme a quanto avevano finora scoperto lui, Karen e Noah nell'ambito della prima indagine. Tenne fermamente a bada il suo malumore. Pandey era il capo. Se voleva un rapporto ogni dieci minuti, aveva tutto il diritto di chiederlo. Ma il tempo che lui sprecava in quelle stupidaggini era tutto tempo perso per le indagini.

Si alzò e passeggiò per l'ufficio, mentre parlava al computer. Il ruscello olografico continuava a scorrere nel suo letto ghiacciato, proseguendo in mezzo alle rocce e alla neve che si fondeva.

– ... Fang sta ancora cercando di stabilire il momento del decesso. Ci auguriamo che il computer incorporato della vittima ci possa fornire...

Bla bla bla. Linus fu colto da un improvviso attacco di nostalgia e parlando toccò per due volte la finestra. La scena ondeggiò, mutò e si trasformò in una casetta bianca situata in mezzo a decine di altre abitazioni identiche. L'immagine era stata presa dall'alto, come se la telecamera si trovasse in cima a un edificio. Al centro del giardinetto c'era un giovane acero, e nelle zone in ombra c'erano ancora dei mucchietti di neve. Splendeva un sole mattutino e Linus immaginò che facesse più caldo di quello che sembrava. Una donna dall'aspetto sportivo passò veloce sul marciapiede davanti alla casa. Aveva capelli biondo-miele tagliati corti e spingeva un passeggino di quelli a ruote larghe. A Linus morirono le parole sulle labbra. La donna parcheggiò il passeggino nel porticato, prese il bambino che vi era dentro e scomparve in casa.

– Vuoi salvare, continuare o cancellare? – chiese il computer.

Linus non rispose e il computer ripeté la domanda con pazienza. – Continua – disse lui, e toccò due volte la finestra. L'immagine sfumò di nuovo nel ruscello di montagna, e lui terminò il rapporto con voce ferma e precisa. Poi, con un'andatura altrettanto decisa, uscì dal suo ufficio,

oltrepassò due impiegati e un agente che si trovavano nell'area comune degli uffici della Sicurezza, e cominciò a camminare. Prima di rendersi conto di dove fosse diretto si ritrovò davanti allo studio di Julia Espinoza. Bussò alla porta come se avesse sempre saputo di essere diretto lì.

La porta si aprì e la dottoressa Espinoza lo guardò. Nella stanza aleggiava odore di caffè. – Bene. Ha ricevuto il mio messaggio. Entri.

Messaggio? Linus controllò il suo schermo da polso. Un testo lampeggiante lo avvertiva che non aveva risposto a una chiamata di Julia Espinoza e che lei gli aveva lasciato un messaggio. Probabilmente era arrivato quando Linus stava dettando il rapporto. Era così assorto che non se n'era accorto.

– Sì – rispose lui, entrando nello studio. – Il suo messaggio. Cos'ha per me, dottoressa Espinoza?

– Un lavoro molto migliore di quello che avrebbe potuto fare Hector Valdez.

Il ripiano da scansione al centro della stanza bianca era ancora come lo rammentava Linus, solo che adesso al centro c'era il teschio bruno della vittima. Della scatola non c'era traccia. Linus sentiva odore di caffè ma non lo vedeva da nessuna parte. La Espinoza si spostò dall'altra parte del tavolo, e a Linus sembrò quasi di essere tornato all'obitorio con Karen. Non notò nessun proiettore né nient'altro del genere, ma appena la Espinoza mosse le mani il teschio sul ripiano fu sostituito da una testa umana. Linus pensò che quell'apparizione dovesse essere accompagnata da qualche effetto sonoro, un *pop* o un *ping,* ma non ce ne furono.

– È stato un bene che l'abbia portato da me invece che da... quello là – ribadì la Espinoza. – Ho studiato attentamente l'anatomia, compresi la struttura ossea e i lineamenti del viso. Ho subito capito che il teschio era caucasico, naturalmente, ma non ho potuto determinare tutto. Non c'è modo di risalire al colore degli occhi e dei capelli, ad esempio. Però ho telefonato alla dottoressa Fang e lei mi ha detto di aver trovato traccia di capelli neri ondulati sulla vittima. La maggior parte delle persone con capelli bruni hanno occhi castani, e quindi io li ho fatti così. Le ossa mostravano l'attacco dei legamenti e davano un'idea di quanto fosse spesso il tessuto che li ricopriva. A me dava l'impressione di essere spagnolo o italiano, e così ho dato alla pelle quel particolare colorito. Ovviamente lei potrà renderla più chiara o più scura, come vuole.

Linus girò attorno al tavolo, studiando la testa. Apparteneva a un uomo tra i venticinque e i trent'anni, l'età di uno specializzando, e la cosa non lo

stupiva. Come aveva detto la Espinoza, aveva capelli bruni, ondulati, occhi castani, e la pelle era o naturalmente olivastra o portata ad abbronzarsi facilmente. Aveva una mascella forte, zigomi piatti e un naso un po' troppo grande. Un viso normalissimo, comunque, di quelli che si dimenticano subito. Con grande delusione di Linus, quel giovane non gli sembrava per nulla familiare.

– Fantastico, dottoressa Espinoza – disse Linus. – È perfetto. Posso...

– Non è ancora perfetto – lo interruppe lei. – È un'immagine piatta e senza vita, e quindi non è facile da riconoscere. Così ci ho aggiunto questo.

La donna mosse di nuovo le mani e la testa si voltò. Linus fece un salto indietro. Le labbra si socchiusero, come per respirare, e gli occhi si animarono. La Espinoza fece un sorrisetto e Linus si ricompose. Esaminò di nuovo la testa, cercando di non pensare a san Giovanni Battista. Nonostante la sua prima reazione dovette ammettere che il movimento in effetti faceva la differenza. I muscoli olografici si muovevano sotto la pelle olografica rendendo la vittima molto più reale. La testa sbatté di nuovo gli occhi e si mise a guardare Linus, tanto che il capo della Sicurezza quasi si aspettava che iniziasse a parlare. Fu molto contento che non lo facesse.

– Sembra proprio vivo – osservò timidamente. – Lei è davvero un'artista.

– Grazie. – La Espinoza prese un dischetto dal piano e lo porse a Linus. La testa scomparve, rimpiazzata dal teschio. – E adesso può prendersi l'immagine e questo teschio e portarli via dal mio studio.

Linus se ne andò subito, con la scatola del teschio sotto il braccio e il dischetto con la ricostruzione nel suo schermo da polso. Fuori, sotto la grande Cupola, il sole tiepido continuava a splendere. I notiziari avrebbero diffuso l'immagine, e magari qualcuno avrebbe riconosciuto la vittima, anche se questo significava che ci sarebbe stato bisogno di qualcuno per ricevere tutte le eventuali chiamate. Ed era possibile che a questo punto anche Hector Valdez avesse delle informazioni sul computer della vittima. Stava per andarlo a trovare per accertarsene, quando il suo stomaco si mise a brontolare e lui si accorse che era quasi ora di pranzo. All'improvviso non voleva più starsene da solo e fece una chiamata per avere un po' di compagnia.

Noah salì in ascensore fino al quarto piano del centro medico, portandosi dietro uno dei kit della Scientifica. Aveva parlato rapidamente con la dottoressa Fang e aveva appreso come si chiamava e dove si trovava la vittima della notte precedente. Il suo nome era Viktor Riza. I passi

successivi erano di routine, che si fosse sulla Terra o sulla Luna, ma Noah continuava a trovare il processo interessante. I misteri erano un guazzabuglio di prove che aspettavano di venire classificate. Era un po' come quando il fratellino piccolo di Noah, Ken, sparpagliava le tessere di un puzzle per la stanza e Noah doveva recuperare tutti i pezzi. La differenza era che adesso lui non si arrabbiava.

L'ultimo piano del centro medico era riservato ai pazienti. L'edificio era piuttosto piccolo. La dottoressa Fang era l'unico medico a tempo pieno dei cinquemila residenti di Luna City, anche se non era l'unico a dispensare cure mediche. Tutte le abitazioni erano dotate di un "autodoc", un dispositivo automatico in grado di medicare molti tipi di ferita e la maggior parte delle indisposizioni. Infermiere, tecnici e paramedici si occupavano poi di quasi tutto il resto, lasciando la dottoressa Fang sorprendentemente libera di condurre ricerche e di sovrintendere alla comunità medica di Luna City.

All'entrata del reparto riservato ai pazienti, Noah mostrò il suo documento all'infermiera di turno, che lo condusse nella stanza di Viktor Riza. Il corridoio, come quello di qualsiasi ospedale, odorava di detersivi e disinfettanti.

– In che stato è? – chiese Noah.

– Piuttosto buono, tutto considerato – rispose lei. – La causa ufficiale del decesso è l'annegamento. È rimasto senza ossigeno abbastanza a lungo da far morire più del sette per cento del tessuto cerebrale. Lo abbiamo rigenerato, naturalmente, ma ufficialmente è comunque stato considerato morto. Ha conservato la gran parte delle funzioni fisiche, ma ha qualche difficoltà nel parlare. Per qualche motivo non è più in grado di pronunciare la lettera "p". Cominceremo la fisioterapia non appena si sarà ripreso a sufficienza.

– Chi l'ha trovato?

– Uno degli addetti alla manutenzione l'ha visto galleggiare a faccia in giù in una delle vasche per l'ittiocoltura, metà dentro e metà fuori. Lì attorno non c'era nessun altro. L'addetto l'ha tirato fuori e ha chiamato una squadra d'emergenza. I paramedici lo hanno portato qui di corsa e lo hanno collegato al dispositivo di rianimazione in attesa che i tecnici ospedalieri sostituissero il tessuto neurale danneggiato con quello nuovo.

– E l'esame del sangue?

L'infermiera controllò su un monocolo simile a quello di Noah. – È risultato positivo alla tetraidralociatina – lo informò lei. – Blu. Ne vediamo

un sacco negli ultimi tempi. A giudicare dal livello non si direbbe dipendente, ma di certo ce n'era quanto bastava a fargli perdere i sensi. Potrebbe aver accelerato la morte, ma non ne siamo sicuri.

– Gira tanto Blu, quassù? – domandò Noah, sorpreso.

– Sfortunatamente sì – sospirò l'infermiera. – È abbastanza facile da produrre, se c'è un laboratorio chimico ben fornito, e Dio sa se ce ne sono da queste parti.

Noah si chiese come l'avrebbe presa Linus, poi pensò che il capo probabilmente lo sapeva già. Ringraziò ed entrò nel reparto. Sembrava identico a tutti gli ospedali del mondo, o della galassia? Pavimenti piastrellati, macchinari, finestre che davano sulla Cupola. Viktor Riza occupava il letto al centro della stanza. Quando Noah entrò voltò la testa sul cuscino, e a Noah quasi sfuggì di mano la valigetta. L'uomo aveva il viso pallido, e i capelli scuri erano arruffati e appiattiti. Gli occhi castani erano iniettati di sangue e le lentiggini si stagliavano sopra i baffi come granelli di sabbia su un foglio bianco. Noah lo riconobbe. Chiamò subito Linus per venir esonerato dal caso, ma il capo non ne volle sapere.

– Non mi interessa come l'hai conosciuto. Potrebbe anche essere tuo padre e ti lascerei lo stesso l'indagine. Senti, ragazzo, capisco la tua posizione, ma noi non abbiamo abbastanza personale per permettere alle persone di scegliere o di mollare i casi a loro piacimento.

Prima che Noah potesse replicare, la vittima parlò.

– Io... ti conosco – disse Viktor, con voce aspra. – Ci hai cacciati fuori... fuori dall'a...artamento di Wade... la notte scorsa. ...ensavo che tu stessi... dicendo una balla quando... hai detto di essere un ...oliziotto.

– Sono l'agente Noah Skyler – si presentò Noah, sistemando la valigetta sul comodino e dando istruzione al suo computer incorporato di trascrivere la conversazione. Il testo iniziò a scorrere sul monocolo di Noah. – Puoi dirmi cos'è successo la notte scorsa? Tutto quello che ricordi.

– Ricordo... che ci hai cacciati fuori – ribadì Viktor. La mano sinistra si contorceva come un serpente sotto la coperta. – Me, Crysta e Bredda.

– Crysta e Bredda hanno dei cognomi? – domandò Noah, annotando mentalmente che avrebbe dovuto chiedere conferma di quell'informazione a Wade, più tardi, e quello sì che sarebbe stato divertente.

Viktor ci pensò su un attimo. – Crysta... Neil e Bredda Meese. Noi stavamo facendo una festa... con Wade, e tu... sei entrato e ci hai cacciato fuori.

– Usi il Blu? – domandò Noah. – Risulta dalle tue analisi del sangue.

Viktor rimase in silenzio per un bel po'. La mano sinistra continuava a contorcersi, e Noah si chiese se fosse un tic o un effetto del danno cerebrale.

Alla fine Viktor rispose. – Il Blu è... illegale.

– Ufficialmente sei morto – gli rispose gentilmente Noah. – Hai perso abbastanza memoria e funzioni cerebrali da poter essere considerato un'altra persona a partire dal momento in cui il centro medico ti ha riportato in vita. Qualsiasi reato possa aver commesso Viktor Riza non può esserti addebitato. Hai la possibilità di farti chiamare ancora Viktor Riza, se vuoi, e di rimanere in possesso di tutte le tue proprietà, a meno che tu non decida diversamente, ma legalmente sei un'altra persona. E quindi puoi raccontarmi tutto quello che vuoi senza preoccuparti di essere perseguito. A me interessa solo sapere quello che è successo.

Da uno degli occhi di Viktor scaturì una lacrima che gli scese lungo la guancia. Non cercò di asciugarla. – Sai... una cosa? I miei ricordi ...iù vecchi... arrivano solo alla stazione s...aziale e allo shuttle. Non... ricordo la mia famiglia o... i miei amici. Non ricordo nulla... di quando... ero ...iccolo. ...ero... mi ricordo... due ragazze e... un ragazzo... Mi sono messo a sco...are... avevo ...arlato con loro solo per mezz'ora. – Un'altra lacrima seguì la prima. – Avrebbero dovuto... lasciarmi morire.

Noah si sforzò di non lasciar trapelare alcuna emozione, ma dentro di sé si macerava dal dubbio. Viktor sarebbe finito su quel lettino se lui non l'avesse sbattuto fuori casa la sera prima?

– Quanto Blu hai preso durante la festa?

– Non... molto. Solo un ...ochino ...er... andare su di giri e... non far venire Wade e me... tro...o ...resto. È ...er questo che... serve quella roba. Tiene su di giri... tutta la notte, se... si vuole..., senza ammosciarsi.

Il problema era che il Blu dava assuefazione. Il primo sintomo di dipendenza era l'impossibilità per i maschi di avere rapporti sessuali senza prenderne. – Raccontami cos'è successo dopo che hai lasciato l'appartamento – lo incitò Noah.

– Io non avevo... finito. E Crysta e Neil... volevano continuare la festa. Una delle... ragazze ha detto che conosceva un ...osto giù... alle vasche dei ...esci... dove ...otevamo avere un ...o' di ...rivacy... Così siamo andati là. – La mano di Viktor si contorse di nuovo.

– Avete parlato con qualcuno, lungo la strada?

Viktor cominciò a scuotere la testa, poi si fermò.

– As...etta. Sì. Una delle ragazze ha ...arlato.. con un ti...o... nel ...arco...

strada facendo. Hanno fatto... un ...ezzo insieme. Mi sembra che stessero... litigando. Non... ricordo molto... bene. È l'ultima... cosa che ricordo.

– Hai parlato con quell'uomo?

– Non... ricordo.

– Ti ricordi se era Bredda o Crysta quella con cui ha litigato?

Viktor ci pensò su. – No.

Noah gli fece diverse altre domande ma non ottenne niente. – Devo esaminarti per cercare degli indizi – annunciò alla fine, aprendo la sua valigetta. – Hai il diritto di avere un testimone nella stanza, naturalmente, e se qualcosa di quello che faccio ti mette a disagio, puoi dirlo e io mi fermerò.

– Fallo... e basta – disse Viktor. – Io... non ho... nient'altro da ...erdere.

Noah annuì, si infilò dei guanti e si mise all'opera. Partì dalle mani di Viktor, controllando se c'erano delle ferite che magari si era procurato nel tentativo di difendersi, ma non ce n'erano. Aveva le dita fredde, quasi gelate. Sulle unghie c'erano dei frammenti verdi e grigi, e Noah ne raccolse con cura dei campioni. Controllargli la sinistra fu complicato, Viktor non riusciva a stare fermo, e Noah ci riuscì solo dopo qualche sforzo. Successivamente Noah aiutò Viktor a togliersi la camicia da notte dell'ospedale, e l'uomo rimase nudo sotto il lenzuolo bianco. Viktor stava sdraiato con gli occhi chiusi, immobile tranne che per la respirazione e la mano che si contorceva. Noah procedette con le braccia di Viktor fino alle spalle, cercando ferite, escoriazioni o tracce di qualsiasi tipo, e poi ripeté l'operazione con lo scanner. Viktor non parlava e teneva gli occhi chiusi. Noah capiva quel comportamento, l'aveva visto molte volte nelle vittime di omicidio e di stupro, e pensò che lui avrebbe fatto lo stesso se un estraneo si fosse messo a esaminare ogni centimetro del suo corpo in una stanza d'ospedale.

Noah continuò con la testa di Viktor e passò un pettine tra i suoi capelli arruffati, depositando tutti i detriti in una busta di polimeri. Trovò dell'altro materiale verdastro all'interno delle orecchie e ne prese dei campioni. Proseguì allo stesso modo lungo il collo, il torace e il ventre. Viktor era abbastanza muscoloso, ma non troppo. I genitali giacevano flosci in mezzo a un nido di peli scuri arricciati. Noah passò delicatamente dei tamponi sul pene e sui testicoli per raccogliere eventuali campioni di secrezioni vaginali. Viktor subì il trattamento senza lamentarsi. Quando ebbe finito, Noah piegò un angolo del lenzuolo sul bacino di Viktor e continuò con le cosce, gli stinchi e i piedi. Fotografò e fece scansioni con estrema cura,

senza tralasciare nulla. Quando ebbe finito aprì l'armadietto della stanza e trovò gli abiti di Viktor in un sacco trasparente sul fondo. Quando lo prese avvertì un forte odore di umidità e di pesci. Avrebbe dovuto portarlo...

"Attenzione! Attenzione!" Stava arrivando una chiamata da Linus. Noah la prese.

– Come sta andando lì? – chiese Linus.

"Non potrebbe andare meglio" pensò Noah. "Sono almeno in parte responsabile della morte della nostra vittima, tutto qui."

– Ho appena finito di interrogare la vittima – rispose con calma. – Ho esaminato il corpo e adesso sto raccogliendo gli abiti.

– Ottimo – sentenziò Linus, con una voce che lasciava trapelare la tensione. – Tienimi informato. – E sospirò. Noah si girò verso Viktor.

– Grazie – disse. – Credo di avere tutto quello che mi serve. Potrei però aver bisogno di farti altre domande, più avanti.

– Certo – rispose Viktor, con una voce singolarmente inespressiva. – Io sono... sempre qui.

Noah prese la valigetta e il sacco con gli abiti e se ne andò. Nel corridoio echeggiante salutò con un cenno l'infermiera seduta nella sua postazione e si diresse verso l'ascensore, sentendosi un rottame. Se lui non l'avesse sbattuto fuori, Viktor non sarebbe mai finito nella vasca dei pesci, tutto pieno di Blu, e non sarebbe annegato. Probabilmente sarebbe stato benissimo e non conciato così. E Noah sarebbe stato solo un po' più stanco, tutto qui. La vita di un uomo vale molto di più di una notte di sonno.

A meno che non si fosse trattato di un omicidio. In quel caso sarebbe stata colpa dell'assassino e non di Noah. E in effetti c'era qualcosa di strano. Con chi avevano parlato le ragazze? Da dove veniva quella grossa dose di Blu? E chi aveva spinto Viktor nella vasca? Non ci voleva molto a tenere sott'acqua una persona piena di Blu. Noah fece una smorfia. Un annegamento rapido che aveva lasciato un rottame su un letto d'ospedale.

Lasciò il centro medico determinato a cercare le risposte.

Prima di trasferirsi a Luna City, Linus era stato diverse volte a Las Vegas per frequentare dei seminari di aggiornamento di criminologia. I suoi amici a sentirglielo dire sbuffavano, come se seguire un seminario a Las Vegas non fosse altro che una scusa per andare a giocare d'azzardo o a teatro a spese del dipartimento. I convegni principali si tenevano sempre in posti come Las Vegas, New Orleans o Londra. Dopo tutto, faceva notare

Linus, chi sarebbe andato a un convegno a Mud Hole, nell'Arkansas?

Tourist Town, secondo Linus, si poteva definire una Las Vegas con una dose di Valium. Aveva la sua piccola cupola con un piccolo parco dei divertimenti, completo di un piccolo ottovolante. Dopo la laurea era tradizione che i neolaureati la facessero girati all'indietro, il che richiedeva una bella flessibilità. Si diceva anche che fosse un luogo perfetto per perdere la verginità, ma di questo Linus dubitava. Se uno non si fosse allacciato bene la cintura di sicurezza, con la bassa gravità sarebbe stato sbalzato fuori dall'ottovolante e questo significava che le coppie che copulavano sarebbero finite a galleggiare a mezz'aria come personaggi dei cartoni animati.

Sotto il parco dei divertimenti, c'era un ampio viale con un casinò, tre alberghi, una mezza dozzina di teatri e una sfilza di ristoranti. L'Università di Luna City non aveva uno stadio, per il momento. Mentre percorreva il viale Linus si chiese se i negoziati del rettore-presidente Pandey con le società di spettacoli e intrattenimenti non ne prevedessero uno. Il cinico marine pensò che probabilmente fosse così. Si potevano fare tanti bei soldi con i video-feed di studentesse che giocavano a pallavolo in bikini, con tutti quei rimbalzi.

Tourist Town era abbastanza frequentata, e il viale era gremito di persone, molte delle quali si muovevano maldestramente nella bassa gravità. I nuovi studenti che venivano da famiglie facoltose arrivavano spesso accompagnati dai genitori, e così per un mesetto gli alberghi registravano il tutto esaurito. Le luci, gli ologrammi e la musica cercavano di attirare l'attenzione di Linus, ma lui non ci fece caso e si diresse dritto verso un paio di porte rosse con intarsi d'oro. Una fontana argentata circondata da piante esotiche spruzzava acqua al rallentatore nell'aria, dove scintillava come vetro liquefatto prima di ridiscendere lentamente. Il fondo della fontana era sparpagliato di monetine. Una bella insegna luminosa lo informava che si trovava di fronte al ristorante Dragone lunare.

Linus toccò le porte, che si aprirono silenziosamente verso l'interno. Subito fu raggiunto dall'inteso odore di pesce fritto e di riso speziato. L'interno era sorprendentemente piccolo, con pareti rosse e spessi tappeti. L'ora di pranzo era quasi passata e il locale si era svuotato per metà. Gli ultimi clienti parlavano a bassa voce, e i loro discorsi erano intervallati dal ticchettio delle bacchette. Karen Fang, seduta in un separé sul fondo, sventolò il menu per fargli segno, e Linus si sedette di fronte a lei.

– Un posto chic per un invito a pranzo – disse lei. – Festeggiamo

qualcosa?

– Io... non avevo voglia di mangiare da solo – rispose Linus, un po' imbarazzato. – Mangio spesso nelle caffetterie, ma sono posti adatti solo agli studenti, sai.

– Lo so. – Karen scorse con occhio esperto la lista, mentre un cameriere depositava una teiera e delle piccole tazze rotonde sul tavolo. – A quanto pare il pesce è fresco. Mentre, accidenti, il raccolto di tofu quest'anno deve essere stato un disastro.

– Niente anatra laccata?

– Non riescono a volare fin qui. Ma non torturarmi. – Chiuse il menu e sospirò. – A volte vorrei cacciare via tutto questo pesce in uno sfintere e godermi una bella colazione all'australiana, con bacon, salsicce e uova fritte.

– Ma quella non è una colazione all'irlandese?

– Non cavillare con il coroner. – Lei si versò una tazza di tè e poi sentenziò: – Tu vuoi tornare a casa. Sulla Terra.

Quella dichiarazione improvvisa rimase sospesa nell'aria per un istante. Da quanto tempo conosceva Karen... due anni? Tre? E questo le dava il diritto di dire simili cose? Ma a Linus non importava.

– Sì – ammise. – È duro pensare che non tornerò mai più. Non in questa vita, almeno.

– Sei troppo pessimista – replicò Karen. – Sei nella lista dei trapianti. Il cuore di un donatore compatibile potrebbe...

– Non succederà, e lo sappiamo tutti e due – la interruppe Linus con un gesto della mano. – Qua non sono in pericolo di vita, e questo mi fa automaticamente precipitare in fondo alla lista. All'Ufficio trapianti sanno che finché rimango lontano dalla gravità terrestre ho la possibilità di stare bene. – La gola gli si seccò e bevve un sorso di tè caldo per nascondere la sua costernazione. Era stato uno stupido. Quattro anni prima, pochi mesi dopo il suo arrivo sulla Luna aveva cominciato a sentirsi un po' male. Niente di grave, però aveva la sensazione di stancarsi troppo facilmente. Aveva allora cercato di non caricarsi di lavoro. In fondo stava studiando per il master e contemporaneamente insegnava, lavorava per l'LCSI come agente e lavava piatti in una caffetteria. Si era preso un giorno libero e aveva dormito per la maggior parte del tempo. Alla fine del giorno seguente era di nuovo stanco come prima.

Avrebbe dovuto farsi controllare subito dall'autodoc nell'armadietto dei medicinali. Avrebbe dovuto andare di corsa a farsi visitare. Avrebbe

dovuto, avrebbe dovuto... Invece aveva sgobbato per un'altra settimana.

E poi era crollato.

Si era risvegliato al centro medico, intontito e confuso, senza avere idea di come era finito lì. La dottoressa Gertrude Piltdown, la dottoressa dai capelli biondo cenere e dalla voce pacata che aveva preceduto Karen Fang come responsabile del centro, gli aveva spiegato che il suo cuore era stato infettato da un virus e che le conseguenze erano state devastanti. La dottoressa Piltdown era riuscita a intervenire e a limitare i danni. Ma il virus aveva seriamente indebolito la valvola mitrale e quella polmonare.

Il medico aveva cercato di far sviluppare nuove valvole cardiache usando le sue cellule staminali. Ma poi erano arrivate altre cattive notizie.

Quelle staminali, apprese Linus, erano le cellule basilari. Quando si dividevano potevano diventare qualsiasi altro tipo di cellula: cerebrali, della pelle, delle ossa... Dopo la trasformazione di una cellula staminale, ad esempio in una cellula dell'epidermide, non c'era nessuna possibilità di tornare indietro. Le cellule staminali potevano anche dividersi all'infinito, finché rimanevano cellule staminali. Le cellule differenziate potevano invece dividersi solo una cinquantina di volte prima di deteriorarsi. Di tanto in tanto le cellule differenziate ignoravano questo limite e continuavano a dividersi in maniera incontrollata, provocando il cancro.

Il novantasei per cento della popolazione poteva sottoporsi in tutta sicurezza al trattamento con le cellule staminali per far ricrescere gli organi perduti o danneggiati. Ultimamente anche il tessuto cerebrale poteva essere ricostruito. Pertanto la dottoressa Piltdown aveva stimolato alcune delle cellule staminali di Linus per trasformarle in tessuto cardiaco. Ma a quel punto si era imbattuta nel problema. Era emerso che Linus apparteneva al quattro per cento degli esclusi. Le sue cellule staminali, stimolate artificialmente, tendevano a sviluppare il cancro. E una valvola cardiaca cancerosa era peggio di una malata.

Il cancro, naturalmente, si poteva trattare e ridurre in remissione permanente, ma non senza effetti collaterali. Simili cure avrebbero sicuramente indebolito le valvole di Linus, riportandolo in tal modo alla situazione di partenza.

La dottoressa Piltdown gli aveva anche spiegato che in un certo senso era fortunato. Se tutto questo gli fosse capitato sulla Terra le sue valvole avrebbero ceduto sotto la pressione di una maggiore gravità. Sulla Luna, invece, la minore pressione gli permetteva di sopravvivere. Senza considerare che la fatica del viaggio sulla Terra lo avrebbe sicuramente

ucciso.

Linus si era chiuso in se stesso, poi era caduto in depressione e si era buttato nel lavoro. Aveva ottenuto il master a tempo di record e aveva cominciato a lavorare a tempo pieno nell'LCSI. Il turnover presente sulla Luna gli aveva permesso di raggiungere rapidamente la promozione, dato che i suoi diretti superiori avevano terminato i loro studi ed erano tornati sulla Terra. Nel giro di due anni, l'ispettore capo Linus Pavlik era diventato il capo della Sicurezza.

Era un compenso piuttosto misero per essere diventato un reietto.

Quando Linus posò la tazza, Karen gli prese la mano.

– Hai degli amici quassù, tesoro – disse lei. – Persone a cui stai a cuore.

– Tutti di passaggio – rispose Linus, che all'improvviso non voleva più essere confortato. – Qui tutti portano a termine il loro progetto e se ne vanno. Tranne me.

– E me.

Linus spalancò gli occhi. – Te?

– Ho deciso che mi piace, quassù – affermò Karen. – A casa la cosa migliore che mi può capitare è fare la ricercatrice solitaria o la specialista in una squadra composta da decine di persone, persa nella burocrazia di un ospedale. Qua mi capita di occuparmi di tutto. Sono contemporaneamente medico, ricercatrice, tecnico di laboratorio, amministratrice e, già, anche medico legale. Ho scoperto che questo mi piace. Sto pensando di chiedere la cittadinanza e di fermarmi qui per sempre.

– Davvero? – Quell'idea rese felice Linus più di quanto avrebbe pensato, e si scoprì a sorridere. – È fantastico, Karen! Voglio dire... senti, ti raccomanderò, parlerò al rettore-presidente. Sono certo che anche lei ne sarà contenta.

– Hai degli occhi enormi, Linus – replicò lei. – Te l'hanno mai detto?

Quell'osservazione lo colse in contropiede. – Una volta o due. Perché?

– Adesso sono ancora più grandi – disse lei. – Ti fanno sembrare un ragazzino. O un cucciolo.

Lui si accorse che lei gli teneva ancora la mano, e non sapeva cosa pensare. Significava che tra loro c'era qualcosa di più di un'amicizia? Non sapeva cosa rispondere. Karen gli faceva spesso quell'effetto, destabilizzava il suo equilibrio. E stranamente questo gli faceva piacere. Lei riusciva sempre a sorprenderlo, ma contrariamente alle sorprese in cui si imbatteva suo malgrado nel lavoro, le scosse che gli dava Karen erano tutt'altro che negative.

Anche se potevano essere sconvolgenti.

Il cameriere lo salvò da ulteriori commenti arrivando a prendere le ordinazioni. Il Dragone lunare si affidava ancora a camerieri in carne e ossa e a menu di carta. Di conseguenza era un posto costoso, ma Linus aveva deciso di volersi un po' coccolare. Karen tolse la mano e ordinò pesce mandarino in agrodolce mentre Linus scelse capesante fresche e pesci palla fritti, ammonendo Karen a non fare battute. Lei tirò su col naso sdegnata davanti a un così facile bersaglio.

Fu un pranzo delizioso e allegro, al termine del quale Karen insistette per pagare il conto. – Guadagno più di te, tesoro – disse lei con un sorrisetto e lasciò l'impronta del pollice sul conto prima che Linus potesse reagire.

Mentre stavano uscendo dal ristorante, Linus ricevette una chiamata da Hector Valdez.

– Abbiamo finito con il computer incorporato della vittima – gli comunicò. – Ce la fai a venire a dare un'occhiata?

– Riconosco quell'espressione – disse Karen. – Affari della Sicurezza. Ci rivediamo più tardi. – Lo baciò su una guancia e scomparve in mezzo alla folla di turisti nel viale. Linus la osservò allontanarsi per un lungo istante, poi confermò a Hector che stava arrivando.

Nell'ufficio di Hector questa volta c'era un unico specializzando. Hector lo presentò a Linus. Si chiamava Wesley Yard ed era un giovanotto alto e magro, che si passò una mano tra i capelli scuri e salutò Linus con un cenno. Per un istante lui si chiese se fosse il caso di dire a Hector che Julia Espinosa gli mandava i suoi affettuosi saluti. Karen doveva averlo contagiato. Ma lasciò perdere.

– L'obie era seriamente danneggiato – esordì Hector – e la cosa mi ha sorpreso. Mi aspettavo che la parte organica fosse andata perduta, ma non immaginavo che i danni fossero così gravi. Ho chiamato Wesley ad aiutarmi. Nessuno se ne intende più di lui di computer danneggiati.

Wesley rivolse un sorrisetto a Linus e scosse la testa. – Me la cavo.

– Se la cava... – Hector diede una gran pacca sulla spalla di Wesley. – È un tipo modesto.

– E avete trovato qualcosa? – chiese Linus, che era piuttosto impaziente anche se cercava di non darlo a vedere.

– Niente di utile – disse Wesley. – Niente che valga la pena di...

– Non essere ridicolo – lo redarguì Hector. – Abbiamo trovato qualche frammento di file. File grafici e musicali. Le informazioni erano tutte

irreversibilmente rovinate, ma abbiamo trovato un'indicazione temporale. Il 16 dicembre dell'anno scorso, quasi sei mesi fa.

Linus si animò. – Perciò la nostra vittima era viva, sei mesi fa.

– Così sembrerebbe – replicò Hector. – Ma c'è dell'altro, ed è per questo che ho chiamato Wesley.

– E cioè?

– Come ho detto, il vuoto non avrebbe dovuto danneggiare così tanto l'obie. La maggior parte dei dati sarebbero dovuti essere accessibili persino a un dilettante come te.

– Giusto – commentò seccamente Linus. – Quindi?

– Qualcuno ha tentato di distruggere deliberatamente l'obie – affermò Hector. – Non è una cosa semplice da fare. Questi computer sono costruiti per resistere a condizioni estreme. Mi è venuto un sospetto e ho chiamato Wesley per avere una conferma. Perché non racconti tu stesso quello che hai trovato, Wesley?

Wesley si era appoggiato al muro come se sperasse di essere inglobato lì dentro. Guardava il pavimento. I poliziotti lo rendevano nervoso, si chiese Linus, o era semplicemente timido?

– Io... il dottor Valdez dice...

– Io non dico niente – intervenne con una certa durezza Valdez. – Volevo vedere se anche tu arrivavi da solo alla stessa conclusione. E cioè...

– Qualcuno ha adoperato un EMP sull'obie – concluse Wesley.

– Okay – disse Linus. – E perché questo sarebbe così importante?

– Un impulso elettromagnetico è difficile da controllare – spiegò Hector picchiettandosi la punta di un baffo. – Noi tecnici li usiamo solo in caso d'emergenza, per mettere fuori uso un robot minerario, ad esempio, o per chiudere un sistema in avaria. Il problema è che l'impulso non colpisce solo il bersaglio, ma qualsiasi altro computer che si trovi entro un certo raggio. Se l'assassino avesse usato un apparecchio EMP per cancellare l'obie della vittima, avrebbe messo fuori uso qualsiasi altro computer nell'area immediatamente circostante, e qualcuno se ne sarebbe accorto. Ho fatto un controllo e non risultano computer inspiegabilmente danneggiati a partire dallo scorso dicembre.

– E questo cosa significa? – domandò Linus.

– Wesley? – esortò Hector.

Wesley Yard guardava il pavimento e sembrava intimidito. – Significa che l'assassino ha adoperato una pistola a impulsi.

– Una pistola a impulsi – ripeté Linus.

– È un attrezzo da specialisti che emana un impulso elettromagnetico focalizzato in un piccolo cono – precisò allegramente Hector. – Funziona solo a brevi distanze e ci vuole una certa abilità per adoperarlo. È anche molto costoso e raramente si trova nelle mani dei profani.

– Chi è che usa pistole a impulsi, allora? – domandò Linus, anche se pensava già di conoscere la risposta.

Hector si puntò il pollice contro. – Gente come me. La maggior parte dei Dipartimenti di tecnologia ne possiede.

– E voi non sapete dirmi per caso chi, sulla Luna, è in grado di usare questa pistola a impulsi?

– Tutti gli studenti del Dipartimento di tecnologia informatica imparano a maneggiarla – rispose Wesley. – E naturalmente la sanno adoperare anche i professori. Sono circa duecento persone in tutto.

– Posso farti avere una lista completa, se vuoi. – Hector si strofinò le mani tutto soddisfatto. – Significa che sono un sospetto?

– Te lo farò sapere – rispose acido Linus. Mentre tornava agli uffici della Sicurezza gli trillò all'orecchio un altro annuncio di chiamata. Sospirò. Nei periodi di calma potevano passare giorni interi senza nessuna telefonata. Ora invece sembrava che tutta Luna City lo cercasse. Prese la chiamata e nelle sue orecchie risuonò la voce di Gary Newburg.

– Capo – disse Gary – abbiamo un problema.

– Che altro c'è? – grugnì Linus. – Sentiamo.

– Devo informarla che abbiamo una grana con quello nuovo.

8

Noah osservò il luogo dove Viktor era morto. L'acqua gorgogliava e sciabordava e nell'aria umida aleggiava un forte odore di pesce. Grosse vasche di cemento che arrivavano fino alla vita, piene di acqua verdastra e separate tra loro da camminamenti larghi circa un metro, si estendevano in tutte le direzioni come una gigantesca scacchiera sotto livide luci fluorescenti. L'allevamento sotterraneo era completamente circondato da una recinzione verde. Quel luogo era stupefacentemente geometrico a confronto con il caos accuratamente studiato delle cupole.

Viktor era morto nei pressi di uno degli angoli dell'allevamento, in un viale che da una parte era delimitato dalla recinzione e dall'altra da una vasca. Il nastro olografico che cingeva l'area la identificava come scena del crimine. Noah aveva già scattato diverse fotografie con un teleobiettivo e non c'era molto altro che potesse fare. Il suolo era cosparso di pozzanghere

e lui sapeva che sotto potevano nascondersi impronte e persino tracce di una rissa. Avrebbe voluto esaminarle subito, ma prima doveva attendere che si fossero asciugate. Se non l'avesse fatto, camminando avrebbe potuto mescolare l'acqua delle pozzanghere, rovinando così le prove. Sarebbe stato più facile analizzare i detriti una volta che il liquido fosse evaporato, anche se in quel sotterraneo umido ci sarebbero voluti dei giorni.

Si sporse su una vasca e guardò nell'acqua. Alcuni pesci, che a suo giudizio potevano essere trote, nuotavano in mezzo ad alghe e piante acquatiche aprendo e chiudendo la bocca come se stessero spettegolando. Si alzò in punta di piedi e infilò la mano nell'acqua gelida. A una profondità di otto o nove centimetri, più che sufficiente per far annegare una persona, trovò una barriera trasparente che gli bloccò la mano. Due trote, che si aspettavano di venir nutrite, accorsero subito, sbattendo il muso. Quella barriera si trovava lì per impedire ai pesci di saltare fuori. Con la bassa gravità lunare, le trote sarebbero state in grado di fare dei balzi di tre o quattro metri, e un saltatore come il salmone poteva facilmente andare a spaccarsi la testa contro il soffitto.

In lontananza sentiva il rumore di alcuni operai al lavoro. Sollevavano le barriere e tiravano su delle reti piene di pesci che si dibattevano, cambiavano i filtri delle vasche e svolgevano numerosi altri compiti. Be', non poteva stare lì a guardare tutto il giorno, e non poteva neppure fare alcun rilievo. Non gli restava altro che aspettare.

Aspettare e verificare le altre possibilità.

Di sopra aveva controllato l'ora. Più tardi quel giorno aveva delle prove tecniche per il suo spettacolo. Sarebbe stata una bella noia. Sarebbe dovuto rimanere sul palco mentre i tecnici controllavano luci e suono e gli chiedevano le battute d'entrata. Dato che Noah faceva un one-man show, tutte queste cose non avrebbero richiesto molto tempo, ma si trattava comunque di un lavoro noioso. Tutto quello che poteva sperare è che la vicenda si risolvesse in fretta.

Un treno corto e affollato lo riportò alla stazione della Cupola. Sul mezzo l'aria era viziata. Uscendo un uomo pestò un piede a Noah, che sobbalzò aspettandosi di sentire dolore, ma non fu così. "Oh, già, la bassa gravità." L'uomo si scusò e si allontanò, e Noah salì la scalinata che portava alla Cupola, con la sua valigetta. Davanti a lui apparve il parco affollato, e lui all'improvviso avvertì il prepotente desiderio di tornarsene di corsa ai panorami familiari del Wisconsin, alle case di mattoni della periferia di Madison e alle colline tondeggianti che si innalzavano nella

regione settentrionale dello stato. Aveva già nostalgia di casa. Era patetico.

– Obie – disse – mostrami la direzione per l'ufficio di Melissa Rose.

Nel monocolo comparve una freccetta rossa. Puntava a sinistra. Una scritta gialla lo informò che si trovava a duecento metri dalla destinazione. Noah si diresse da quella parte e la freccetta si raddrizzò. Seguì le istruzioni passando in mezzo alla lussureggiante vegetazione del parco, a volte camminando su vialetti di ghiaia, altre volte su marciapiedi di cemento. Vicino a lui transitavano gli studenti, soli o in gruppo. Qualcuno aveva scritto sul marciapiede con il gesso LIBERATE IL SUBSTRATO SETTE, qualsiasi cosa questo significasse.

La freccia condusse Noah a un edificio, poi a percorrere due piani di scale e lungo un corridoio sul quale si aprivano delle porte. Bussò a quella che aveva una targhetta con la scritta DOTTORESSA MELISSA ROSE, e venne calorosamente invitato a entrare.

L'ampia stanza era piena di verde. Sul pavimento erano posati dei vasi con degli alberelli e altre piante spuntavano allargandosi in tutte le direzioni da alcuni cestini appesi al soffitto. Un'intera parete era coperta da un'edera che stava colonizzando anche il soffitto. Una grande vetrata si apriva sulla Cupola, ma per arrivare al davanzale Noah avrebbe avuto bisogno di un machete e di una guida indigena. Non si vedeva nessuno.

– Salve – disse. – C'è qualcuno?

Uno degli alberi tremolò e si inclinò. Dietro di esso comparve il viso di una donna. – Ehi – sorrise. – Stavo controllando che il mio acero da zucchero non avesse i tripidi. Non si possono trattare con i pesticidi, a meno che uno non voglia ritrovarsi della robaccia chimica nello sciroppo d'acero, ma io ho geneticamente modificato una nidiata di coleotteri e adesso sembra che trovino molto appetitosi i tripidi. – Allungò una mano attraverso le foglie. – Tu devi essere Noah Skyler.

Lui gliela strinse. – Sono io. Può dedicarmi qualche minuto?

– Lascia solo che mi districhi da qui. – Si udì un po' di fruscio e la dottoressa Rose sbucò da dietro l'albero. I suoi capelli, notò Noah, erano del colore della corteccia della quercia, e lei li portava raccolti in una coda di cavallo. I suoi occhi verde-nocciola scintillavano di energia, e lei si muoveva con la sicurezza di una persona che sapeva bene chi era e cosa faceva. Dal taschino del suo camice bianco da laboratorio spuntava un datapad. A prima vista a Noah era sembrata più o meno della sua età, ma i dati biografici dell'università rivelavano che era vicina ai quaranta.

– Cosa posso fare per te? – chiese.

– Mi auguro che possa identificare del materiale organico – spiegò lui.

– Da una scena del delitto?

– Sì. Il capo Pavlik mi ha detto che si procede così da queste parti. – Noah le rivolse quello che sperava fosse il suo sorriso più caloroso. – Non abbiamo le strutture per fare le analisi in modo autonomo e così dobbiamo dipendere da voi professori.

Lei gli fece cenno di seguirlo in fondo alla stanza, dove c'era un tavolo ingombro appoggiato contro il muro. C'erano delle piante che crescevano in piccoli contenitori, ciascuno dei quali accuratamente etichettato con un piccolo cartello. Dappertutto erano sparsi sacchetti di terra e di fertilizzante, insieme con un assortimento di attrezzi da giardinaggio. In un angolo c'era un ripiano da scansione e un computer, e al centro c'era un alberello bonsai, che assomigliava a un re in miniatura su un piccolo trono. L'odore di torba si mescolava a quello dei fertilizzanti chimici.

– Vediamo un po' cos'hai – disse Melissa, infilandosi un paio di guanti.

Noah le passò le bustine trasparenti con il materiale prelevato da sotto le unghie di Viktor. Lei lo sistemò con attenzione su un vetrino, mise un coperchio e lo infilò in uno scanner. Il dispositivo si attivò e sopra il tavolo sbocciò un'immagine. A Noah pareva un mucchietto di roba grigio-verdastra, ma Melissa gli lanciò una breve occhiata esperta.

– Qui abbiamo delle alghe bentoniche – disse indicandole – e queste sono scaglie di pesce. Trote. Immagino che questo campione provenga da uno degli allevamenti di pesce.

Noah rimase in attesa, poi si rese conto che la donna non avrebbe aggiunto nulla. Fu colto da una forte delusione. – Nient'altro?

– No. Cosa speravi ci fosse?

"DNA umano" pensò. "Qualcosa che provi che Viktor ha lottato con il suo aggressore." Ma se lo tenne per sé. – Niente in particolare – disse. – Volevo solo essere sicuro.

– Be', se hai bisogno di qualcos'altro... – Lei si voltò per tornare al suo acero.

– Uh, grazie. D'accordo. – Noah raccolse le buste con i campioni e si diresse verso la porta. Melissa lo guardò con un'espressione pensierosa.

– Veramente un bel bocconcino – borbottò e tornò ai suoi tripidi.

La tappa successiva di Noah fu il centro medico. Lungo la strada gli era balenata un'idea, e disse al suo obie di fare una rapida ricerca. Di conseguenza fu in grado di entrare nell'ufficio della dottoressa Fang e di

chiedere: – Dove va la sera un vampiro con i suoi amici?

– In bareria – rispose la dottoressa senza la minima esitazione. – Comunque ci hai provato. Cosa ti serve?

Noah sospirò e tirò fuori alcune bustine trasparenti che contenevano dei tamponi. – Viktor Riza ha avuto rapporti sessuali con due donne poco prima di morire. Ho bisogno di sapere chi sono.

– Campioni di secrezioni vaginali? – domandò Karen, prendendo le buste.

– Sì. – Tralasciò di dirle che aveva sperato che Melissa gli potesse fornire il DNA dell'aggressore. – Quanto ci vorrà?

– Meno tempo di quanto impiegherai a imparare come si cammina sulla Luna.

Lui arrossì. – Linus gliel'ha raccontato?

– No, ho tirato a indovinare. Inciampano tutti, tesoro. – Lei infilò i tamponi in un cassettino sulla parte anteriore dello scanner. Il cassettino si chiuse e sul display comparve una scritta che oscillava come una fiamma e che diceva IN FUNZIONE. La dottoressa aveva smesso di parlare e Noah all'improvviso si sentì un po' a disagio. Si chiese se lei stesse usando l'arma del silenzio per indurlo a parlare, un vecchio trucco da poliziotto. Scoprì a sue spese che funzionava. Infatti non riuscì a tenere la bocca chiusa.

– Da quanto tempo è qui sulla Luna? – chiese banalmente.

– Due anni e mezzo – rispose lei, con le mani affondate nelle tasche del camice. – A dire il vero sto pensando di fermarmi qui. Mi piace. E a te?

Lui sorrise, senza rendersene pienamente conto. – Sono qui solo da un giorno. È difficile da dire. La mia famiglia è parecchio distante.

– Sposato?

– Caspita, no! – disse Noah. – E lei?

– *Touché* – rispose la dottoressa Fang. – Tre volte. Due sulla Terra e una sulla Luna. E sono sempre in cerca dell'ex marito numero quattro.

Per qualche ragione quell'affermazione imbarazzò Noah. Per impedire che tornasse a scendere il silenzio, domandò: – Di dov'è? Dall'accento non riesco a capirlo.

– Io non ho un accento, yankee – ringhiò lei. – Sei tu che ce l'hai.

– Australiana – affermò Noah, come se pensasse ad alta voce – e qualcos'altro. Pechino? O è troppo facile?

La dottoressa Fang sembrò cedere un po'. – Sono nata in Australia, ma i miei genitori hanno divorziato quand'ero piccola e mio padre si è trasferito a Honk Kong. Ho la doppia cittadinanza, e per tutta la vita ho fatto avanti e

indietro. Sono qui perché non sono riuscita a entrare a veterinaria.

– Allergica ai gatti?

– Non ero abbastanza in gamba – lo corresse lei. – Pensare di fare a pezzi la famiglia è più facile che pensare di fare a pezzi il tuo animale domestico.

Lo scanner del DNA squillò. Noah e la Fang si chinarono per dare un'occhiata e comparvero le immagini di tre persone. Una era Viktor. Le altre due erano le ragazze che Noah aveva cacciato fuori dall'appartamento insieme a lui. La prima aveva un viso tondo incorniciato da riccioli castani. L'altra aveva lineamenti più affilati e capelli tra il castano e il nero. Entrambe avevano gli occhi azzurri.

– Crysta Neil e Bredda Meese – disse la dottoressa Fang. – Vuoi scaricare i loro file sul tuo obie?

Noah lo fece, copiando i loro indirizzi e le loro fotografie. – Abitano tutt'e due a meno di dieci minuti da qui – constatò lui. – Accidenti. C'è una bella differenza rispetto a Madison. Laggiù in dieci minuti riesci solo a uscire dal parcheggio. Quassù arrivi dappertutto in pochi secondi.

– Meglio – osservò la Fang. – Linus riceve pressioni dall'alto per risolvere questi casi in fretta, lo sai?

– No – rispose lentamente Noah. – Non me l'ha riferito.

– Non lo dico per mettere sotto pressione anche te.

– Ovvio.

– Perché io non mi sognerei nemmeno di fare una cosa del genere.

– Capisco. – Dato che non sapeva se faceva sul serio, Noah decise di eludere il problema. Si voltò per andarsene.

– E comunque non è stata colpa tua se hai rotto il piede di quel tizio.

Noah si girò a guardarla. Si sentì afferrare da una strana tensione. Forse speranza? – Cosa vuole dire?

– Ho fatto le ultime analisi oggi – spiegò lei. – L'osso era già incrinato quando l'hai afferrato, praticamente già rotto. Sarebbe rimasto in mano a chiunque.

Improvvisamente Noah si rese conto di essersi alleggerito di un gran peso. – Davvero? Non dice così per dire?

– Parola di vampiro – assicurò lei, alzando la mano destra. – E adesso fuori. Hai degli interrogatori da fare.

Noah lasciò l'edificio sentendosi più leggero di quanto potesse essere addebitato alla gravità lunare. L'aria nella Cupola era dolce e profumata, invece che aliena, e le piante parevano fresche e naturali sotto la luce

solare. Controllò l'orologio. Aveva tutto il tempo che voleva per i due interrogatori prima della prova in teatro. Partì saltellando con un'allegria che faceva fatica a contenere.

Dieci minuti più tardi suonava il campanello dell'appartamento che Crysta Neil divideva con una compagna di stanza. Fu proprio Neil ad aprire. I ricci castani erano spettinati e gli occhi cerchiati di scuro. Stava masticando qualcosa, e Noah sentì il tipico odore di menta del chewing-gum alla caffeina. Si presentò. Lei non si mostrò per nulla stupita quando lui specificò di essere un agente di polizia.

– Mi ricordo di te – disse con una voce nasale. – Ci hai cacciato fuori. Nudi.

– Sì, ero proprio io – confermò. – Posso entrare? Devo farti qualche domanda su Viktor Riza.

Chomp chomp chomp. – Chi?

– Viktor Riza. Il tipo che tu e Bredda vi dividevate con il mio compagno di stanza.

– Oh, lui. E cos'è che vuoi chiedermi?

Noah lanciò un'occhiata nel corridoio. C'era gente che continuava a passare. – Sarebbe meglio discuterne in privato. Posso entrare?

Lei si fece da parte senza dire nulla e Noah entrò.

L'appartamentino profumava di caffè. C'erano dei vestiti sparpagliati su un divano di seconda mano e su un tavolino che occupava la maggior parte del pavimento. La finestra olografica mostrava uno schermo vuoto color grigio ardesia. Crysta non si scusò per il disordine e neppure fece cenno di voler nascondere i vestiti. Ma si appoggiò al tavolo per far capire che era meglio che lui facesse in fretta.

– La tua compagna di stanza non c'è? – chiese Noah. Predispose l'obie per la registrazione.

– No. Tu hai fatto veramente incazzare il tuo, di compagno di stanza. È ancora infuriato?

– Non ho avuto modo di parlargli. E tu sei ancora infuriata?

Lei scrollò le spalle. – Ne ho passate di peggio. Che c'è? Ho da fare.

– Quando hai visto Viktor per l'ultima volta?

– La notte scorsa. – Crysta si mise a frugare nel mucchio disordinato sul tavolo e tirò fuori un pacchetto di gomme alla caffeina. Ne scartò una e se la infilò in bocca, aggiungendola al chewing-gum che stava già masticando. – Perché?

– Dove l'hai visto?

– Stavamo attraversando la Cupola. Bredda ha detto che conosceva un posto dove potevamo trovare un po' di privacy. Ma perché me lo chiedi?

– Viktor è annegato la notte scorsa in una delle vasche dei pesci.

Crysta rimase a bocca aperta. – È morto?

– Il centro medico l'ha resuscitato, ma legalmente è deceduto. Sto cercando di scoprire cosa gli è successo.

– Oh, cazzo! – La parte superiore del viso sembrava turbata, ma la mascella non aveva cessato un istante di masticare, come se fossero collegate a due meccanismi diversi. – Poveraccio.

– Cosa puoi dirmi della notte scorsa, di quello che è successo dopo che avete lasciato il nostro appartamento? – chiese Noah.

– Lasciato? Io non la metterei proprio così. – Comunque era evidente che ci stava pensando. – Come ho detto, ci siamo diretti sotto la Cupola. Dovevamo raggiungere un posto che conosceva Bredda. Io però non ci sono andata.

– Come mai? – la spronò Noah.

Lei esitò, anche se le fauci continuavano a muoversi. – Bredda e Viktor... hanno preso dell'altro... erano...

– Hanno preso droghe?

– Senti, non voglio finire nei guai – precisò Crysta.

– Sto indagando su una morte sospetta – replicò Noah. – Non mi sto occupando di chi prendeva cosa. Loro erano fatti?

Crysta esitò di nuovo prima di rispondere. – Sì, di Blu. Viktor... Viktor ne aveva già preso un po'. Io non mi faccio... non roba così pesante, sai? – *Chomp chomp chomp.*

– Dove se l'è procurato? Il Blu, intendo.

– Non lo so. Ma c'era un tizio nella Cupola.

– Un tizio?

– Bredda l'ha visto e ci ha fatto fermare perché voleva andargli a parlare. Anche Viktor gli ha parlato. Io sono rimasta indietro perché mi rendeva nervosa, capito? Non volevo avvicinarmi. Ci sono dei tipi strani quassù.

E quindi Viktor aveva parlato a quel tipo nella Cupola. Lui aveva detto di non ricordarsene. Era vero o no?

– Puoi descrivermelo?

Crysta scosse la testa. – Erano all'ombra, e io mi guardavo attorno. Te l'ho detto, stavo diventando nervosa. Non so perché. C'era qualcosa di inquietante, sai? – *Chomp chomp chomp.* – Comunque quando hanno finito di parlare con quel tizio sia Bredda che Viktor hanno preso dell'altro

Blu. Viktor aveva un'erezione tremenda nei pantaloni e continuava ad agguantare Bredda. Lei lo spingeva via, ma non faceva sul serio, sai. Barcollavano e ridacchiavano. Lui ha cominciato a mettere le mani addosso anche a me, ma io ne avevo abbastanza. Gli ho detto di andare a farsi fottere e me ne sono tornata a casa.

– Viktor ha litigato con qualcuno? Con l'uomo nel parco, magari?

– Non che io sappia. Hanno discusso con calma.

– A che ora sei tornata a casa?

Fece una scrollata di spalle. – Non so. Alle due?

– Hai svegliato la tua compagna di stanza?

– Wendy? Lei dorme come un sasso.

– Ti ha visto qualcuno nella Cupola?

Crysta si cacciò un'altra gomma in bocca. – Non lo so. Era quasi deserta a quell'ora di notte.

– Com'è che sei finita con Bredda, Wade e Viktor?

– Eravamo tutti in un bar, a bere qualcosa, e ci siamo trovati bene. Wade e Viktor erano carini e io ero arrapata. Wade ci ha detto che i suoi compagni di stanza non avrebbero detto niente se facevamo una festicciola, e così ci siamo andati insieme. Io pensavo di chiedere ai suoi coinquilini, sai, per educazione, ma Wade non ha voluto. Quando ci sono più maschi che femmine diventa complicato, a meno che i maschi non se la facciano tra di loro. Ci siamo divertiti un po', poi sei arrivato tu e ci hai buttato fuori.

Noah spense il suo obie. – Va bene, grazie. Potrei avere delle altre domande, in seguito.

– E così Viktor non è più Viktor? – domandò Crysta. – Voglio dire, è morto e tutto il resto?

– Questo dipende da lui – rispose Noah.

– E se uno volesse accusarlo di spaccio di droga, adesso non potrebbe più perché è una persona diversa, giusto?

Noah riaccese l'obie. – Che tipo di accusa di spaccio pensi che si potesse fare a Viktor?

– Be', ha usato tutto quel Blu. È un reato, no?

– Ha venduto il Blu a qualcuno che conosci?

– Non che io abbia visto.

Noah la ringraziò di nuovo e se ne andò. Aveva l'impressione di avere qualche pezzo in più per il suo puzzle, ma era ovvio che gliene mancavano ancora molti. Con chi aveva parlato Viktor nel parco? Poteva valere la

pena di fermarsi al centro medico a chiederglielo, per vedere se nel frattempo aveva recuperato qualche ricordo o se magari aveva "accidentalmente" tralasciato qualche particolare della sua storia. Le vittime erano spesso riluttanti a raccontare tutto quello che avevano fatto prima di un crimine perché avevano paura di venire perseguiti o se ne vergognavano. Incontrare uno spacciatore di Blu era una di quelle cose che spesso venivano tralasciate. Prima però doveva interrogare Bredda Meese.

Seguendo la direzione che gli indicava il suo obie, Noah superò qualche altro isolato sotterraneo fino al suo appartamento. Tutti i tunnel erano ornati di piante e i rampicanti ricoprivano le pareti. Certi punti erano così stretti che Noah doveva farsi strada tra i cespugli e il soffitto si trovava poco sopra la sua testa. C'era a malapena lo spazio per far passare qualcuno che andava nell'altra direzione. Avvertendo un vago senso di claustrofobia, richiamò la fotografia di Bredda nel suo monocolo. Bredda Meese era tutta linee e angoli, affilata di profilo e di fronte. Gli occhi erano color grigio pietra, i capelli scuri pettinati con delle punte aguzze. Anche il mento le finiva a punta. Noah continuò a guardare l'immagine con un occhio mentre con l'altro controllava la strada. Era ormai pomeriggio inoltrato, e i corridoi fiancheggiati dalle piante erano affollati di studenti che per quel giorno avevano terminato le lezioni. Nessuno fece troppo caso a Noah. Lui stava ormai imparando l'andatura sciolta e cauta degli umani sulla Luna. Bisognava semplicemente stare attenti e capire quanta forza adoperare. Non poteva però evitare di sentirsi un palloncino a stento ancorato al suolo.

La persona che andò ad aprire la porta nell'appartamento di Bredda chiaramente non era Bredda. Quella ragazza era più rotonda e paffuta, con capelli biondi rasati quasi a zero, e quando Noah le chiese di Bredda lei lo squadrò da capo a piedi con uno sguardo da predatrice che lo fece sentire un pezzo di carne appeso a un amo, tanto che gli ci volle uno sforzo per rimanere stabile sui piedi.

– Sono settimane che Bredda non torna qui – disse la donna. – È fantastico, ho tutto l'appartamento per me.

Aprì di più la porta e la sua camicia scollatissima mise in mostra un po' di tette. – Vuoi venire a dare un'occhiata?

– Quando l'hai vista l'ultima volta? – chiese invece Noah.

– Non la vedo dalla metà dell'ultimo semestre. Probabilmente continua a pagare l'affitto, ma io non la incontro mai, e la sua roba è sparita. – Sul suo viso comparve un'espressione preoccupata. – Non andrai mica a riferirlo

all'Ufficio accoglienza, vero? Potrebbero mandare qualcun altro qui e...

– Se la vedi – la interruppe Noah – le potresti dire di contattarmi alla Sicurezza?

– Come vuoi, dolcezza.

Noah se ne andò prima che lei potesse aggiungere altro. Si cacciò le mani in tasca, poi le tolse quando scoprì che gli facevano perdere l'equilibrio che era appena riuscito a trovare. Okay. Crysta, Bredda, Wade e Viktor si incontrano in un bar e si accordano per andare tutti e quattro nell'appartamento di Wade per un'orgia. Viktor prende un paio di dosi di Blu. Poi Noah torna a casa e li butta tutti fuori, tranne Wade. Gli altri sono ancora arrapati. Bredda sostiene di conoscere un posto dove possono fare una cosa a tre, e quale uomo in erezione avrebbe rifiutato? Probabilmente Bredda pensava all'angolo in fondo al vivaio. Strada facendo il trio attraversa la Cupola e parla a un misterioso estraneo, probabilmente uno spacciatore di Blu. Crysta si innervosisce e se ne va, pregiudicando le possibilità di avere un rapporto a tre. Giù al vivaio, o magari per strada, Viktor prende molto altro Blu. Quindi qualcuno gli tiene la testa sott'acqua e uccide il sette per cento del suo cervello. Questo era tutto quello che sapeva Noah. Il problema era che non lo portava da nessuna parte.

E adesso come poteva procedere? Un momento prima aveva una traccia e adesso era arrivato a un punto morto. Però Bredda doveva sapere qualcosa, e doveva essere da qualche parte. A meno che nelle voci sui Morlock non ci fosse qualcosa di vero, e Noah aveva forti dubbi in proposito, Bredda doveva aver trovato qualche altro posto in cui abitare. Il collegamento più probabile era il tipo nel parco, chiunque fosse.

L'obie di Noah ronzò, e sul suo monocolo apparve una piccola scritta. Il messaggio diceva che la prova a teatro sarebbe iniziata tra un quarto d'ora e che ce ne volevano dieci per arrivare al teatro di Tourist Town. Noah cominciò a spostarsi a lunghi balzi verso il treno, poi, quando si accorse che si stava di nuovo pericolosamente avvicinando al soffitto, si costrinse a camminare. Si chiese se magari avrebbe potuto fare anche qualche giochetto orinario a bassa gravità, già che c'era.

Quando Noah salì a bordo del treno, affollato e soffocante come al solito, gli venne in mente che non aveva ancora deciso cosa fare sul palco. D'altra parte la cosa non lo preoccupava. Ai tempi del college, quando buona parte delle sue entrate dipendeva dalla sua capacità di accontentare il pubblico, aveva trascorso ore e ore a cercare, scrivere e sviluppare il suo materiale. Finora quassù era stato troppo occupato per pensarci. In ogni

caso lui era obbligato a recitare e loro erano obbligati a guardarlo. Aveva un repertorio di decine di canzoni, storielle e sketch che poteva montare in un'ora di spettacolo degno di questo nome. Tanto se lo show non fosse piaciuto il peggio che potevano fargli era spedirlo a spalare cacca di pesce.

E, a proposito di Ilene, o di qualcosa che aveva a che fare con lei, forse era meglio lasciar perdere i giochetti orinari, nel caso in cui lei fosse andata allo spettacolo. Anche se gli sembrava che avesse un senso dell'umorismo piuttosto diretto, lei lo conosceva ancora troppo poco per poter distinguere con certezza cosa c'era di vero in lui da quello che faceva per stupire gli altri.

Il treno si fermò, e Noah scese con un piccolo gruppo di persone. Si accorse che i loro passi risuonavano... diversamente. La gravità minore, insieme alla pavimentazione realizzata con materiale lunare, li faceva riecheggiare in maniera strana. Una donna bionda gli lanciò una breve occhiata, e lui pensò di nuovo a Ilene. Aveva voluto impressionarlo? Ma a lui pareva più probabile che fosse Ilene a essere assillata da persone che volevano far colpo su di lei. Be', Noah non se ne preoccupò troppo. Ilene con ogni probabilità non sarebbe stata altro che una presenza fugace nella sua vita.

Eppure... come sarebbe stato sposare un membro della famiglia Hatt? Avrebbe continuato a lavorare nella Scientifica o si sarebbe messo a collaborare con i loro laboratori di ricerca? Forse avrebbe trascorso una vita dedita ai divertimenti e sarebbe stato un marito da esposizione per una donna ricca e bella, pronto a intrufolarsi nei ricevimenti. Avrebbe passato l'inverno alle Bahamas e l'estate in Svizzera, facendo qualche viaggetto a Hong Kong per rompere la routine. Con i domestici, naturalmente. Qualcuno lo avrebbe sempre preceduto per assicurarsi che il pranzo fosse pronto e le mentine fossero sul cuscino.

Quei pensieri piacevoli gli tennero compagnia per tutta la strada attraverso Tourist Town fino al teatro Sueyin Dai. Dato che quest'ultimo era sotterraneo, la sua presenza era segnalata solo da un paio di doppie porte e da un cartellone luminoso. Noah guardò e si accorse, stupito e compiaciuto, che c'era il suo nome, NOAH SKYLER: RIVISTA DI VAUDEVILLE, c'era scritto, e si specificava che lo spettacolo si sarebbe tenuto il giorno dopo alle otto.

Noah sorrise. Era dai tempi del college che non vedeva più il suo nome illuminato.

Forse a Ilene avrebbe fatto impressione.

Si avvicinò all'entrata principale, poi si fermò. Agli attori portava sfortuna entrare dall'entrata principale. Si guardò attorno e trovò un corridoio laterale che lo portò sul retro all'entrata degli artisti. Così andava bene. Il vicolo sul retro era sorprendentemente pulito, senza il solito odore di immondizia. Sulla Luna veniva riciclato quasi tutto, così non c'era molta spazzatura da gettare via. Persino i rimasugli di cibo potevano essere trasformati in mangime per i pesci. La porta sul retro non era chiusa a chiave. Noah entrò, salì una breve rampa di scale fino a uno spazio scuro che odorava di legno, vecchie corde e trucco. Di colpo fu colto da un senso di familiarità; era di nuovo dietro le quinte. Prima ancora che i suoi occhi si abituassero all'oscurità, come un fantasma da dietro il sipario sbucò una donna con i capelli tirati indietro e raccolti in un severo chignon.

– Posso esserle utile? – chiese con freddezza.

– Sono Noah Skyler – disse lui. – Ho una prova tecnica.

Lei si ammorbidì, ma solo un poco, e controllò teatralmente l'orologio. – Sei quasi in ritardo. Io sono Judy Roberts, la direttrice di scena. Seguimi, prego.

Quasi in ritardo? Noah represse la tentazione di farle una smorfia alle spalle e la seguì sul palcoscenico. Il pavimento, il sipario e le pareti, tutto era di un color nero opaco. Sulla parte anteriore c'era il proscenio rivolto verso il pubblico e i suoi passi echeggiarono nello spazio aperto. Le luci erano basse. Judy piazzò Noah al centro del proscenio.

– Hai bisogno di materiale di scena o costumi? – domandò.

Noah scosse la testa. – Devo solo collegare il mio obie al teatro. Mi arrangio io con la musica e gli stacchi. Però non posso occuparmi anche delle luci. Non sono bravo.

– Benissimo – disse Judy. Alzò la voce. – Yard!

E subito sul palcoscenico accorse Wesley Yard. Aveva una tastiera appesa al collo come un venditore ambulante a una fiera, e lanciò una rapida occhiata a Noah. – Salve – lo salutò. – Sei il poliziotto che fa il vaudeville?

– Proprio io.

Wesley abbassò gli occhi e borbottò qualcosa del tipo: – Un sacco di poliziotti in giro, oggi.

– Non sono il primo poliziotto della giornata? – chiese gentilmente Noah, nel tentativo di mettere Wesley a suo agio.

Wesley parve sorpreso sia che Noah lo avesse sentito sia che mostrasse interesse. – Hector Valdez e io abbiamo aiutato l'ispettore capo Pavlik in

un'investigazione. Abbiamo sezionato l'obie della vittima di un omicidio.

– Io ho dato una mano a esaminare la scena del delitto – disse Noah, eccitato. – Cos'avete scoperto?

– Che era vivo sei mesi fa e che qualcuno ha adoperato una pistola a impulsi per distruggere l'obie.

– Interessante – osservò Noah, annotandosi mentalmente che avrebbe dovuto chiedere a Linus altri ragguagli in seguito. – Così tu sei del Dipartimento di informatica, quindi questo deve essere il tuo secondo lavoro.

– Già. Strano, vero?

– Non più strano del fatto che io sia qui a fare vaudeville.

– Noah ha bisogno di qualcuno che sistemi le luci – intervenne Judy. – Pensaci tu, Yard, e cerchiamo di sbrigarci, okay?

– Prima di cominciare – disse Noah – posso chiedere di far mettere da parte un biglietto di prima fila per una mia amica?

– Come si chiama? – domandò Judy.

– Ilene Hatt. Con due "t".

– Qualcun altro?

– No, solo lei.

Judy si toccò l'orecchio e parlò sottovoce al suo obie. – Fatto. Il biglietto la aspetta al botteghino. Adesso iniziamo.

Scese dal palcoscenico e atterrò al centro della platea con un unico balzo che Noah non poté fare a meno di ammirare, nonostante fosse rimasto sgradevolmente colpito dai suoi modi piuttosto rudi. Wesley guardò nervoso prima lei e poi Noah.

– Proverò a fare più in fretta che posso – disse. – Quale parte del palcoscenico usi?

Noah scandagliò l'area attorno a lui. – Direi il proscenio. Non la parte dietro.

Wesley annuì e andò a raggiungere Judy in platea, anche se con meno grazia. Si sistemò in mezzo alla sala e toccò la sua tastiera. Immediatamente una serie di luci fortissime fecero arretrare gli occhi di Noah fino al centro del cranio. Lui strillò e alzò una mano per schermarli.

– Spiacente! – disse Wesley, e le luci si attenuarono. – Ho acceso il generale.

– Scalale sul retro – suggerì Judy. – E aggiungi un po' di filtro ambrato. Cosa vuoi sulla scena, Noah?

– Un semplice pavimento di legno e delle pareti – rispose lui. – E uno

sgabello al centro.

– Ce l'abbiamo. E un bicchiere d'acqua?

– Sì.

– Adesso sistemo lo sfondo – disse Wesley. Il pavimento e le quinte nere si trasformarono in un vortice di frattali gialli, poi lentamente formarono un motivo giallo intenso. Judy schioccò la lingua irritata. Wesley arrossì e si mise a lavorare ancora più in fretta sulla tastiera. Dopo un paio di tentativi il palcoscenico aveva assunto la calda tonalità color legno che piaceva a Noah.

– Ci sarà qualcuno che mi presenta? – domandò lui.

– Ci sarà una registrazione computerizzata – rispose Judy. – Come vuoi entrare in scena?

– Arrivo da dietro la quinta di sinistra su un palcoscenico illuminato e con un riflettore su di me. Non fortissimo.

– Va bene – disse Wesley. L'illuminazione assunse una tonalità gialla intensa simile alla luce solare. Poi un riflettore sciabolò come un laser accecante e Noah cercò di ripararsi con una mano.

– Dannazione! – imprecò Judy. – Yard, controlla la tastiera. Le luci attenuate sono il secondo e il quarto interruttore.

– D'accordo, d'accordo. – Noah sentì il clic dei tasti e la luce del riflettore si attenuò.

– Prova a spostarti, Noah – lo invitò Judy. – Vediamo se il riflettore ti segue.

Noah si mosse di lato e finì quasi al buio. Il riflettore continuava impassibile a illuminare un'area vuota del palcoscenico.

– Yard! – lo richiamò Judy, a denti stretti.

– Scusate – disse lui. Altri clic di tasti e il riflettore si spostò per andare a illuminare Noah. Lui riprese a muoversi per il palcoscenico e questa volta la luce rimase su di lui. Noah iniziava a capire la ragione dell'atteggiamento assunto da Judy. Ci stavano mettendo tre volte più del dovuto.

In effetti ci vollero più di due ore. Le luci si accendevano a casaccio. Si mise in funzione una luce stroboscopica che fece venire il mal di testa a Noah. Per ben due volte Wesley schiacciò i comandi sbagliati e cancellò tutto il programma, costringendoli a ricominciare da capo. Judy divenne sempre più impaziente, il che ebbe come unico risultato quello di rendere Wesley ancora più nervoso. Noah simpatizzava con Judy. Anche lui sarebbe diventato piuttosto irritabile se avesse dovuto lavorare con

Wesley.

Alla fine venne sistemato tutto. Judy controllò che Wesley avesse salvato correttamente tutti i passaggi e disse a Noah che poteva andare. Lui lo fece subito, dato che si sentiva esausto. Le prove tecniche erano sempre una scocciatura, ma quella... A Noah non era mai capitato niente del genere. I suoi sentimenti verso Wesley erano passati rapidamente dalla pietà al desiderio di colpirlo in testa con una mazza da golf. Era un idiota incompetente.

Noah sospirò e si trascinò verso il suo appartamento, dove praticamente non era mai riuscito a fermarsi. Era solo il suo secondo giorno sulla Luna e già sentiva il bisogno di prendersi una vacanza. Forse avrebbe dovuto scucire un po' di soldi e telefonare a suo fratello Darren. Loro due erano sempre andati molto d'accordo e Noah aveva bisogno di sentire una voce familiare. Certo sarebbe stato molto costoso ma...

Guardò davanti alla porta del suo appartamento. Il contenuto della sua sacca e tutti i suoi averi erano sparpagliati per terra.

9

– Problemi con quello nuovo? – ripeté Linus. – Cosa vuoi dire, Gary?

– Be'... – cominciò Gary, un po' esitando. – Non mi piace dare brutte notizie, ma ho pensato che fosse meglio che lei lo sapesse.

– Sapessi cosa? – Linus lasciò che nella sua voce trapelasse un po' d'impazienza. Ci mancava solo questo. Il rettore-presidente che gli stava con il fiato sul collo era già più che sufficiente. Si guardò attorno nella stanza, come se le pareti bianche e il pavimento spoglio potessero offrirgli qualche soluzione. Forse era arrivato il momento di arredarla un po'.

– Sono vicino al suo ufficio – disse Gary. – Forse è meglio se glielo riferisco di persona.

Linus approfittò dell'attesa per inviare via computer le immagini della testa della vittima a un paio di persone che lavoravano ai feed-notiziari. Con un po' di fortuna qualcuno tra il pubblico avrebbe riconosciuto John Doe. Il processo richiese solo qualche istante, e quando Gary entrò, qualche minuto più tardi, Linus stava nervosamente tamburellando le dita sulla scrivania.

– Cosa sta succedendo, allora? – domandò.

Gary, un uomo alto e dalla corporatura massiccia, con i capelli biondi tagliati a spazzola, sembrava a disagio. Aveva all'incirca l'età di Noah e, come Noah, si stava specializzando in criminologia, anche se lui era già al

secondo semestre. Linus sapeva che Gary trascorreva un sacco di tempo a Tourist Town, il che non era una buona idea per una persona con un reddito da studente. Tra l'altro, si metteva troppo dopobarba e l'odore dolciastro aleggiava attorno a lui come una nuvola.

– Odio riferire cattive notizie – ripeté Gary.

– L'hai già detto – osservò Linus. – Fallo e basta e io deciderò se fare qualcosa.

– Sissignore. – Gary si schiarì la voce come un cane che si prepara ad abbaiare. – È stato quando Noah e io siamo usciti a fare i calchi. Un paio di volte ho notato che stava per fare... degli errori. Stava iniziando a fare i calchi prima che avessimo fatto la scansione. Entrambe le volte quando l'ho fermato per farglielo notare... be', mi ha assalito. Non voglio sembrare lamentoso – si affrettò ad aggiungere. – Se uno se la prende un po' non fa niente. Però lui ha quasi rovinato le prove. In un caso importante come questo... – Lasciò la frase in sospeso.

– Capisco. – Linus mantenne un'espressione impassibile, ma i suoi pensieri erano un turbinio. Era rimasto molto colpito dalle credenziali di Noah e dal suo desiderio di imparare, e si era dato da fare per convincere il comitato ad assegnargli la borsa di studio Aidan Cosgrove. Inoltre doveva ammettere che Noah gli ricordava se stesso a quell'età, ansioso di viaggiare, di dare un'occhiata in giro e di cogliere tutte le occasioni che poteva. Gli altri quattro ragazzi selezionati erano molto qualificati, ma, per una ragione o per l'altra, non avevano destato il suo interesse. Per questo aveva insistito a favore di Noah?

Tutto ciò gli attraversò la mente per un istante. Guardò Gary dall'altra parte della scrivania. – Vuoi sporgere reclamo?

– No – rispose rapidamente Gary. – Pensavo solo che lei dovesse saperlo.

Linus annuì facendogli capire che la conversazione era terminata e Gary si allontanò. Con la fronte aggrottata Linus cercò la domanda di Noah per rileggerla. Vi era anche un attestato del suo lavoro con la polizia di Madison. Non vi era menzionato nessun rapporto per risultati scadenti, nessuna nota di biasimo, nessun reclamo. Tutte le sue referenze erano ottime. Certo, quello non significava nulla. Nessuno spediva delle referenze che potessero far nascere dei dubbi.

Linus sospirò e si appoggiò allo schienale della sedia, che, nonostante la gravità lunare, scricchiolò sotto il suo peso. A questo punto aveva diverse scelte. Poteva aprire un'inchiesta formale. Poteva aggiungere una breve

nota informale ai file riservati che teneva su tutti gli agenti. Poteva ignorare tutto. Prima però di fare una qualsiasi di quelle cose avrebbe dovuto parlarne a Noah, sentire la sua versione. Linus non aveva dubbi che la vicenda sarebbe stata sgradevole.

Stava appunto aprendo la bocca per fare la chiamata quando la sua scrivania squillò, avvertendolo che c'era una telefonata in arrivo. Era Noah. Linus spalancò gli occhi. Al ragazzo era giunta notizia della lamentela di Gary? Prese la chiamata che era solo vocale.

– Linus, devo denunciare un reato – affermò il ragazzo. La voce era fremente di rabbia, addirittura furiosa.

L'esordio colse di sorpresa Linus. – Un reato? Che reato? Chi l'ha commesso?

– Il mio compagno di stanza Wade Koenig. Voglio che sia sbattuto dentro. Voglio che sia assegnato alla squadra che spala la merda di pesce. Voglio che finisca a pane e acqua.

– Ehi, ehi, ehi – disse Linus alzando le mani, anche se sapeva che Noah non poteva vederlo. – Rallenta un po'. Cosa è successo?

Seguì una lunga filippica rabbiosa. Linus riconobbe i sintomi, una vittima furiosa che si rivolge al più vicino ufficio di polizia. Buffo che anche i poliziotti, che sapevano bene come funzionavano le cose, ci cascassero. Ma più ascoltava e più Linus si sentiva perplesso. Sembrava una semplice lite tra compagni di stanza. Wade Koenig (Linus ricordò di avere letto quel nome sul primo rapporto relativo alla morte di Viktor Reza) a quanto pareva aveva sparpagliato tutte le cose di Noah su e giù per il corridoio davanti al loro appartamento. Linus non avrebbe saputo dire di quanti conflitti tra compagni di stanza si era dovuto occupare nel corso degli anni, e alcuni di essi erano sfociati nella violenza. Quello al confronto gli pareva una cosa da poco. Noah era instabile? Linus scosse la testa.

– Va bene, va bene – lo interruppe alla fine. – Pensa un po' a quello che dici. Vuoi veramente accusare il tuo compagno di stanza di furto e far considerare tutta l'area una scena del crimine?

– Voglio dargli una lezione – sbottò Noah.

– E questo significa che tutta la tua roba verrà confiscata come prova – gli fece notare Linus. – È questo che vuoi?

Pausa. Un profondo respiro. – No.

– Senti, ra... Noah, l'università ha un Dipartimento di psicologia, dove ci sono persone che aiutano a mediare i conflitti tra compagni di stanza.

Chiamali, e vedi un po' se possono aiutarti.

– Sì, okay. – La voce era più calma, più sotto controllo, adesso.

Linus esitò. Fu sul punto di parlargli della lamentela di Gary, ma all'improvviso capì che non era il caso di farlo. Sì, il ragazzo doveva essere messo al corrente, e Linus avrebbe dovuto affrontare la questione con lui, ma poteva aspettare ancora un giorno, no? Adesso aveva troppe cose da fare per mettersi a mediare una lite tra due agenti.

– C'è qualche novità sul caso di Viktor Riza? – chiese invece.

– Melissa Rose del Dipartimento di biologia mi ha detto che sotto le unghie aveva scaglie di pesce e alghe, niente DNA umano. Quindi non ha lottato con il suo aggressore. D'altra parte sappiamo che aveva assunto del Blu, e quindi poteva non essere in grado di farlo. – Noah tossicchiò. – Ho anche identificato le ragazze con cui si trovava Riza. Una delle due, Crysta Neil, sostiene di aver visto lui e l'altra ragazza parlare con uno sconosciuto nella Cupola. Lei pensa che abbiano comprato del Blu da questo tizio, e anch'io sospetto che sia stato lui a vendere la droga che ha provocato l'overdose di Viktor. Quando ha visto lo spacciatore, sempre che effettivamente fosse uno spacciatore, Crysta si è spaventata e se ne è andata a casa. Ho provato a rintracciare l'altra ragazza, ma la sua compagna di stanza dice che non abita più nel loro appartamento da mesi. Si è portata via tutto. Ho controllato sul database e ho visto che risulta essere una studentessa, anche se non si è ancora iscritta ai corsi.

– Davvero? Interessante. Dove pensi che sia andata?

– A meno che non si sia aggregata ai Morlock, probabilmente vive con qualcun altro e non ha registrato il trasferimento all'Ufficio accoglienza. Immagino che si tratti di un amante, uno che magari ha un appartamento privato o che ha un compagno di stanza molto accondiscendente. Magari persino lo spacciatore della Cupola.

– Sembra una pista interessante – commentò Linus. – Qualche traccia dello spacciatore?

– Per ora no. Immagino che non ci siano telecamere nella Cupola.

– No. Leggi sulla privacy, sai.

Noah sospirò. – Continuerò a cercare e la terrò informato. – Interruppe la comunicazione.

Linus riprese a tamburellare le dita. Noah era in gamba nelle indagini, non c'era dubbio. Forse era meglio aspettare un po' prima di dare seguito al reclamo di Gary. O invece doveva procedere? Fece una smorfia. Odiava avere dei dubbi, odiava avere solo metà delle prove. Il suo istinto di

investigatore gli diceva di convocare subito il ragazzo nel suo ufficio, farlo sedere, e sentire la sua versione. Il suo istinto manageriale gli diceva di aspettare un po'. Perché le due parti della sua personalità non andavano mai d'accordo?

La porta si aprì e Karen Fang entrò senza bussare, con i lucidi capelli neri che ondeggiavano lentamente, in netto contrasto con il suo passo veloce. – Salve, tesoro. Come vanno le cose qui nel frigorifero?

Linus alzò gli occhi e rimase sorpreso nell'accorgersi di quanto fosse felice di rivederla. Karen aveva un'aria seria ed efficiente, ma conservava i modi rassicuranti di un medico. Ed era dannatamente bella.

Ma da dove diavolo veniva?

– Frigorifero? – disse lui, per nascondere la sorpresa.

– Tieni sempre la temperatura così bassa qui dentro? – Si strinse le braccia contro il corpo per riscaldarsi. – A noi fiori tropicali fa venire voglia di chiuderci per l'inverno.

– Oh, mi dispiace.

– Allora, tornando alla mia domanda iniziale, come vanno le cose?

– Incasinate – rispose Linus. – Ho appena avuto... quello che tu definiresti un battibecco con Noah.

Karen sollevò le sopracciglia e si sedette sull'altra sedia della stanza. – E invece secondo te cos'era?

– Non lo so – ammise lui. – È proprio questo il problema. Devo ancora parlargli.

– Dagli un po' di respiro – affermò Karen. – È qui solo da tre giorni e già si è dovuto mettere a lavorare su due omicidi. I suoi corsi non sono ancora iniziati e Roger Davis lo ha già costretto a fare uno spettacolo di vaudeville domani sera. In queste condizioni crollerebbe chiunque. – Fece una pausa. – E poi non è stata colpa sua se quell'osso si è rotto.

Linus si raddrizzò. – Davvero?

– Ho esaminato dettagliatamente la frattura. L'osso era già incrinato quando abbiamo sollevato il cadavere. – Prese un dischetto dalla tasca e lo gettò a Linus, che ebbe un sacco di tempo per prenderlo mentre volteggiava lentamente in aria verso di lui. – Qua ci sono alcune immagini. Quando Noah ha rotto l'osso, un bel po' di materiale calcificato polverizzato si è infiltrato nei tessuti essiccati circostanti, ma non ce n'era abbastanza per giustificare una frattura completamente nuova.

– E così qualcosa ha scheggiato o rotto l'osso prima che il corpo fosse completamente essiccato – concluse Linus.

– Esattamente. Potrebbe essersi trattato dello stesso trauma che ha provocato le altre fratture. In ogni caso quel piede si sarebbe staccato comunque, nonostante tutta l'attenzione che si poteva mettere nel sollevare la vittima.

– L'hai detto a Noah?

– Certo. La cosa l'ha molto sollevato, ti assicuro. – Karen si alzò e si sporse sulla scrivania. La sua camicetta era abbottonata fino in cima e non mostrava nessuna scollatura, ma Linus si mise a guardare lo stesso. Fu anche preso da uno strano desiderio di accarezzarle il viso, di lasciare che il calore della sua pelle riscaldasse il suo gelido ufficio. – E ho preso i biglietti.

– I biglietti? – ripeté Linus, preso di nuovo alla sprovvista.

– I biglietti dello spettacolo di Noah. Domani sera alle otto. Ti va di venire con me? Odio starmene seduta da sola a teatro.

– Uh... va bene – rispose Linus. – Certo. Sarà divertente.

– Passo a prenderti, tesoro – disse Karen, e si voltò per andarsene.

Linus, che si sentiva ancora un po' sbalestrato, non si accorse del sorriso che gli era rimasto stampato sulla faccia.

Noah appoggiò la sua sacca sul tappeto del soggiorno. Si sentiva ancora fumante di rabbia. Quanto meno sembrava esserci tutto. O il tasso di criminalità di Luna City era veramente basso come veniva proclamato nelle pubblicità oppure lui era tornato a casa prima che qualcun altro si imbattesse nella sua roba. Si fermò vicino alla cassa che fungeva da tavolino, respirando profondamente e cercando di riprendere il controllo, ma gli era difficile. Voleva prendere Wade per il collo e sbattergli allegramente la testa contro un bell'oggetto duro. Preferibilmente con degli angoli, o magari degli spunzoni. Chiamare Linus probabilmente era stato un errore, adesso lo capiva. Però questo non gli impediva di cercare qualche risposta... creativa.

Inoltre Noah stava ancora indagando su un crimine, e Wade era implicato nelle indagini, anche se in maniera vaga.

Si sedette sul divano, con la sacca che aveva nuovamente riempito ai suoi piedi, e disse all'obie di collegarsi con il database dell'LCSI. Quando cercò il nome di Wade Koenig, sul suo monocolo comparvero dei testi e delle immagini. In pochi secondi ebbe tutte le informazioni. Cittadino di Miami, Florida. Visto da studente. Specializzando in biologia. Melissa Rose lo conosceva? Forse valeva la pena di controllare.

Arrestato due volte per possesso di droga. Blu.

– Bene, bene, bene – disse ad alta voce Noah. – Sei stato cattivello, Wade.

Qualche altro comando fece apparire la legge di Luna City sulle sostanze stupefacenti. Come Noah già sospettava, Luna City e la sua università avevano varato una legge basata sulle tre infrazioni. Ancora un arresto per droga e Wade avrebbe dovuto intraprendere il lungo viaggio di ritorno verso Miami.

Fischiettando un motivetto irlandese, Noah si infilò un paio di guanti, entrò in camera da letto e si mise a perquisire accuratamente i cassetti di Wade. Niente di interessante. Controllò gli abiti appesi nel minuscolo armadio. Niente nemmeno lì. Continuò a cercare nell'armadio, tastando le pareti, cercando qualche intercapedine, qualche nascondiglio. Tastò qualcosa e lo prese. Era una fiala mezzo piena di un liquido azzurro.

– Fregato – mormorò.

Scosse la fiala e il Blu che c'era dentro oscillò lentamente da una parte all'altra. Era stato Wade a fornire a Viktor l'ultima dose di Blu? Poteva essere uscito di nascosto, aver ritrovato Viktor con Bredda, e avergli dato la droga, accidentalmente o di proposito, per poi annegarlo nella vasca. Motivo? Un movente passionale. Wade aveva chiaramente un temperamento irritabile.

La porta dell'appartamento si aprì. Noah si tolse il guanto che teneva la fiala, arrotolandolo intorno al contenitore come una busta delle prove d'emergenza. Poi si tolse l'altro guanto, se lo cacciò in tasca e si affacciò nel soggiorno. Jake stava posando il suo zaino sul divano.

– Ciao – lo salutò Noah. – È un po' che non ci vediamo.

Jake si voltò con un sorriso. – Già, ti stai rivelando il compagno di stanza ideale, non ci sei mai. Ti stai ambientando?

– Più o meno. A dire il vero non ho ancora avuto il tempo di pensarci. – Fece una pausa. – Jake, Wade prende spesso il Blu?

Jake lo guardò per un lungo istante, e Noah lasciò che calasse il silenzio. – Stai parlando come poliziotto o come compagno di stanza?

– Senti – sospirò Noah. – Lo so che usa quella roba. È stato arrestato due volte, e ne ho trovato una fiala in camera da letto proprio ora. A meno che non sia tua.

– No, no. – Jake alzò le mani in un gesto difensivo. – Neanche per sogno. È come farsi un nodo all'uccello. Non so come faccia Wade a sopportarlo.

– Si fa spesso? – lo incalzò Noah. – È un tossicodipendente?

Jake si lasciò cadere sul divano. Un gesto languido sulla Luna. – Non credo. Ma forse lo diventerà tra pochi mesi. Senti, io non voglio finire in mezzo a uno scontro tra voi due. Odio queste stronzate.

– Basta una telefonata e Wade è finito. – Noah sventolò il guanto con la fiala. – Terzo reato. Difficile litigare con uno che se ne sta sulla Terra.

– Non farlo – intervenne Jake. – Lo so che Wade può essere uno stronzo, ma a volte è anche una brava persona. Ci si può convivere bene, e mi aiuta a studiare.

Noah si appollaiò sul tavolino. Le assi ruvide premettero sgradevolmente contro il suo fondoschiena. – Forse, ma il tipo che è stato ucciso ieri aveva in corpo tanto di quel Blu da impedire pure a uno stallone da riproduzione di far partire il suo missile. Forse è stato Wade a passargli quella roba.

– E come? – ribatté Jake. – Io ho dormito nel letto vicino al suo tutta la notte e tu dormivi sul divano. Non avrebbe potuto sgattaiolare fuori senza svegliare almeno uno di noi. Caspita, io mi sveglio se qualcuno si alza per andare a pisciare, figuriamoci se uno si mette a frugare nella stanza in cerca di droga.

– Ti sei svegliato la notte scorsa?

– No. Neanche una volta. E tu?

– No – ammise Noah. – Okay, non è stato lui a fornire la dose a Viktor. Però ha buttato fuori tutta la mia roba.

– Oh. – Jake rimase zitto per un istante. – Be', l'ho detto che a volte può essere uno stronzo. Senti, perché non gli parli, prima?

– Lo farò – replicò Noah. – Devo. Hai idea di quando potrà essere di ritorno?

– Be'...

– Oddio, adesso che c'è?

– A volte anche Wade è il compagno di stanza ideale – spiegò Jake. – Sparisce per due o tre giorni di fila. È per questo che non ho chiesto di farmi trasferire. A piccole dosi riesco a sopportarlo, quello stronzo. – Jake arrossì. – Oops. Non dirgli che l'ho chiamato così.

– No. Devo pur mantenere qualche amico da queste parti. – Noah si alzò e controllò il frigorifero. Scorse della verdura lunare e del tofu. Le sue provviste erano ancora lì. A quanto pare Wade non se l'era presa anche con il suo cibo. – Pensi che mi voglia evitare?

– Probabile. E cambiando completamente argomento – aggiunse Jake –

ho sentito che domani farai uno spettacolo.

Noah gemette. – Sì. Ho appena fatto le prove, e sono distrutto. Non era il caso di mettermi subito sotto in questo modo. Già che c'erano potevano farmelo fare appena sceso dallo shuttle.

– Di sicuro hanno pensato che per te sarebbe stato più facile – gli disse Jake, acciambellando le gambe. – Sai, farti iniziare subito, prima che comincino i corsi e diventi tutto più frenetico.

– Se per il momento non è ancora frenetico, penso che me ne andrò a fare una passeggiata nel vuoto, così la faccio finita sul serio.

Il comunicatore di Linus squillò. Lui lo afferrò meccanicamente, poi vide che la chiamata proveniva dall'ufficio del rettore-presidente. La mano si bloccò. Non ora. Forse poteva far finta di aver spento il collegamento e far prendere la telefonata al computer.

E tenere la chiamata in sospeso finché non avesse richiamato lui. A Linus all'improvviso tornò in mente una fredda giornata di primavera di quando aveva sette o otto anni. La primavera nella periferia nord di St Louis significava che gli abitanti dei piani superiori, quelli che non dovevano preoccuparsi dei vagabondi che entravano a rubare cibo o animali domestici da mangiare, aprivano le finestre e mettevano i loro tappeti lisi a prendere aria come strani fiori che ciondolavano sulle ringhiere. Significava che i rumori del traffico arrivavano in casa e si sentiva l'aria umida che veniva dal fiume. Significava arrostire nel cappotto perché lui non possedeva un giubbotto e fare *cic ciac* negli stivali di gomma perché non aveva scarpe. Sua madre aveva cominciato le pulizie di primavera e a Linus era stato assegnato l'incarico di stendere i tappeti.

"Non farli cadere" gli aveva raccomandato sua madre. "Rimani sul balcone a controllare che rimangano lì."

Linus aveva portato i tappeti sul balcone, già chiedendosi quanto tempo ci sarebbe voluto prima di poter trovare qualche scusa per andare a giocare nell'appartamento di Tim Napoli. Il padre di Tim beveva e si metteva a menare, però dopo si sentiva in colpa. Dall'ultimo giro di ceffoni era scaturita una nuova console per i videogiochi. Tim aveva detto a Linus che poteva giocarci e Linus adesso moriva dalla voglia di vedere quanti zombie riusciva a uccidere in Death Spree IV. Fuori grigi nuvoloni bassi punteggiavano il cielo marzolino, e l'atmosfera aveva ancora un sentore invernale. Linus aveva trascinato i tappeti sul balconcino e li aveva sistemati con cura sulla ringhiera, facendo attenzione che non sporgessero

troppo verso l'esterno. L'appartamentino che divideva con i genitori e la sorella era al decimo piano, a circa metà dell'edificio. Era ormai da tempo abituato all'altezza e non degnava il panorama che di un'occhiata distratta.

Un rumore aveva però attirato la sua attenzione e lui aveva guardato. Sul balcone di sopra, anche Gina Belle, di due anni più vecchia di Linus, stava sistemando i tappeti. Lui l'aveva salutata con un cenno, ma lei non gli aveva badato. Aveva posizionato i suoi tappeti senza metterci troppa cura, ed era tornata dentro.

Linus aveva appena finito di piazzare l'ultimo tappeto quando aveva visto qualcosa cadere dal piano di sopra. Uno dei tappeti di Gina era scivolato. Era passato rasente a quelli ben sistemati di Linus e ne aveva trascinato uno giù dalla ringhiera. Linus aveva provato ad afferrarlo, ma non era stato abbastanza veloce. Tutti e due i tappeti erano piombati giù svolazzando sull'asfalto come due aquiloni feriti. Erano atterrati in una pozzanghera e, sotto gli occhi di Linus, qualcuno era balzato fuori, li aveva afferrati ed era corso via. Non erano rimasti a terra che pochi secondi.

Linus aveva sentito una morsa di terrore allo stomaco. I tappeti erano tutti fatti a mano, realizzati con vecchi asciugamani e vecchi abiti. Sua madre aveva passato ore e ore a confezionarli. Adesso doveva andare a raccontarle cos'era successo. E sapeva già che non sarebbe servito a nulla dirle che era stata Gina a essere sbadata, e che era stata tutta colpa sua. Sua madre gli avrebbe detto che avrebbe dovuto fare più attenzione, che non aveva importanza quello che facevano gli altri. Lui poteva avere il controllo solo su quello che faceva lui stesso. Gli occhi gli si erano riempiti di lacrime. Avrebbe anche potuto sgattaiolare via e correre sul pianerottolo fino all'appartamento di Tim. Ma a cosa sarebbe servito? Sua madre lo avrebbe trovato ben presto e lui certo non avrebbe potuto divertirsi a uccidere zombie sapendo che lei stava per calare su di lui come un falco pronto a scendere in picchiata su un topo campagnolo.

L'avviso di chiamata suonò per la terza volta. Linus si costrinse a toccare la scrivania e a prenderla. "Affronta la cosa." Sullo schermo apparve il rettore-presidente Ravi Pandey.

– Stavo preparando il mio rapporto per lei, signora Pandey – disse. – Anche se temo che non ci sia molto da dire. Ho inviato copie della ricostruzione del viso della vittima ai feed-notiziari, e adesso speriamo che qualcuno possa identificarla, ma non è successo molto altro.

– E così non ha ancora trovato l'assassino – constatò la Pandey. Fece una pausa, come se si aspettasse una risposta alla sua domanda retorica. Linus

strinse i denti e gliela diede.

– Stiamo ancora indagando.

– Domani mattina atterra lo shuttle – lo informò la Pandey. – A bordo ci sono i rappresentanti di tutt'e due le società multimediali. Proprio quelli che stiamo disperatamente cercando di convincere, capo Pavlik. I colloqui e i negoziati cominceranno due giorni dopo, e quindi loro avranno un sacco di tempo per venire a sapere che il famoso basso tasso di criminalità di Luna City ha avuto un'improvvisa impennata.

– Con tutto il rispetto, rettore-presidente – disse Linus – sono passate solo poche ore dall'ultima volta che abbiamo parlato. È irragionevole attendersi risultati così...

– È irragionevole attenderci che Cina e Unione europea ci condonino i nostri debiti – lo interruppe lei. – È irragionevole attenderci che i nostri esperti di genetica modifichino gli alberi da frutta in modo che producano euro invece che arance. È invece ragionevole che io mi aspetti che i miei agenti dell'LCSI risolvano un caso di quando in quando. O mi sbaglio?

– Stiamo ancora raccogliendo prove, signora – replicò Linus, mascherando la rabbia crescente sotto uno schermo di gelida correttezza. – E più tempo trascorro alla scrivania, meno ne ho per analizzarle.

La Pandey chiuse gli occhi e respirò profondamente, con ogni probabilità per controllare la sua irritazione. – Abbiamo assolutamente bisogno che questi contatti si risolvano positivamente, capo. Abbiamo bisogno di quei soldi, abbiamo bisogno di quegli alloggi e di quelle strutture. Se queste compagnie si tirano indietro, Luna City potrebbe fare bancarotta, e tutti noi finiremmo sulla Terra. E intendo proprio tutti.

A Linus non sfuggì la velata minaccia. Si rese conto che si stava grattando il petto e si impose di smettere. – Stiamo facendo il possibile. C'è qualcos'altro, rettore-presidente?

Era la cosa più vicina al congedare un superiore che Linus si potesse permettere. La Pandey ne prese atto con un cenno di diniego e chiuse la comunicazione.

Linus si appoggiò all'indietro sulla sua sedia scricchiolante e si rese improvvisamente conto di essere esausto. Controllò l'ora e vide perplesso che erano le undici passate. Aveva pensato di passare in laboratorio a dare un'occhiata agli abiti della vittima trovata nel vuoto, ma adesso... la stanchezza e il suo orgoglio lo fecero decidere che era ora di andare a casa.

Quando era ormai a mezza strada si ricordò di non aver ancora parlato a Noah Skyler.

10

Era il mattino del giorno dopo. Prima di far entrare Noah Linus assunse un'espressione impassibile. Il giovane entrò nell'ufficio con un'aria vagamente distratta e una tazza di caffè. All'invito di Linus si sedette e posò la tazza sul pavimento, da cui si sprigionava un vapore all'aroma di caffè.

– Che c'è capo? – chiese Noah. – Non ho neppure avuto il tempo di finire la colazione.

Linus sospirò silenziosamente. In momenti come quello odiava il suo lavoro. Le mani gli sudavano ed era costretto a tenersele in grembo. Il gelido ruscello di montagna continuava a gorgogliare olograficamente sul muro dell'ufficio.

– È arrivato alla mia attenzione un potenziale problema – disse, decidendo di buttarsi. – Tu sei coinvolto e devo investigare.

Il viso di Noah si irrigidì. – Okay. Devo rivolgermi a un avvocato o qualcosa del genere?

– È nel tuo diritto – rispose Linus. – Però perché prima non aspetti di sapere di cosa si tratta, così puoi decidere se ne hai bisogno?

– Va bene. – La sua voce era priva di qualsiasi inflessione.

In poche parole Linus spiegò a Noah cosa aveva riferito Gary Newburg sui calchi delle impronte e sul suo comportamento. Noah rimase seduto senza muoversi e senza nessuna espressione particolare, e Linus cercò inutilmente di interpretare il suo atteggiamento. Il ragazzo non batté ciglio, non sobbalzò, non arrossì. Linus aveva l'impressione di parlare a una roccia.

– Cosa rispondi? – chiese, quando ebbe finito di raccontargli la storia.

– Devo farlo? – domandò Noah.

– Hai tre scelte. Puoi rifiutarti di rispondere, aspettare fino a quando avrai un avvocato che risponda per te o rispondere tu stesso.

– E cosa accadrà in questi diversi casi?

– Se rispondi o chiami un avvocato che risponda per te – spiegò Linus – valuterò la tua versione e quella di Gary. La cosa peggiore che ti può capitare è un rimprovero orale e una nota sul tuo file.

– Un rimprovero orale che viene scritto, in altre parole – intervenne Noah. Il sarcasmo era il primo segno di reazione che Linus riscontrava in lui.

– Sì. Se non rispondi, o se il tuo avvocato ti consiglia di non rispondere,

allora dovrò agire sulla base di quello che mi ha riferito Gary. Cercherò anche di trovare altre fonti, sempre che ce ne siano. – Linus fece una pausa. – Cosa vuoi fare?

– Devo comunque rispondere per dire che non rispondo – considerò Noah. Il sarcasmo era di nuovo evidente.

– Ed è questo che vuoi fare? – chiese Linus.

– Non necessariamente. Però mi è sembrato giusto farlo notare, insieme al rimprovero orale che diventa scritto.

– Devo avvisarti che il tuo tono dà credito alla versione riferita da Gary – disse lentamente Linus.

– E com'è possibile se non ho ancora raccontato quello che è successo?

– Vuoi raccontarmelo?

– Io vorrei – disse Noah – ma non mi è possibile farlo senza apparire in cattiva luce.

Linus cercò di assumere un tono paternalistico. Era un giochetto che faceva con i criminali più giovani, e funzionava sorprendentemente spesso. – Cosa intendi, figliolo?

– Intendo che se le racconto cos'è successo là fuori, sembrerà che io stia cercando di pararmi il culo invece di dire la verità. – Noah continuava a sedere rigido sulla sedia, ignorando la tazza di caffè ai suoi piedi.

– Mettimi alla prova – offrì Linus. – Senti, Noah, quassù non siamo troppo formali. È vero che abbiamo due avvocati per risolvere situazioni del genere, ma nella maggior parte dei casi siamo in grado di chiarire questo tipo di cose senza ricorrere ai cavilli legali. Se hai qualcosa da dire, dillo e basta.

Noah rimase in silenzio per un lungo istante. Linus cercò di interpretare la sua espressione, di capire se stava adoperando il tempo per costruire una bugia o semplicemente per riepilogare i fatti.

– Gary ha detto la verità – affermò Noah alla fine. – Solo che ha scambiato i ruoli. Sono stato io ad accorgermi che non stava facendo una scansione olografica dell'impronta prima di fare il calco e sono stato io a impedirgli di calpestare la traccia. Gliel'ho fatto notare gentilmente. Come ha detto lei, tutti possiamo commettere degli errori. Ma lui mi ha risposto in malo modo. Poi se ne è andato dalla scena del crimine e io ho dovuto portare dentro tutto da solo.

– Immagino che tu non abbia registrato la conversazione – disse lentamente Linus.

– E perché avrei dovuto farlo? Gary si è comportato da stronzo, ma non

mi ha minacciato né altro.

Linus si grattò la testa. Storie speculari e non c'era modo di appurare quale fosse quella vera. Grandioso. Uno dice, l'altro dice.

Decise di tirare un colpo alla cieca, cercando di colpire Noah di sorpresa. – E com'è finita con il tuo compagno di stanza?

Noah fece un gesto per indicare che era tutto risolto. – Ho messo tutto a posto e ne ho parlato con l'altro mio compagno di stanza. Ho deciso che non era poi così grave, come mi aveva suggerito lei.

Una risposta studiata a tavolino o la semplice verità? Linus ancora non riusciva a interpretare né l'espressione né il tono di Noah. Se mentiva, lo faceva con estrema naturalezza.

Del resto era anche un attore. E adesso stava recitando? I pensieri di Linus si aggrovigliavano su se stessi come serpenti. Si era calato troppo nella situazione.

– Va bene – disse alla fine. – Non ho basi sufficienti per agire, così vedrò di lasciar cadere la cosa, a meno che non salti fuori qualche altra prova. D'accordo?

Sul viso di Noah comparve un barlume di sollievo. – D'accordo.

Noah saltò su dalla sedia e andò quasi a sbattere contro il soffitto.

Linus lo aiutò a tornare a terra, evitando di poco la tazza sul pavimento. L'odore del caffè continuava ad aleggiare nella stanza.

– Mi sto appena cominciando ad abituare alla gravità – disse Noah, arrossendo.

– Inciamperai ancora – lo avvisò Linus. – Una volta io mi sono procurato una commozione cerebrale, anche se ero qui già da tre anni.

– L'ha curata la dottoressa Fang? – chiese Noah.

– L'ho conosciuta così. – Linus sorrise.

Noah si chinò per prendere la tazza del caffè. Bevve un sorso. – E da quanto tempo state insieme?

Nella stanza gelida piombò il silenzio. Linus osservò il ragazzo, e Noah, che non era uno stupido, capì di aver commesso un errore.

– Scusi – disse. – Cribbio! Mi dispiace. Pensavo che voi due foste... voglio dire...

Linus si accorse di aver serrato i pugni. Dischiuse le mani e si sforzò di fare una risata. – Siamo buoni amici, ragazzo – disse usando deliberatamente quel termine, questa volta – e immagino che agli occhi di un estraneo possiamo passare per una vecchia coppia di coniugi, ma non stiamo insieme. Sentiti pure libero, se hai qualche intenzione.

– Io no. – Noah indietreggiò di un passo, inorridito. – Mi ha discolpato per quella storia dell'osso rotto, ma potrebbe essere mia madre.

– Più che altro la tua baby-sitter – lo corresse lui, proprio nell'istante in cui la porta si apriva e Karen Fang faceva il suo ingresso. Linus si immobilizzò e arrossì.

– Perché i vampiri fanno fare l'analisi del sangue alle loro fidanzate? – chiese Noah senza perdere un colpo.

– Per vedere se sono il loro tipo – rispose immediatamente Karen. – Questa è vecchia, bimbo.

– È per questo che la conosce? – ribatté Noah.

– Uh-uh – esclamò Linus, lieto del diversivo. – Penso che me ne rimarrò dietro la scrivania. È molto più sicuro.

– Se questo è il materiale migliore che sai tirare fuori, bimbo, il tuo spettacolo sarà una vera pizza.

– Io non ho bisogno di materiale – affermò Noah. – Mi basta dare una scorsa ai feed-notiziari prima di andare in scena. Mi forniscono tutto quello che mi serve. – Rimase in silenzio per un istante. – Qui c'è libertà di parola, vero? Non vorrei che il rettore-presidente mi facesse tagliare la testa o qualcosa del genere.

– Luna City è stata fondata da una banda di liberal – ripeté Linus. – Si può dire quel che si vuole.

– Oh, già. – Noah si grattò il naso. – Mi piacciono questi liberal.

– Cos'hai in programma per oggi, Karen? – chiese Linus.

– Molto poco. Gli autodoc negli armadietti delle medicine mi semplificano il lavoro al punto che la maggior parte delle volte potrei anche non venire. Ho visitato Viktor Riza. Si sta riprendendo, anche se, come si può facilmente immaginare, è molto depresso. Così ho pensato di venire qui a dare un'occhiata alle scene del crimine con voi.

– Oh – esclamò Linus, perplesso. Karen non aveva mai fatto una richiesta del genere, prima. Era... era una scusa per stargli vicino? Lui cacciò quel pensiero dalla mente. Stupidaggini. Loro erano amici e lei era lì solo perché si annoiava. Linus si rivolse a Noah. – Tu ci stai, ragazzo?

– No – rispose Noah. – Non solo non voglio venir chiamato "ragazzo" tutto il giorno...

– Io non ti ho chiamato...

– Sì, invece – risposero all'unisono Karen e Noah.

Linus incrociò le braccia e fece il broncio. – È una cospirazione.

– Se vuoi metterla così – disse Karen con un sorrisetto maligno che la

rese ancora più attraente. Linus si sforzò di pensare a cose come i cuccioli morti o le docce fredde. Non poteva permetterselo, non con due casi di omicidio di cui occuparsi e il rettore-presidente che gli stava col fiato sul collo.

– ... e poi devo lavorare sul caso di Viktor Riza – terminò Noah. – Il terreno nel vivaio dovrebbe asciugarsi entro domani mattina. Posso analizzare le tracce e le impronte.

– Ci vediamo, allora – disse Karen, salutandolo con la mano. – E in bocca al lupo per lo spettacolo di questa sera. Abbiamo preso i biglietti.

– Grandioso – gemette Noah. – Non oso pensare a che razza di roba potrebbe tirarmi addosso sul palco un medico legale. – E se ne andò.

– Noto con piacere che voi due andate molto d'accordo – osservò Linus.

– Come potrebbe essere diversamente? – domandò Karen. – Sono stata la sua baby-sitter.

– Uhm, già. – Linus si alzò in piedi. – E adesso che la mia riunione mattutina è terminata, andrò a esaminare le prove con il mio medico di Luna City preferito.

Due porte dopo l'ufficio di Linus c'era la stanza per l'analisi dei reperti. Un grosso tavolo illuminato occupava la maggior parte della zona centrale, e tutti i materiali rinvenuti sulla scena del crimine erano sparpagliati lì sopra: calchi di impronte, quello della traccia del trascinamento, la maglia rossa, i pantaloni marroni, un mocassino. Sia dal tavolo che dal soffitto proveniva una forte luce bianca che eliminava tutte le ombre e rendeva più difficile non notare gli eventuali indizi. Linus e Karen indossarono dei guanti e presero degli scanner. Il locale era molto più caldo dell'ufficio di Linus.

– Questi abiti sembrano lavati a secco – commentò lei.

– In effetti è così – confermò Linus, sporgendosi sulla maglia. – E questo è uno dei problemi. Tutte le tracce di liquidi sono scomparse. Però potremmo trovare qualche capello e una macchia di vernice, o qualcosa del genere.

Karen aveva già impugnato il lettore dello scanner e lo stava facendo scorrere sui pantaloni. – Tessuto di policotone – riferì, in tono professionale. – Cuciture in filo sintetico, bottoni di plastica. Adesso faccio una ricerca escludendo queste sostanze.

– Fai una scansione anche del tessuto, nel caso sia particolare. Potremmo essere in grado di capire dove sono stati prodotti o venduti gli abiti.

– Sei già al punto di dover far appello a qualsiasi cosa? – chiese Karen. – Gli abiti prodotti in Messico di solito vengono venduti nell'Unione europea.

– Sì, ma non c'è nessun motivo di ignorare un possibile indizio quando ci vuole solo un secondo per controllare.

Lavorarono in silenzio per un po'. Linus fece scorrere il lettore del suo scanner sulla maglietta, cercando qualsiasi cosa che non risultasse di policotone. Niente. Fece una scansione del tessuto e controllò con il database. Diverse industrie di vari paesi lo adoperavano per produrre abiti da esportazione. Vicolo cieco.

Dopo mezz'ora di lavoro noioso, il livello di frustrazione di Linus cominciò a salire. Per quanto riguardava l'identificazione della vittima non aveva fatto neppure un passo in avanti rispetto al giorno prima, e il rettore-presidente continuava a stargli addosso. Di solito a Linus piaceva districare le cose con calma, tirando via via i vari fili finché non saltava fuori qualcosa. Ma adesso doveva lavorare in fretta e furia. Mise via la maglietta e cominciò a esaminare i calchi. Le impronte dei piedi e la traccia del trascinamento erano sistemate in fila sul tavolo. Linus raccolse la prima impronta e la esaminò, poi fece lo stesso con la seconda, la terza e la quarta.

– Sembra che queste impronte siano state lasciate da una tuta spaziale di tipo pubblico – affermò.

– Anche queste – disse Karen, che stava lavorando di fronte a lui dall'altra parte del tavolo. – E persino se sapessimo chi è stato a lasciarle, questo non proverebbe molto. Le impronte avrebbero potuto esserci già, quando l'assassino si è disfatto del cadavere. Non sarebbero state cancellate dal vento e dalla pioggia. Avrebbero potuto essere là fuori da anni, molto prima che ci finisse questo poveraccio.

– Già. – Linus scosse il capo. – E allora come mai continuo a pensare che sto trascurando qualcosa, qui?

– Perché lo stai facendo – ribatté Karen. – Stai trascurando la scarpa.

– Uh-uh. – Linus raccolse il mocassino superstite della vittima e ne fece la scansione. Non emerse niente di interessante. – Perché ne manca una?

– Forse l'assassino si è reso conto che c'era qualche traccia sopra, e così l'ha tolta e l'ha distrutta.

– Sei di grande aiuto.

– Sto cercando di venirti incontro, tesoro.

– In molti casi la spiegazione più semplice è anche quella giusta –

rifletté Linus ad alta voce. – E la spiegazione più semplice è che la scarpa sia caduta mentre l'assassino trascinava il corpo, e lui non se ne sia accorto.

– E quindi dovrebbe trovarsi ancora da qualche parte là fuori?

– È molto probabile. – Linus posò la scarpa e si diresse alla porta. – Vieni.

Karen incrociò le braccia. – Venire dove?

– Dobbiamo uscire a cercarla.

– Perché?

– Potrebbero esserci delle tracce sopra – replicò Linus con impazienza. – E se la troviamo potremmo ricavare qualche indicazione sulla camera di equilibrio che ha adoperato l'assassino. E questo potrebbe portarci a qualcos'altro. Vieni?

Karen sospirò. – Va bene. Ma solo perché me lo chiedi tu, tesoro. Non mi infilo una tuta spaziale per chiunque, sappilo.

Pochi minuti più tardi, avevano la tuta addosso e viaggiavano in mezzo ai panorami lunari su un rover. Un sole spietato li inondava di una luce accecante. Il giorno lunare durava circa ventinove giorni e mezzo di quelli terrestri, e questo significava che il sole impiegava circa due settimane per attraversare il cielo da un orizzonte all'altro. Anche la Terra sembrava immobile nel cielo, con le sue fasi, proprio come la Luna vista dalla Terra.

Linus continuò a tenere d'occhio la strada. Gli incidenti in rover erano rari, con un guidatore e il computer di bordo c'era ben poco che potesse capitare, ma ciò non era una buona ragione per sfidare la sorte. E questo gli forniva anche una buona scusa per parlare il meno possibile. Linus era consapevole della sagoma rivestita d'argento di Karen sul sedile vicino a lui. Lei era divertente, era graziosa, era intelligente, era...

Linus fece una smorfia. Era inutile trastullarsi con pensieri del genere.

"E perché no?" sussurrò una vocina infida. "Sei a quasi quattrocentomila chilometri dalla Terra. Puoi fare quello che vuoi."

Ingiunse alla vocina di zittirsi e di lasciarlo guidare.

Arrivarono sul bordo del cratere senza inconvenienti. Saltarono fuori dal rover e Karen appoggiò le mani sui fianchi. Linus respirò un po' di aria metallica e rimpianse di non poter inspirare qualche boccata di aria esterna, di non poter sentire una brezza sul viso, forse persino di non poter correre nudo su un prato pieno di fiori. La nostalgia di casa lo stava pervadendo, tanto che all'improvviso comprendeva lo studente ubriaco che si era tolto il casco. A volte uno ha voglia di provare, anche se sa già che

finirà male.

– Da dove vuoi iniziare? – chiese Karen, distogliendolo dai suoi sogni a occhi aperti.

Linus si riscosse. – Sappiamo che la scarpa non è né dentro né attorno al cratere – rispose – dato che lì abbiamo già guardato. Ma la traccia del trascinamento puntava da quella parte. – Indicò con un gesto. – E quindi proviamo là.

– Portiamoci dietro il rover – propose Karen. – Non ho voglia di camminare anche al ritorno.

Con pochi rapidi comandi, Linus collegò il suo obie con il computer del rover e ordinò al veicolo di seguirli a qualche metro di distanza. Poi provò a fare qualche passo avanti. Il rover lo seguì come un cane obbediente.

– Avanti – disse lui. – La caccia è...

– Io non sono il dottor Watson – grugnì Karen. – E decisamente non sono neppure il tuo guardaspalle.

– Un vero peccato – scherzò Linus. – Ho sempre desiderato averne uno.

– Se vuoi te le guardo da qui.

Linus richiamò una schermata di navigazione che li avrebbe aiutati a procedere dritti. Lui e Karen presero posizione a quattro o cinque metri di distanza e iniziarono ad avanzare, osservando il terreno attorno a loro. Nel campo visivo di Linus comparivano distese di polvere grigiastra e rocce deformi, e il sibilo che risuonava nel suo casco era un suono rassicurante. Il rover li seguiva, silenzioso come Euridice alle spalle Orfeo. La visiera opaca del casco di Karen aggiungeva un altro tocco inquietante alla situazione.

– È così cos'hai fatto ieri notte? – chiese Karen tutto d'un tratto.

– Io? – disse Linus.

– Non vedo nessun altro qui attorno, tesoro.

– Niente di particolare. Ho cenato, ho letto un po' e sono andato a letto.

– Cos'hai letto?

– Un bel romanzo d'amore. *Venti di passione.*

Karen scoppiò a ridere. – No, davvero. Cos'hai letto? Sono curiosa.

– Un saggio di psicologia – rispose Linus. – Il capitolo sul comportamento degli individui nelle popolazioni ad alta densità.

– Come mai? Non riuscivi a dormire?

– È interessante – protestò Linus. Fece una deviazione per evitare una grossa roccia e il computer emise un *hip* per avvertirlo che stava deviando dalla traiettoria. – Qui ormai c'è più gente di quanta dovrebbe essercene, e

questo mi preoccupa.

– Preoccupa anche me – ammise Karen. – Finora sono stata l'unico medico, ma ho visto le previsioni. Entro la fine del prossimo semestre sarò sepolta dal lavoro, se non assumono qualche aiuto.

– Io ho dovuto darmi parecchio da fare per avere un altro agente – raccontò Linus. – Il rettore-presidente si sta impegnando molto per risanare i debiti di Luna City, ma non è lei che si occupa direttamente dei crimini e della violenza in costante aumento. Dovresti cominciare subito a chiedere un aiuto.

– Ho già iniziato la battaglia – rispose Karen. – Spero solo di riuscire a vincerla.

Proseguirono. Per due volte Linus ebbe l'impressione di aver visto qualcosa, ma si trattava solo di rocce con una forma simile a quella di una scarpa. Karen si fermò, alimentando le speranze di Linus, ma fu solo per un istante e riprese subito le ricerche. Dopo un'ora di cammino si ritrovarono a pochi metri da una camera di equilibrio. Era quella che aveva analizzato Noah, dato che gli sembrava l'uscita più probabile che potesse aver preso l'assassino. Niente scarpa.

– Te la senti di continuare? – domandò Linus. – C'è un'altra camera di equilibrio più avanti. L'assassino potrebbe aver usato quella.

– Qualsiasi cosa per un poliziotto che legge romanzi d'amore – sospirò Karen. – Guarda che io sto battendo le ciglia, nel caso tu te lo stia chiedendo.

– A dire il vero no, ma grazie per avermelo segnalato. – Linus scoppiò a ridere, poi si chiese se Karen dicesse sul serio. Era così dannatamente difficile capire la situazione. Avrebbe dovuto sedersi da qualche parte con lei e chiederle chiaro e tondo se stava facendo sul serio. Era l'unico modo per andare sul sicuro.

Naturalmente se si fosse sbagliato sarebbe stata una cosa imbarazzante e avrebbe reso complicato il loro rapporto di lavoro. Ma d'altra parte stava già diventando complicato anche così.

Procedettero, oltrepassando piccole cupole e incrociando, di tanto in tanto, altre persone in tuta spaziale che vagavano per conto loro. Linus si chiese se qualcuno avesse già raccolto la scarpa, senza sapere che si trattava di un indizio in un caso di omicidio. Forse era il caso di diffondere la notizia, emettendo un messaggio per avvisare la popolazione che la polizia la stava cercando, e vedere se qualcuno si faceva avanti, come il principe di Cenerentola con la scarpina perduta. Davanti a loro

all'orizzonte si ergeva l'antenna dello spazioporto di Luna City. Un forte bagliore bianco attirò l'attenzione di Linus, che si fermò a guardare. Nel cielo di velluto si innalzò una minuscola lingua di fuoco che sosteneva la sagoma tondeggiante dello shuttle settimanale per la stazione orbitante. Entro poche ore avrebbe attraccato alla stazione, caricato i passeggeri e il carico, e successivamente sarebbe tornata a Luna City. Tra i passeggeri ci sarebbero stati anche i rappresentanti delle grandi società multimediali che tanto stavano a cuore al rettore-presidente Pandey. Linus sentì qualcosa che iniziava a prudergli in fondo alla mente, come se ci fosse un demonietto che gli solleticasse il cervello con una piuma. Conosceva bene quella sensazione: significava che aveva trascurato qualcosa, e di solito si trattava di qualcosa di evidente.

– Senti, tesoro – disse Karen – anche se mi piace moltissimo guardarti le spalle, ho dei pazienti da visitare, nel pomeriggio, ed è quasi ora di pranzo.

– Prendi il rover, allora – rispose Linus distrattamente. – Io continuo. La prossima camera di equilibrio non è molto distante.

– Però non scordarti che questa sera mi devi portare allo spettacolo di Noah – gli ricordò Karen. – Andiamo a cena insieme, prima?

– Cena? – Linus scosse la testa, senza capire bene di cosa stesse parlando.

– Sì, cena. Sai, quel pasto che si fa tra il pranzo e l'ora di andare a letto. Cena.

– Oh. No. Devo lavorare. Cenerò alla mia scrivania. Sai com'è... – Non riusciva a staccare gli occhi dallo shuttle che sfrecciava nel cielo. – Ci vediamo a teatro.

– D'accordo. – Karen saltò sul rover, fece inversione e si allontanò. Linus distolse gli occhi dal cielo e la guardò allontanarsi. L'aveva fatta arrabbiare? Non riusciva a ricordare cosa le avesse detto.

Di nuovo il solletico. Il demonietto nel suo cervello aveva ripreso ad agitare la piuma. Cosa aveva trascurato? Una scarpa. La camera di equilibrio. La traccia del trascinamento. La vicinanza al sito dove era stato ritrovato il cadavere. L'assenza del DNA nei database dell'Immigrazione o della Sicurezza. Rimase immobile, lasciando che la mente vagasse a ruota libera per vedere se riusciva a trovare qualche collegamento. L'aria metallica sibilava nella tuta spaziale. Niente.

Linus ricominciò a camminare. Oltrepassò la seconda camera di equilibrio più vicina al luogo del ritrovamento senza avvistare niente di insolito. Quella parte della superficie lunare era più trafficata, e lui

continuava a trovare sempre più impronte e tracce di rover, ma nessuna scarpa. Il suo stomaco cominciò a rumoreggiare, ricordandogli che l'ora di pranzo era passata da un pezzo.

E fu allora che la trovò. Un mocassino marrone che giaceva sulla sabbia grigia come se fosse la cosa più normale del mondo. Linus prese il lettore olografico che portava alla cintura e fece una scansione dell'area circostante, poi raccolse la scarpa con cautela. Era secca e screpolata, naturalmente, e lui la infilò rapidamente in una busta per le prove. Osservò quindi la scarpa nella busta sigillata, poi la camera di equilibrio dietro di lui. Perché la scarpa si trovava lì invece di essere tra il luogo del ritrovamento e la camera di equilibrio più vicina? L'assassino aveva usato la camera di equilibrio, aveva portato il cadavere da quella parte e poi aveva cambiato idea? Ma perché? Trasportare un cadavere era già abbastanza rischioso senza andare a casaccio di qua e di là. Forse poteva essere imputabile a uno stato di panico, ma non sembrava probabile. L'assassino doveva aver avuto un bel po' di tempo per calmarsi mentre indossava la tuta spaziale o aspettava che la camera di equilibrio si svuotasse.

Linus guardò di nuovo la scarpa, poi alzò lo sguardo al cielo nero. La scia dello shuttle si intravedeva a malapena in lontananza.

E allora capì.

11

Noah uscì dagli uffici della Sicurezza e dalla Xiao Yen Hall con passi rapidi e decisi, barcollando solo lievemente per la gravità lunare. La Cupola era affollata come sempre, con studenti che intasavano i viali come salmoni in un fiume. Dappertutto si sentivano conversazioni mescolate a urla e risate. Noah girò a sinistra, percorse un vialetto che fiancheggiava una pista ciclabile ed entrò in un boschetto. Si guardò attorno per assicurarsi di essere solo, o almeno che nessuno lo vedesse, poi si coprì la bocca con l'incavo del gomito e gridò.

Era un trucco che aveva imparato crescendo in una famiglia numerosa e in una casa in cui doveva dividere la stanza con due fratelli, e dove un urlo catartico avrebbe immediatamente attirato un'attenzione non voluta. Questa volta Noah avrebbe voluto emettere un urlo breve, ma una volta che ebbe iniziato non riuscì a fermarsi. Strillò nel tessuto della camicia finché le corde vocali non cominciarono a protestare per lo sforzo. Era sulla Luna da soli due giorni e già era stato coinvolto in due indagini per

omicidio, aveva litigato di brutto con un suo compagno di stanza, veniva costretto a salire su un palcoscenico per uno spettacolo che non aveva avuto il tempo di preparare ed era pure stato accusato ingiustamente di aver lavorato male su una scena del crimine. Cosa gli sarebbe capitato ancora? Forse avrebbe dovuto salire sul prossimo shuttle e tornare a casa. All'improvviso avrebbe voluto sentire la voce calma e dolce di sua madre. La voce che lo faceva star meglio quando era malato e che lo aiutava a superare tutte le sue paure infantili. Era stupido rimanere in un posto così freddo e ostile quando avrebbe potuto stare con i suoi amici e con una famiglia che lo amava.

Noah si rese conto di essere in ginocchio e che la gola gli doleva. Smise di urlare e rimase inginocchiato, con la terra e il legno che premevano leggermente contro il tessuto sottile dei pantaloni. Allora si alzò, si spazzolò le ginocchia e tornò sul vialetto. Si sentiva un po' meglio. Era arrivato il momento di vedere le cose da un altro punto di vista. Indagare sugli omicidi era il suo mestiere. Lo spettacolo non sarebbe stato impegnativo e Linus gli aveva fatto capire che non credeva necessariamente alla versione di Gary.

Noah strinse i pugni. Gary Newburg. Che diavolo gli era venuto in mente? Quel bastardo aveva mentito sulle indagini, aveva incolpato Noah dei propri errori. Lui provò a pensare a che ragioni potesse avere per comportarsi così, ma non ne trovò. Non lo conosceva nemmeno fino al giorno prima, quando si erano incontrati sulla scena del crimine nel cratere.

"Be', sei un investigatore" si disse. "Devi scoprirlo." Però prima c'erano altre priorità. Linus sembrava intenzionato a occuparsi del John Doe del cratere, e quindi Noah era libero di dedicare tutte le sue energie all'assassinio di Viktor Riza. Controllò l'ora. Le dieci. Andò alla stazione e prese un tram per tornare nel suo appartamento. Aprì la porta ed entrò nel soggiorno.

Wade era seduto sul divano a guardare un video-feed allo schermo. Lanciò a Noah un'occhiata stupita e si irrigidì. Lui si concesse il lusso di sfoggiare un sorrisetto trionfante. Wade stava cercando di evitarlo ma evidentemente aveva dato per scontato che Noah sarebbe rimasto fuori tutto il giorno. Quell'idiota non si era immaginato che potesse tornare all'improvviso.

– Salve – lo salutò Noah.

– Ehi. – Wade tornò a fissare lo schermo. Due robot stavano

combattendo con armi laser. Noah si chiese come sarebbe stato possedere uno di quei cosi, poi afferrò lo schienale di una sedia, ci si sedette sopra a cavalcioni e si rivolse a Wade.

– Devo farti delle domande – affermò.

Wade non rispose. Continuò a tenere gli occhi fissi sullo schermo, ma a Noah non sfuggirono la mascella rigida né la tensione delle dita.

– Hai buttato fuori la mia roba – continuò Noah. – Non è un bel gesto da fare nei confronti di un compagno di stanza.

– E invece cacciare via i miei amici nel bel mezzo di una scopata?

Noah sospirò. – Volendo, possiamo andare avanti così tutta la giornata. Probabilmente io non riuscirei a convincere te che avevo tutto il diritto di dormire nel mio appartamento e tu probabilmente non riusciresti a convincere me che tu avevi il diritto di buttare la mia roba per strada. Però tu sai che Viktor Riza è stato assassinato, vero?

Zap! *Pow*! Uno dei robot esplose in una cascata di scintille.

– Sì – borbottò Wade. – L'ho sentito al feed-notiziario. Devi essere molto fiero di averlo sbattuto fuori in quel modo. Probabilmente sarebbe ancora vivo, se non fosse stato per te.

Noah avvertì un senso di colpa, ma rifiutò di abboccare all'amo. – Io invece do la colpa all'assassino. Quello che gli ha fornito l'overdose di Blu e l'ha tenuto sott'acqua nella vasca. – Fece una pausa. – Dove ha preso il Blu, Wade? Gliel'hai dato tu?

Wade distolse gli occhi dal video-feed. Era impallidito. – Di cosa diavolo stai parlando?

– Due arresti per possesso di Blu, Wade – disse Noah. – E, già, una cosettina nascosta nell'armadio – simulò con le dita una pistola laser. – *Zap*! Tre strike e sei fuori.

– Hai frugato nel mio armadio? – domandò Wade, furioso.

– Il nostro armadio, compare. E quindi non mi serve il mandato.

– Non puoi provare che la fiala sia mia. Potrebbe essere di Jake.

– Ci ho trovato sopra le tue impronte – mentì Noah. Non l'aveva ancora fatta esaminare, la convocazione di Linus gli aveva fatto completamente dimenticare la raccolta delle prove. Tutt'ora la fiala formava un mucchietto nella sua tasca. – Quelle di Jake non c'erano. Una volta che avrò fatto un rapporto ufficiale, Wade, tu sarai storia antica. Caspita, sarai già così lontano da essere mitologia.

Wade perse tutta la sua sicumera. Crollò all'indietro contro lo schienale del divano e il labbro inferiore cominciò a tremargli. Noah si chiese se

sarebbe scoppiato a piangere. Con quei tipi macho succedeva molto più spesso di quanto la gente non immaginasse.

– Ti prego – sussurrò Wade. – Ti prego, no.

– No cosa? – chiese Noah con calma. – Non ti devo arrestare? E perché non dovrei, Wade? Tu sei un criminale e arrestare i criminali è il mio lavoro. Per di più hai rovesciato tutta la mia roba per strada. Perché dovrei fare un favore a uno stronzo?

– Per me sarebbe la fine – disse lui. – E mia madre ne morirebbe. Mi sono dato tanto da fare per venire all'Università di Luna City. Mi manca solo un semestre prima di prendere la specializzazione. – Alzò lo sguardo verso Noah, con il viso lungo che pareva fragile come porcellana antica. – Senti, mi dispiace di aver buttato fuori le tue cose. Farò tutto quello che vuoi. Mi trasferirò. Mi...

– ... dirai chi è il tuo fornitore? – terminò la frase Noah.

Wade fu preso alla sprovvista. – Cosa?

Noah si piegò in avanti, a pochi centimetri dalla faccia di Wade. La sedia era pericolosamente piegata in avanti, ma la bassa gravità gli permetteva di tenersi in equilibrio. – Chi è il tuo fornitore? Chi ti passa il Blu?

– Come fai a sapere che non me lo faccio da solo? – ribatté Wade, recuperando un po' della sua spavalderia.

– Perché gli spacciatori di solito non ne fanno uso. Caccia fuori il nome, Wade, e potrei dimenticarmi di aver trovato la tua droga.

– Non dovrei avere un avvocato o qualcosa del genere? – cercò di prendere tempo Wade.

– Se vuoi. Però per me questo significherebbe dover rivelare ai miei superiori perché ne vuoi uno, e dubito che loro siano disposti a soprassedere sul possesso di Blu.

– Senti, è solo che... è solo che mi innervosisce dirtelo, okay? Non voglio che dopo lui mi venga a cercare.

Dunque lo spacciatore era un uomo. – Non gli farò il tuo nome – replicò Noah. – Te lo assicuro. Adesso smettila di tergiversare e dimmelo.

Wade si morse le labbra e distolse gli occhi da quelli di Noah. – Non conosco il suo vero nome, lo giuro. Lo chiamano tutti Indigo. Probabilmente per via del colore. Indigo, Blu. Ha-ha.

– Ha-ha. Descrizione?

– Non saprei. Un po' più alto di me. Capelli corti castani. Bianco.

– Età?

– Tra i venticinque e i trenta, penso.

– Ed è uno studente?

Wade alzò le spalle. – Penso di sì. Non mi sono mai messo a fare conversazione con lui.

– Com'è che lo trovi?

– Bazzica dalle parti del Dai Memorial Park nella Cupola. Non è difficile trovarlo lì.

Noah provò a sparare un colpo alla cieca. – E conosce bene Bredda Meese?

– Penso che qualche volta scopino insieme, ma non in esclusiva.

– Non stento a crederci – commentò Noah. – Va bene. Non parlerò della tua roba. Però tu faresti meglio a smettere di usarla, specialmente se devi coabitare con un poliziotto.

– Non sapevo che tu fossi un poliziotto quando ti sei trasferito – borbottò Wade. – Merda.

Suonò il campanello. Wade rimase sul divano a guardare lo schermo, così andò ad aprire Noah. Nel corridoio c'era Ilene con una grossa scatola. Noah rimase a occhi spalancati, sbalordito. Il suo profumo di lillà pervadeva il luogo. Non ricordava di aver dato il suo indirizzo a Ilene. Forse aveva controllato all'Ufficio accoglienza. Certo, vederla era bello. Ma lei pareva fuori contesto lì, nello stesso posto dove lui aveva appena finito di interrogare il suo compagno di stanza.

– Uh, ciao – la salutò.

– Non mi fai entrare? – chiese lei, battendo le ciglia con buffa civetteria. Gli allungò la scatola. – Ti ho portato un regalino.

– Oh, certo. Vieni.

Lei entrò e Noah notò con un certo sollievo che Wade era scomparso in camera da letto e aveva chiuso la porta. Non c'era bisogno di presentarli, dunque. Ilene posò la scatola di cartone sul ripiano vicino all'acquaio.

– E allora com'è andata? – chiese lei.

– Mi hanno caricato di lavoro – rispose lui. – Più di quanto si possa immaginare.

Lei aggrottò la fronte. – I corsi non iniziano prima della prossima settimana. Cosa ti hanno...? Oh! Stai indagando su quegli omicidi.

– Già. Mi hanno subito risucchiato. In effetti probabilmente dovrei...

– Be', questo ti permetterà di prenderti una meritata pausa – disse Ilene, come se lui non avesse parlato. – Apri la scatola.

Noah la guardò per un istante, poi posò una mano sul coperchio. Era

freddissimo. Aprì le alette e uscì una nuvoletta di vapore gelido. Dentro la scatola c'erano diverse buste di polimeri trasparenti, di quelle che servivano a tenere freddi gli alimenti. Lui ne prese una e la sollevò. Dentro vi era qualcosa di duro e bianco.

– La maggior parte delle persone porta fiori – affermò Ilene – ma io sono sempre stata originale.

Arrivò la luce. – Pesci! – esclamò Noah. – Sono pesci.

– Come ti avevo promesso. Trote, tilapie e un paio di pezzi di salmone. Li ho persino puliti e desquamati per te.

– Ma è grandioso, Ilene. – Noah si mise a frugare nella scatola. C'era abbastanza cibo da nutrire una decina di persone. – Caspita. Cosa posso fare per sdebitarmi?

– Un biglietto per il tuo spettacolo di questa sera? – propose subito lei.

– Già fatto. Ti aspetta al botteghino.

Lei si sporse in avanti e lo baciò. Aveva una bocca tiepida e insistente. Noah esitò, poi la cinse con un braccio. Ilene gli scivolò tra le braccia e gli passò una mano tra i capelli. Noah rabbrividì e le accarezzò il viso per sentire la morbidezza della pelle. I seni di Ilene premevano contro il suo petto. Le labbra si separarono e Ilene lo guardò con occhi che brillavano di eccitazione. Fece passare una mano sulle spalle di Noah e lungo ì muscoli delle braccia.

– Sei così sodo – sussurrò, con il fiato che gli solleticava le orecchie. – Così sexy.

– Il mio compagno di stanza è di là – la informò lui, anche se il cavallo dei pantaloni gli stava diventando stretto. Sapeva che lei se ne era resa conto, dato che ci si strofinava sopra.

– Non faccio cose a tre – rispose lei con un sorrisetto. La sua mano destra scivolò giù, fino alla cintura dei suoi pantaloni. – Pensi che se ne andrà presto?

Noah deglutì. Era allo stesso tempo eccitato e a disagio. Essendo cresciuto in una famiglia numerosa era ipersensibile alle esigenze della privacy, e non gli andava affatto l'idea di Wade che sbirciava. Ma le mani tiepide e le labbra soffici di Ilene lo stavano portando a pensare che non fosse il caso di dare importanza alla cosa.

– Non so – prese tempo lui. – Potrebbe.

Le dita di Ilene si infilarono più in profondità e trovarono quello che stavano cercando. Noah inspirò profondamente mentre lei lo massaggiava con gentile intensità. Quasi come se agissero di propria volontà le mani di

Noah scivolarono attorno alle curve dei seni di lei. Ilene socchiuse gli occhi come un gatto soddisfatto e lo baciò di nuovo. Le sue dita continuavano a muoversi. Noah si rese conto che stava ansimando anche mentre la baciava. Sentiva il sangue che gli pulsava nelle orecchie e il suadente massaggio di Ilene crebbe di velocità e intensità. Noah fece scorrere le mani sui suoi seni, i suoi capelli morbidi e la sua schiena. Gli sembrava di poter penetrare tutto in lei. Il corpo gli si irrigidì, pronto a esplodere, pronto a...

Lei lo spinse via così velocemente che Noah barcollò. Recuperò l'equilibrio, ansimando ancora un po'.

– Hai ragione – disse lei. – Il tuo compagno di stanza potrebbe uscire.

Per un momento Noah prese in considerazione l'idea di prenderla e di rovesciarla sul tavolino, Wade o non Wade. Poi tornò alla ragione e annuì, dato che non si fidava a parlare. L'inguine gli faceva male.

– Lascia però che te lo aggiusti – disse Ilene sottovoce. Riallacciò delicatamente la cintura di Noah e con un rapido movimento sistemò l'erezione in modo che non si notasse. – Possiamo fare qualcosa di meglio con quello, ragazzone.

Noah si rese conto di essere violentemente arrossito. – No, è che... è solo... voglio dire...

– Goditi il pesce. Ci vediamo dopo lo spettacolo. – Lo baciò leggermente su una guancia e uscì dalla porta. Noah rimase a guardarla finché non fu sparita, chiedendosi cosa diavolo fosse successo. L'inguine era ancora sgradevolmente gonfio. Diede un'occhiata al bagno. La porta si poteva chiudere a chiave, e lì dentro avrebbe avuto qualche minuto di intimità. Poi però cambiò idea. L'esperienza gli aveva insegnato che era meglio aspettare, che finire da solo quello che aveva iniziato Ilene avrebbe fatto diminuire il desiderio di rivederla, quella sera.

Sarebbe stata però un'attesa dannatamente lunga. D'altra parte poteva essere anche un bene.

La porta della camera da letto si aprì. Wade andò in bagno senza guardarlo e si chiuse dentro. Wade. La morte di Viktor Riza. Noah aveva delle persone da cercare, un delitto da risolvere. Dopo di che aveva uno spettacolo da fare. Ilene per ora doveva aspettare.

Noah uscì dall'appartamento, ripensando a quanto aveva saputo da Wade. Bredda Meese era l'amante di Indigo, e Indigo era il fornitore di Blu di Wade. Wade, Bredda e Viktor avevano preso del Blu e si erano messi a fare sesso poche ore prima della morte di Viktor. Ci doveva essere un

collegamento. Noah doveva ammettere che uno spacciatore era un ottimo candidato come sospetto di omicidio, ma poi si costrinse a mantenere la mente aperta. Sarebbe stato un grave errore fare deduzioni senza avere prove.

Noah tornò in treno al Dai Memorial Park, dove diede una rapida occhiata alla zona. Gente che passava, alberi che crescevano, acqua che scorreva. Qualcuno aveva falciato i prati e l'odore di erba appena tagliata pervadeva l'aria. Noah richiamò l'immagine di Bredda nel suo monocolo e continuò a controllare nel parco. Lì non la vedeva e la descrizione di Indigo che gli aveva fatto Wade si adattava a metà degli studenti nella Cupola. Però stava per iniziare il nuovo semestre ed era probabile che Indigo fosse da qualche parte a incontrare i vecchi clienti e a cercarne di nuovi. Noah ci pensò su un momento e sparì nella Xiao Yen Hall, dove erano situati gli uffici della Sicurezza. Ne uscì poco più tardi, con un leggero guanto color carne su una mano e un'auricolare a un orecchio. In tasca aveva una piccola pistola e portava quella che aveva tutta l'aria di essere una gigantesca arma giocattolo. Quest'ultima era formata da un lungo tubo di plastica con un'impugnatura. Noah diede un'altra occhiata alla Cupola e lo sguardo si fissò su un paio di giovani che camminavano su uno dei viali, immersi in una seria conversazione. Con un breve gesto lui puntò il guanto verso di loro.

– ... lo sapevi? – disse una voce maschile al suo orecchio.

– Da quando eravamo ai primi anni di università – rispose un'altra voce. – Cavolo, Rick, sono il tuo miglior amico. Come potevi pensare che non lo sapessi?

Pausa. – Probabilmente non ci ho mai pensato. È solo che... avevo paura di dirtelo.

– Perché? Non è nulla di cui vergognarsi. Ci vuole un po' per abituarsi all'idea, ma non è una cosa grave. A meno che tu non cerchi di convertirmi.

Rick sbuffò e diede un calcio a un sasso. – Difficile. Penso che si nasca così. – Un'altra pausa. – Davvero non ti importa?

– No.

– Che sollievo – sospirò Rick. – Non tutti rimarrebbero amici di un fan conclamato di Barry Manilow. Sai, girava voce che volessero clonarlo...

Noah abbassò la mano e le voci svanirono. Il microfono direzionale nel guanto funzionava perfettamente. Finché le conversazioni si svolgevano in un luogo pubblico come la Cupola, non doveva preoccuparsi di mandati o

di violazioni della privacy.

Raggiunse una panchina, si sedette, e continuò a guardare in cerca di Bredda e di maschi caucasici con i capelli castani tra i venticinque e i trent'anni. Di questi ultimi ce n'erano moltissimi, anche se nessuno era impegnato in una conversazione di qualche interesse. Nessuno di loro menzionava la parola Indigo o parlava con qualcuno che lo chiamava in quel modo.

Passò un'ora, poi un'altra. Noah adesso aveva fame e doveva andare in bagno. Fece una smorfia. Uno degli svantaggi del non avere un partner in un appostamento era che qualche volta bisognava lasciare la scena per soddisfare qualche bisogno fisiologico, e la legge di Murphy garantiva che la persona a cui stavi dando la caccia si sarebbe fatta viva proprio nel momento in cui ti infilavi in una toilette. Noah rimase seduto e aspettò, sentendosi sempre più a disagio. La vescica cominciò a pulsare, ed era scomodo rimanere seduti. Lanciò un'occhiata indagatrice al boschetto dove si era messo a urlare nella manica. Forse poteva sgattaiolare lì e....

Pessima idea. Non sapeva quale fosse la sanzione per atti osceni in luogo pubblico a Luna City, ma pensò che non sarebbe stato affatto simpatico scoprirlo, specialmente per un agente di polizia.

Si alzò e si diresse verso la Xiao Yen Hall, cercando nel frattempo di sorvegliare il parco senza dare nell'occhio. Stava appunto per salire le scale dell'edificio quando colse qualcosa con la coda dell'occhio. A meno di circa trenta metri di distanza, sotto l'ombra di un grande albero, c'era Bredda Meese. I lineamenti spigolosi combaciavano con quelli della fotografia, e i suoi capelli puntuti si ergevano come un pino arrabbiato. Stava parlando con un ragazzo piuttosto giovane, una matricola o al massimo del secondo anno, giudicò Noah. Era bruno e troppo giovane per essere Indigo. Chi era? Il cuore di Noah iniziò a battere velocemente mentre esaminava mentalmente le varie scelte. Poteva provare ad agguantare Bredda e interrogarla subito. Poteva aspettare e seguirla. Poteva aspettare e vedere se saltava fuori Indigo.

Poteva correre dentro e adoperare il bagno più velocemente di quanto non avesse mai fatto in vita sua.

"Perché queste cose accadono sempre quando devi andare in bagno?" si domandò, cercando di non mettersi a ballonzolare sulle scale.

Scartò l'idea del bagno, Bredda avrebbe potuto andarsene mentre lui era assente. Tornò invece alla sua panchina e si sedette, tenendo la testa più bassa dei jogger, della gente che passeggiava e che saltellava sul vialetto,

parzialmente nascosto, nel caso Bredda fosse stata in grado di riconoscerlo. Predispose il suo obie per la registrazione, poi puntò la mano col guanto verso Bredda e il suo compagno. Immediatamente le loro voci furono udibili nell'auricolare.

– Ho sentito che dà assuefazione – stava dicendo il ragazzo. – Voglio dire, probabilmente è divertente, ma...

– Dà assuefazione solo se ne usi troppo – replicò Bredda. – Ed è una cosa che alle donne fa veramente piacere.

– Costa molto?

– Non preoccuparti di questo, Todd. Posso fartene avere una dose di prova gratis. – Bredda si sporse in avanti e gli sussurrò all'orecchio qualcosa che il microfono non colse.

"Scappa, Todd" pensò Noah. "Scappa via subito."

Todd sussultò, poi arrossì e sorrise. – Sì? Lo faresti davvero? – domandò.

– Oh, sì, ma solo con uno che ha preso il Blu. Non sai come ti manda su di giri. – Bredda arretrò di un passo. – Ma se non vuoi, ti capisco benissimo. Conosco un altro tizio che...

– No – si affrettò a dire Todd. Le si avvicinò e la cinse con un braccio. – Io sono pronto, se lo sei anche tu.

– Allora fammi parlare con il mio fornitore – affermò lei con un sorriso. – Basta una chiamata.

Click. Tutti i pezzi erano andati a posto con una precisione che faceva battere veloce il cuore di Noah. Era così che gli piaceva. Erano questi i momenti che davano senso a ore di duro lavoro. La mente di Noah si mise vorticosamente in moto mentre Bredda si portava una mano all'orecchio, un gesto abituale quando si faceva una chiamata con l'obie. Il Blu era una sostanza che dava ben presto assuefazione, e, nonostante quello che Bredda aveva assicurato a Todd, ben presto sarebbe arrivata la dipendenza. Dopo solo tre o quattro volte che ne faceva uso avrebbe cominciato a sentirne un fortissimo desiderio. Dopo sette o otto sarebbe subentrata una completa dipendenza ben difficile da guarire. Qualcuno diventava dipendente già dalla prima volta. E chiaramente era proprio quello a cui puntava Bredda. Probabilmente su istigazione di Indigo, lei invitava nuovi ragazzi ad andare a letto con lei, ma solo se usavano il Blu. Questo forniva a Indigo una corrente continua di clienti e procurava a entrambi un bel po' di contanti.

Il problema dell'impresa di Bredda e Indigo risiedeva nella natura

transitoria della popolazione lunare. Alla fine la maggior parte dei loro clienti tossicodipendenti si sarebbe laureata, trasferita o avrebbe lasciato la scuola, costringendo Bredda e Indigo a continuare a reclutare nuovi acquirenti. Noah si chiese se tentassero di spacciare Blu anche alle donne. Poi scosse la testa. Verosimilmente no. Nel caso del Blu, i tossicodipendenti maschi superavano le femmine di qualcosa come dieci a uno.

Viktor poteva aver intuito le loro manovre quando si era imbattuto in Indigo, la notte dell'omicidio, quando era con Bredda e Crysta. Forse Viktor aveva chiesto uno sconto. O magari si era incazzato perché aveva capito di essere stato manipolato fin quasi ad arrivare alla tossicodipendenza. Dopo che Crysta aveva abbandonato il gruppo, Viktor e Bredda erano scesi al vivaio. Indigo era andato con loro, o forse li aveva seguiti. Viktor si doveva essere infuriato con lui ed erano venuti alle mani, ma Viktor era già pieno di Blu. Indigo gli aveva cacciato dell'altro Blu in gola e l'aveva annegato, probabilmente con l'aiuto di Bredda.

Bredda adesso stava parlando a voce bassissima e il microfono non riusciva a captare quello che diceva. Noah continuava ad agitarsi, cercando di non pensare al bagno. Se si fosse allontanato, era certo che Bredda avrebbe portato Todd da Indigo e lui li avrebbe persi.

Rimpianse di non aver preso anche un tracer negli uffici della Sicurezza. Sarebbe stato abbastanza facile piazzarne uno addosso a Bredda e rintracciarla in questo modo, ma purtroppo Noah non ci aveva pensato. E così doveva stare lì ad aspettare.

Poco dopo che Bredda ebbe finito la sua telefonata, Todd e la ragazza furono raggiunti da un giovane di bell'aspetto sulla trentina. Noah prese nota delle sue caratteristiche fisiche. Cinque o sei centimetri sotto i due metri, capelli castani, colore degli occhi indistinguibile a quella distanza, corporatura normale, circa novanta chili, peso terrestre. Corrispondeva alla descrizione che aveva fatto Wade, ma questo non significava necessariamente che...

– Todd, lui è Indigo – disse Bredda. – Ce l'avresti una dose di prova di Blu per l'amico di un'amica?

Sul volto amichevole di Indigo comparve un gran sorriso. – Senz'altro, baby. Andiamo in un posto un po' più riservato, eh?

Era più che sufficiente per procedere a un arresto. Noah si alzò e seguì il trio non appena si mossero e si avviarono lungo un vialetto.

– Obie, chiama Linus Pavlik – disse. – Alta priorità.

Linus rispose quasi immediatamente. – Che succede, Noah?

– Sto seguendo due sospetti per l'omicidio di Viktor Riza – spiegò lui. – Ho registrato le trattative per una vendita di droga, e così ce n'è abbastanza per arrestarli, ma mi serve copertura.

– Dove ti trovi?

– Dai Park. I sospetti sono in movimento, però, e non so dove siano diretti.

Breve pausa. – In questo momento a parte me non c'è nessuno negli uffici della Sicurezza e non posso lasciarli sguarniti. L'agente in servizio più vicino è Marks, ma lei si trova a dieci, forse quindici minuti da lì. Puoi aspettare tanto?

– Non lo so. – Noah aggirò un gruppo di matricole che chiacchieravano e passò rasente ad alcuni cespugli. I rami gli graffiarono le braccia nude. Bredda, Indigo e Todd si stavano allontanando. – Ho paura di perderli.

– Stagli dietro – ordinò Linus. – Marks arriverà presto.

Noah si mise a trotterellare saltellando, cercando di non balzare sopra la folla e di non attirare l'attenzione su di sé. Maledì la sua idiozia. Qualsiasi cretino avrebbe capito che bisognava chiamare i rinforzi non appena Bredda si era fatta vedere. Invece lui era rimasto a bocca aperta come un novellino.

– Noah Skyler? – domandò una voce al suo orecchio. – Sono Valerie Marks. Ho rilevato il tuo segnale e ti sto raggiungendo. Tempo previsto di arrivo otto minuti.

– Grazie – rispose Noah. – Cercherò di non perdere di vista i sospetti.

Il trio svanì dietro l'angolo di un edificio in un ampio viale. Noah approfittò della situazione e saltò sopra le teste di diverse persone per recuperare terreno. La gente si scansò spaventata. Noah colpì il terreno e saltò di nuovo, sentendosi un supereroe.

– Imbranato! – gli gridò uno.

– Rallenta! – gli urlò un altro. – Potresti far male a qualcuno.

Noah li ignorò.

Il terzo balzo lo portò fino all'angolo. Provò a fermarsi in modo da sbirciare da dietro l'edificio, ma si rese conto che continuava a muoversi. La forza di inerzia lo spinse in avanti costringendolo a fare un altro balzo o a cadere rovinosamente. Davanti a lui comparve un'altra costruzione. Era circondato da una staccionata dall'aspetto massiccio. Quando colpì il suolo Noah fu sospinto lateralmente. La caviglia cedette e piombò in mezzo al viale. L'asfalto gli graffiò i gomiti e dei pezzi di roccia gli lacerarono i

pantaloni alle ginocchia. Saltellò una, due volte, poi si trovò disteso sulla schiena. Sul fianco di uno degli edifici sopra di lui si alzava una scala antincendio. Dalle varie parti escoriate della sua anatomia cominciava a provenire un dolore bruciante. Qualcosa di caldo gli scorreva dal labbro superiore e si rese conto che stava sanguinando. Com'era successo?

Comparvero tre teste che si piegarono a guardarlo. Bredda, Todd e Indigo. Merda. Non c'era modo di nascondersi, adesso.

– Cosa diavolo...? – esclamò Indigo.

Noah era sul punto di scattare in piedi, poi ci ripensò. Si rialzò lentamente. – Bredda Meese? – chiese.

– E tu chi sei? – replicò lei.

– Noah Skyler, LCSI. Tu e il tuo amico siete in arresto per...

Bredda balzò in aria. Scorse la scala antincendio e ci saltò sopra con l'abilità di un'acrobata. Noah ebbe a malapena il tempo di notarlo perché Indigo gli sferrò un pugno.

Noah detestava gli scontri fisici. Purtroppo facevano parte del suo lavoro, e lui non era certo il tipo da tirarsi indietro. Istintivamente alzò un braccio e bloccò il pugno mentre contemporaneamente colpiva Indigo con l'altro. Indigo volò all'indietro con un'espressione sorpresa. Todd rimase a bocca aperta. Noah estrasse la strana pistola dalla fondina che portava al fianco e la puntò contro Bredda che si stava preparando a fare un altro balzo dalla scala antincendio. La pistola tossì come un ippopotamo che si liberasse dal catarro. Una pallottola sfrecciò in alto e passò via sibilando sopra la scala. Sulla ringhiera nera comparve una chiazza arancione. Bredda saltò dalla scala e Noah fece di nuovo fuoco. La seconda pallottola la colpì mentre era a mezz'aria. Una decorazione arancione le ricoprì la schiena, il collo e i capelli. Il balzo la portò comunque oltre il bordo dell'edificio e fuori dalla sua visuale. Noah si voltò in tempo per avvistare Indigo che balzava fuori dal vicolo. Prese la mira più attentamente e sparò ancora una volta. La vernice arancione si sparse abbondantemente sulla schiena del fuggitivo. Noah rinfoderò la pistola con un sospiro, poi si ricordò di Todd. Il giovane lo stava guardando con le mani alzate a metà.

– Sono in arresto? – chiese.

– No – rispose Noah. – Sparisci. E stai lontano dal Blu. Quei due stavano cercando di accalappiarti.

– Sissignore – disse Todd, voltandosi e fuggendo via.

Noah si controllò le escoriazioni con una smorfia di dolore. Una goccia di sangue gli cadde lentamente dal naso verso la camicia. Noah arretrò e la

goccia finì per terra senza sporcarlo, con un minuscolo spiaccichio. Iniziò a cadergli un'altra goccia. Guardò la macchia arancione sulla scala antincendio. Almeno non era stato un completo spreco di tempo.

Una donna asiatica con l'uniforme marrone dell'LCSI svoltò di corsa da dietro l'angolo. Aveva il viso segnato da cicatrici da acne e i capelli rasati. – Noah Skyler? – chiese, bloccandosi di fronte a lui.

– Sono io – rispose lui. – E prima che tu me lo chieda, sì, se ne sono andati.

– Perché non mi hai aspettato? – domandò Valerle Marks.

– Non... è stato possibile. Le circostanze sono cambiate. – Si rese conto che stava arrossendo e si augurò che Marks non insistesse per conoscere i dettagli. Anche se ai sospetti mentiva in continuazione, non avrebbe saputo farlo altrettanto bene con i colleghi. Con la sua famiglia accadeva lo stesso. Sua madre in particolare era bravissima ad accorgersi subito quando Noah stava distorcendo la verità, tanto che prima di arrivare ai dodici anni lui aveva completamente smesso di provarci.

– Va tutto bene? – chiese Valerie. – Stai sanguinando.

Lui si toccò il naso e sussultò. – Sto bene. Merda.

– Non c'è bisogno di dire parolacce – affermò Valerie, sussiegosa. – Noi dovremmo essere d'esempio.

– Uh... giusto.

– Ma cos'è successo?

– Ho svoltato l'angolo e loro erano lì – spiegò, con voce pacata. – Si sono accorti che c'era qualcosa che non andava non appena mi hanno visto. C'è stato uno scontro, sono fuggiti e io ho sparato. Almeno i sospetti sono marchiati, anche se si sono dileguati.

Valerie annuì. – È solo questione di tempo. La vernice indelebile è difficile da nascondere, e poi, come dice il capo, "dove possono andare?". Darò l'allarme. Tu faresti meglio a farti medicare quelle abrasioni.

– Grazie – disse lui, e controllò l'orologio. Avvertì una fitta allo stomaco. – Uh-uh.

Valerie lo guardò. – Cosa c'è?

– Sono quasi in ritardo per il mio spettacolo e devo assolutamente andare in bagno.

Qualche minuto dopo Noah entrò zoppicando nell'appartamento che divideva con Jake e Wade. Il naso aveva cessato di sanguinare ma i tagli e le abrasioni bruciavano ancora, e la distorsione alla caviglia doveva essere peggiore di quanto gli era parso inizialmente, dato che gli faceva parecchio

male.

Ma come diavolo aveva fatto a prendersi una storta con la bassa gravità? Forse aveva urtato per terra o forse l'aveva solo appoggiata male. Almeno la gravità lunare gli rendeva più facile camminare con la gamba ferita. Jake era appollaiato sul divano tutto assorto in un videogioco. Lo schermo mostrava una lussureggiante giungla preistorica e Jake continuava a fare gesti complicati con le mani mentre un piccolo carnosauro saltava su un tronco per sfuggire a un Tyrannosaurus Rex. Il tirannosauro ruggì per la frustrazione.

– Erano anni che non vedevo quel gioco – disse Noah. – Non sapevo neppure che li facessero ancora.

Jake lo guardò per un istante e subito dopo riprese a fissare lo schermo.

– Da bambino mi piacevano molto i dinosauri e ho conservato la mia copia. Mi diverte ancora, qualche volta. – Poi tornò a guardarlo stupito. – Gesù, cosa ti è successo? Stai bene?

– Tra un attimo andrà meglio. Ho litigato con un paio di sospetti.

Jake spalancò gli occhi. – Davvero. Cos'è successo?

– È un caso ancora aperto, non ne posso parlare. – Entrò in bagno zoppicando e si tolse la camicia per esaminare le lesioni. Tutt'e due i gomiti erano graffiati, il naso era intasato dal sangue rappreso, c'era qualche graffio sull'avambraccio dove aveva bloccato il pugno di Indigo. La caviglia gli faceva sempre male.

– Autodoc – disse – mi serve aiuto. "È un'emergenza?" chiese il computer.

– No.

"Prego mettersi di fronte all'armadietto dei medicinali e rimanere immobile."

Noah obbedì, e una striscia di luce verde scorse su tutto il suo corpo. Dopo un istante il computer emise un *bip*.

"Diagnosi: piccola contusione all'avambraccio, leggera infiammazione alla caviglia destra, abrasioni su entrambi i gomiti, capillari rotti nel naso parzialmente guariti. Trattamento: detergere le contusioni con acqua calda. Trattamento: analgesici per prevenire dolore e tumefazioni. Trattamento: leggeri antibiotici per prevenire infezioni."

Noah allungò il braccio. Dall'armadietto dei medicinali sul muro spuntò un braccio meccanico che terminava con un anello che si strinse delicatamente attorno al polso di Noah. Un leggero sibilo segnalò che i medicinali erano penetrati nel suo organismo. Il dolore si attenuò

considerevolmente. Noah si tolse il resto dei vestiti ed entrò nella doccia. L'acqua calda gli sciolse i muscoli indolenziti e lui vi rimase sotto finché le dita non cominciarono a raggrinzirsi. Si avvolse un asciugamano attorno ai fianchi e passò in camera da letto. La sua sacca giaceva nell'angolo. Entrambi i letti erano fatti, e mentre frugava tra i suoi abiti alla ricerca di qualcosa di decente da indossare sul palco, Noah si annotò mentalmente che doveva procurarsi un sacco a pelo.

Jake si affacciò nella stanza. – Sei sicuro di non poterne parlare? Muoio dalla curiosità. È stato un bel combattimento?

– Niente di così drammatico. Sono caduto un paio di volte inseguendo due persone. Li ho costretti in un angolo. Uno di loro è scappato e l'altro mi ha sferrato un pugno. Quindi è scappato via anche lui, ma l'ho marchiato. Adesso devo prepararmi per questa sera.

– Oh, già, il tuo spettacolo. – Jake si appoggiò allo stipite. – Sei nervoso?

– Stranamente no. – Noah scelse una camicia azzurra e un paio di pantaloni scuri. Potevano andare bene. La maggior parte dei suoi vestiti, inclusi i costumi di scena, erano ancora in deposito sulla Terra. Fortunatamente il suo spettacolo non richiedeva abiti particolari. Si tolse l'asciugamano e si vestì. – Probabilmente ho avuto troppo da fare per innervosirmi.

– E cos'è che fai?

– Revival del vaudeville. Faccio qualche giochetto, racconto un po' di barzellette e magari canto una canzone o due.

Jake rabbrividì, con gli occhi spiritati. – Io non ci riuscirei mai. Avrei paura di scordare le battute o di fare qualche altra figuraccia con tutte quelle persone che guardano. Tu come fai?

– Basta pensare a quello che vogliono. – Noah si sedette su un letto per allacciarsi le scarpe. – Loro non sono lì ad aspettare che io faccia qualche figuraccia, vogliono solo assistere a un buon spettacolo. Sono proprio loro che mi sostengono.

– Non hai mai avuto un pubblico difficile?

– Oh, sì. – Noah scoppiò a ridere. – Una volta un gruppo di ubriachi ha cominciato a lanciare noccioline sul palco. Io ho provato a scherzarci su, ma loro hanno continuato a farlo. Ho finito di raccontare in fretta la mia barzelletta e sono sceso dal palco. Il manager si è incazzato con me, ma io gli ho detto che non avevo nessuna voglia di prendermi una nocciolina in un occhio. – Si alzò e si sistemò la camicia. – Come sto?

Jake formò una cornice con le mani ed esaminò Noah con cura esagerata. – Non c'è male. I lividi non si vedono. A che ora inizia lo spettacolo?

– Alle otto. Io però devo essere lì alle sette, il che significa che ho... – controllò l'obie – ... ancora un'ora. C'è tempo per mangiare qualcosa.

– Ho visto tutto il pesce nel frigorifero. Da dove viene?

– Me l'ha portato la mia... ehm, amica. Si chiama Ilene Hatt

– Ilene Hatt? Come quelli dei...

– Sì, loro.

– Cazzo! Sono pieni di grana. Tienitela stretta.

Noah aggrottò la fronte. – Non dovrebbero essere le donne a cercarsi un marito ricco?

– Chi se ne frega. A me piacerebbe farmi mantenere.

Alle parole "farsi mantenere" Noah si sentì a disagio. Decise di cambiare argomento. – Ehi, tu sai cucinare il pesce? Io non sono molto bravo.

– Sì. Wade non sa fare un accidenti, ma io me la cavo.

– Ottimo! Ti va bene se io metto il cibo e tu lo cucini?

Jake acconsentì, e Noah osservò il suo compagno di stanza che preparava una pastella di birra e pan grattato. Impanò diversi filetti di pesce e li gettò nell'olio bollente, dove si misero a scoppiettare e sibilare. Mangiarono sulla cassa da imballaggio immergendo i pezzettini di pesce ancora caldi e croccanti nell'aceto di malto.

– Devi insegnarmi come si fa – disse Noah, quando anche l'ultimo pezzetto fu sparito. – A casa mangio un sacco, ma qui finirei in bancarotta.

– A meno che tu non ti faccia aiutare dalla tua amica ricca.

– Uh, già. Ehi, dov'è Wade?

Jake alzò le spalle. – È un po' che non lo vedo. Va e viene. Non è che ci faccia molto caso.

Noah lo aiutò a sparecchiare, lo ringraziò per aver cucinato e si diresse al teatro Dai. Era puntuale e Judy Roberts, la direttrice di scena, lo ricompensò con un cenno cortese e gli mostrò un camerino minuscolo. Una studentessa, di cui Noah non capì il nome, gli cosparse il viso e le mani di cerone e gli acconciò i capelli. Quando era quasi pronto nello stanzino irruppe Wesley Yard.

– Ho avuto qualche problema con le luci – annunciò – ma le ho sistemate. Dovrebbe funzionare tutto perfettamente.

Noah ripensò ai pasticci che aveva combinato e si sforzò di non sorridere. Le sue parole non gli facevano nutrire troppa fiducia. Wesley lo

salutò con un cenno incerto e scomparve.

La truccatrice intanto diede il tocco finale ai capelli, disse che lui era "uno schianto" e se ne andò. Noah controllò l'orologio. Le otto meno un quarto. Gli venne voglia di avventurarsi sul palco e di dare un'occhiata al pubblico, ma si costrinse a non farlo. Non solo non era professionale, ma portava sfortuna. Inoltre doveva studiare la scaletta dello show.

Sistemò il monocolo e richiamò il notiziario per scorrere le ultime notizie. La storia del John Doe era arricchita con un'immagine computerizzata del suo viso. Chiunque l'avesse riconosciuto era pregato di chiamare la Sicurezza. Noah studiò l'immagine con interesse, non riconobbe nessuno e continuò a leggere le notizie. Sulla Terra, il presidente degli Stati Uniti stava facendo la voce grossa per riuscire a ottenere un nuovo trattato di pace per il Sud-est asiatico.

"Già, buona fortuna" pensò Noah.

Grazie al parlamento tre compagnie farmaceutiche erano riuscite ad aprire nuovi mercati in varie parti del Sudamerica. Un'analisi statistica sulle professioni di Luna City aveva rivelato che c'era il minor numero di avvocati pro capite del mondo, o del sistema solare. Questo dato poteva essere utilizzato per qualche battuta.

Noah continuò a leggere, seguendo le consuetudini di un tempo. Prima i titoli sul governo, poi un paio di articoli e infine, se c'era tempo, qualche editoriale. Le barzellette si sarebbero scritte da sole, se lasciava scorrere le parole. La parte dedicata alle storielle avrebbe attinto al solito vecchio, affidabile repertorio, dato che non aveva avuto tempo di provare niente di nuovo. La storia di Paul Bunyan sarebbe andata bene, e anche la versione tedesca di Cenerentola.

Judy Roberts si affacciò nel camerino.

– Siamo pronti.

Noah si alzò e la seguì. Era ora di andare in scena.

12

La dottoressa Fang aspettava nel foyer del teatro. Osservava le persone in coda e aspettava. Si controllò le unghie, osservò e aspettò un altro po'. Cominciò a dare dei colpetti col piede e aspettò ancora. Tecnicamente Linus non era in ritardo. Il sipario si sarebbe alzato alle otto, e mancava un quarto d'ora. Ma se Karen aveva una pazienza eccezionale quando si trattava di visitare un malato o di fare delle analisi, era invece decisamente impaziente nella sua vita privata. La gente che arrivava tardi alle cene la

faceva uscire dai gangheri. Gli amici che si presentavano in ritardo alle feste le facevano perdere il lume della ragione. E quelli che erano in ritardo agli appuntamenti galanti...

Karen bloccò il flusso dei suoi pensieri. Quello non era un appuntamento galante. Almeno non dichiaratamente. Erano solo due amici che andavano a vedere uno spettacolo insieme. E dopo avrebbero bevuto qualcosa e Karen avrebbe fatto una simpatica chiacchierata con Linus sulla nuova direzione che avrebbe potuto prendere la loro relazione.

O magari avrebbe detto qualcosa subito.

La gente si spostava qua e là nel foyer, ridendo e parlando. Per la maggior parte erano studenti. Per loro lo spettacolo era gratis. Professori e ricercatori pagavano una cifra simbolica. Visitatori e turisti dovevano sborsare cifre esorbitanti. Noah era un volto nuovo e questo garantiva sempre una grande affluenza. Karen per esempio non era un'amante del vaudeville, ma adesso era lì. Pensò che quel teatro fosse perfetto per il tipo di spettacolo che faceva Noah. Il tappeto rosso e la tappezzeria davano un tocco di eleganza retrò che a lei piaceva molto. Gli addetti alla biglietteria, che per una volta erano persone e non terminali, sedevano in cabine di vetro. L'effetto era molto chic ma non particolarmente affascinante quando stavi aspettando qualcuno in particolare. Karen si guardò di nuovo le unghie. Dieci minuti al sipario. Dove diavolo era...

– Linus Pavlik a rapporto per servizio scorta – disse lui dietro di lei.

A Karen il cuore fece un balzo gioioso in petto e si voltò per rivolgere a Linus un sorriso di benvenuto. Era felice che fosse arrivato.

– Ciao, tesoro – lo salutò, e si alzò in punta di piedi per dargli un bacetto. La sua guancia aveva quell'inconfondibile, meraviglioso odore maschile, una combinazione di pelle rasata e di acqua di colonia. Linus indossava una camicia con il colletto slacciato e dei pantaloni scuri, e qualche ricciolo di peli del torace sbucava dal collo della camicia. Karen represse il desiderio di insinuarvi le dita in mezzo e si accontentò di guardarlo.

– Cosa c'è? – chiese lui.

Il cuore di lei batteva forte. – Niente – rispose. – Entriamo.

– Ho qualcosa da dirti – annunciò lui con un sorrisetto.

– Davvero? Cosa?

– Te lo dirò quando saremo dentro.

– È disonesto – ribatté lei. – Dimmelo subito.

– L'attesa intensifica il piacere – sentenziò lui.

Karen lo colpì con un buffetto sulla spalla e lui le offrì il braccio. Si unirono alla piccola folla che stava entrando. I loro posti erano al centro della quarta fila. Linus la fece accomodare con una galanteria che aveva appreso nei marine. Il palcoscenico davanti a loro era praticamente vuoto. C'era solo uno sgabello di legno e un tavolino con sopra una brocca e un bicchiere. Karen guardò Linus che si sedeva vicino a lei e avvertì un brivido di piacere.

Era da poco che si era resa conto di quanto fosse attraente. Una bellezza segreta, la definiva. Non avrebbe saputo elencare le caratteristiche precise. I suoi capelli scuri stavano diventando brizzolati, ma facevano ancora risaltare gli occhi grigi. Il naso forse era un po' troppo largo, a meno che non lo si considerasse insieme alla bocca e agli occhi. In quel caso dava un'impressione di forza e mascolinità. Le spalle erano larghe e muscolose, la corporatura massiccia e rassicurante. Con la luce giusta, come in quel momento, c'era qualcosa che nel suo viso passava dall'appena passabile al sorprendentemente affascinante. Linus non avrebbe mai fatto girare le persone per strada come Noah, ma era meglio così, sarebbe rimasto il segreto di Karen.

E non era solo il suo aspetto, naturalmente. Linus emanava un'aura da persona equilibrata e competente che aiutava Karen a non sentire l'obbligo e il bisogno di essere sempre dannatamente in gamba nel suo lavoro. Era come se la presenza di Linus le consentisse di essere semplicemente un essere umano invece dell'ultraefficiente capo del servizio sanitario di Luna City. Lei si sentiva a suo agio vicino a Linus, e ciò bastava.

Karen non avrebbe saputo dire il momento esatto in cui si era accorta di essere innamorata di Linus Pavlik, ma ora che l'aveva capito, non vedeva ragioni per non dirglielo.

Eccetto la paura di un rifiuto.

Karen era stata sposata tre volte, due volte aveva divorziato e una era rimasta vedova. La maggior parte della gente avrebbe perso la voglia di avventurarsi in una nuova relazione, ma Karen si era sempre attenuta alle regola per cui non si può mai sapere finché non si è provato.

L'aspetto negativo era che talvolta provare significava prendersi una fregatura.

– Hai idea di cosa farà Noah questa sera? – chiese Linus. Aveva una voce profonda e suadente. Accanto a loro il pubblico stava prendendo posto, mormorando come un mostro che si sistemava nella sua caverna.

– L'attesa intensifica il piacere – rispose lei.

– Ha-ha – rise lui.

– Senti, tesoro – disse Karen. Il cuore le batteva veloce e aveva la bocca asciutta. – C'è qualcosa che volevo chiederti, ma non so bene come...

– So da dove viene il nostro John Doe – rivelò all'improvviso Linus.

Karen si raddrizzò e si voltò a guardarlo, mentre tutti i pensieri sulla loro relazione erano momentaneamente svaniti dalla sua mente. – Davvero? E da dove?

– L'hanno sbattuto fuori da una camera di equilibrio.

– Spero che tu sappia tirare fuori qualcosa di migliore, tesoro – replicò lei con aria minacciosa.

– Lascia che ti spieghi. – Il viso di Linus era illuminato dall'entusiasmo. – Ero fuori, nel vuoto, a cercare tracce e pensavo alla nostra vittima. Non compare in nessun database identificativo di Luna City. È come se non fosse mai stato qui. E a questo punto mi sono reso conto che era così perché lui effettivamente non è mai stato qui.

– Continua – disse lei. – È chiaro che ti stai divertendo a esporre la tua teoria. Però stai attento a finire prima che si alzi il sipario, altrimenti ti trascino al guardaroba.

– La vittima non compare in nessun database di Luna City perché a Luna City non è mai entrato. È stato sbattuto fuori da una camera di equilibrio, ma non a Luna City. Da uno shuttle.

La spiegazione parve così evidente a Karen che si batté una mano sulla fronte ed esclamò: – Sono un'idiota. Come ho fatto a non pensarci prima?

– Perché non eri fuori con me a guardare uno shuttle che stava atterrando. Questo spiegherebbe anche la scarpa scomparsa e l'osso che Noah ha rotto.

La maggior parte degli spettatori adesso era seduta e il chiacchiericcio si stava facendo più sommesso. Con una piccola parte del cervello Karen si chiese se Noah fosse già dietro le quinte e se fosse nervoso. – Vai avanti. Presumo che tu sia in grado di spiegare come ha fatto il corpo ad arrivare nel luogo in cui l'abbiamo trovato anche se gli shuttle non sorvolano quella zona.

– Questo ha lasciato interdetto anche me – ammise Linus. – Ma a volte sorvolano quel cratere, se il pilota commette un errore.

– Un errore – ripeté lei.

– Ogni tanto un pilota sbaglia le coordinate e lo shuttle prosegue oltre la pista di atterraggio. È raro, ma capita. In questi casi il pilota deve manovrare lo shuttle con i jet ausiliari e riaccendere il motore principale

per tornare indietro. Nel momento in cui lo shuttle lo ha fatto, l'assassino ha aperto una camera di equilibrio. Il corpo di John Doe ha continuato a spostarsi nella direzione in cui procedeva originariamente lo shuttle. Di conseguenza il corpo è finito fuori dalla camera di equilibrio. Nessuno ha visto nulla perché lo shuttle era molto lontano da tutti i testimoni eventualmente presenti sulla pista di atterraggio. Nessuno avrebbe potuto vedere il corpo che volava fuori a meno che non stesse osservando la scena con i binocoli. Ma nessuno l'ha fatto.

– Il corpo è atterrato nel cratere – disse Karen, proseguendo il ragionamento. – Ed è allora che si sono spezzate le ossa. Ma la scarpa scomparsa e l'osso che ha rotto Noah? Voglio dire, senza un'atmosfera che crea una resistenza, la scarpa avrebbe dovuto viaggiare insieme al corpo, anche se si era staccata. Non si può cambiare direzione nel vuoto.

– Tra il cratere e il punto dove penso sia stato espulso il corpo c'è un'antenna per le comunicazioni. La gamba di John Doe ha urtato l'antenna, e nell'urto la scarpa si è sfilata e ha preso un'altra direzione. L'impatto ha però parzialmente spezzato l'osso e Noah ha fatto il resto. Quando il corpo è atterrato, è scivolato sul terreno, e noi abbiamo creduto che si trattasse di una traccia di trascinamento. Avremmo capito prima che era il segno di un impatto se non fosse stato parzialmente coperto da tutte quelle impronte. Ma adesso ci siamo arrivati.

– Brillante! – esclamò Karen. Fece per abbracciarlo, ma poi ci ripensò. – E adesso qual è il prossimo passo? Non sappiamo ancora chi sia.

– Be', sull'obie della vittima Hector ha trovato un file modificato sei mesi fa, così sappiamo che John Doe all'epoca era vivo. Tutto quello che dobbiamo fare è controllare le registrazioni della stazione spaziale e vedere se qualche shuttle ha oltrepassato il luogo di atterraggio negli ultimi sei mesi. Una volta appreso quale shuttle ha fatto un errore di rotta, sapremo dove è stato veramente commesso il delitto.

Il pubblico si stava facendo impaziente. Karen controllò l'ora. Le otto e cinque. Lo spettacolo era in ritardo. Normalmente questo l'avrebbe irritata, ma in quel momento non gliene sarebbe potuto importare di meno.

– Quanti sono gli shuttle che fanno la spola tra la stazione orbitante e la Luna? – chiese.

Linus sorrise. – Solo due. E uno di essi adesso si trova sulla pista di atterraggio allo spazioporto. Abbiamo il cinquanta per cento di probabilità che sia quello giusto.

– E non dovremmo andarci subito?

– Noi? Tu sei un medico, non un detective.

– Non penserai mica che io abbia intenzione di starne fuori? – domandò lei. – Inoltre hai bisogno di un assistente e Noah lavora sul caso Riza.

– Ho altri agenti – rispose Linus, ma Karen si accorse che la stava solo provocando.

– Forse dovrei programmare il tuo esame medico per domani mattina – disse lei. – Intendo quello a cui ti devi sottoporre a mia completa discrezione. Stavo pensando a un bel test da sforzo continuato seguito da una serie di rettoscopie.

Lui scoppiò a ridere. – Va bene, va bene. Accetto il tuo aiuto. Però possiamo benissimo aspettare fino a domani. Sono trascorse diverse settimane dall'omicidio. Qualsiasi prova che abbia resistito così a lungo resisterà fino a domani mattina. E io ho bisogno di un piccolo stacco con la mia amica più cara.

Il cuore di Karen riprese a battere veloce. Doveva assolutamente dirglielo, prima di scoppiare. – A proposito di amici – disse lei lentamente – io pensavo...

Le luci si attenuarono e si spensero, lasciando il pubblico al buio. Diverse persone iniziarono a fare "shhh". Karen si interruppe.

– Cosa pensavi? – mormorò Linus.

Karen fu sul punto di svelargli il suo segreto, poi mise da parte l'idea come un'appendice appena tolta. – Niente, tesoro – gli diede un colpetto sulla mano. – Te lo dirò più tardi.

Si accesero le luci di scena, illuminando a giorno il proscenio. – Signore e signori – annunciò una voce femminile dall'altoparlante – diamo un caloroso benvenuto al nuovo intrattenitore di Luna City... Noah Skyler.

Il pubblico applaudì. Due file avanti a loro una ragazza bionda sollevò le mani sopra la testa. Noah entrò a gran passi sul palco e salutò il pubblico con un sorriso smagliante.

– Salve, Luna City! – esclamò. – Patria della gente più in gamba del sistema solare.

La frase strappò altri applausi e qualche urletto.

– In camerino stavo dando una scorsa ai notiziari – continuò quando il rumore si fu assopito. – E ho saputo una cosa. Luna City ha il più basso numero di avvocati pro capite di qualsiasi posto sulla Terra. – Fece una pausa. – Ve l'ho detto che siete in gamba.

Risate.

Fece qualche altra battuta sulle ultime notizie, poi si sistemò sullo

sgabello e bevve un bicchiere d'acqua. – Io sono cresciuto nel Wisconsin, un posto con un passato affascinante, a meno che non si sia costretti a studiarlo al liceo. E abbiamo un grande patrimonio di storie. Mio nonno me ne ha raccontate diverse, e adesso io ne racconterò qualcuna a voi. – Le luci del palcoscenico si attenuarono un po', poi all'improvviso si spensero. Il teatro piombò nell'oscurità. Il pubblico rimase tranquillo, ma l'oscurità permaneva. Le luci di sicurezza emanavano un tenue bagliore che serviva solo a rendere le ombre ancora più profonde. Le persone cominciarono ad agitarsi, e muovendosi producevano rumori simili a serpenti che sibilavano nelle tenebre.

– Non credo che questo fosse previsto dallo spettacolo – sussurrò Linus, e Karen si chiese se potesse arrischiarsi ad abbracciarlo, fingendo di avere paura. Alla fine decise di no.

Nell'oscurità risuonò la voce di Noah, senza amplificazione. – Gente, credo che gli avvocati non abbiano apprezzato il mio umorismo e abbiano ottenuto dal tribunale l'ingiunzione di staccare la corrente.

Ci fu qualche risatina. Karen pensò che Noah era stato abile a riprendere subito in mano la situazione.

– Ma dato che una storia è qualcosa che si svolge nelle nostre teste, possiamo anche continuare. Avevo intenzione di iniziare con uno dei miei racconti preferiti, ma credo che adesso l'atmosfera sia più adatta per... un omicidio.

La voce di Noah si era assottigliata fino a diventare un aspro sussurro che si insinuò in mezzo al pubblico. Karen, seduta al buio, si accorse che il suo ginocchio stava premendo contro quello di Linus. Poteva sentire il calore della sua pelle attraverso il tessuto sottile dei pantaloni. Ma lui si accorgeva del contatto? Non si spostava. Il battito cardiaco le accelerò un po'. Forse avrebbe dovuto muovere la gamba, per vedere cosa avrebbe fatto lui. O magari la cosa l'avrebbe imbarazzato.

Noah intanto aveva cominciato a narrare la storia di una donna anziana che come unica compagnia aveva un cagnolino nero. Il cane a volte dormiva sul pavimento vicino al letto della donna e a volte su un tappeto davanti al caminetto. Le notti in cui lei si sentiva sola o spaventata, abbassava la mano sul pavimento e il cane gliela leccava per confortarla. In un giorno di tempesta la donna aveva letto la notizia che dal manicomio era fuggito un pazzo che uccideva e divorava le sue vittime lasciando solo le ossa. La cupa e vivida descrizione del vento e dei tuoni causò un brivido a Karen. Linus allontanò il ginocchio, anche se Karen non sapeva se

esserne delusa o meno.

Spaventata, la vecchia aveva chiuso a chiave le porte ed era andata a letto. Ma non riusciva a non pensare a quella notizia. Mentre fuori infuriava la tempesta lei si agitava e si rigirava nel letto. Alla fine si era addormentata. Si risvegliò d'improvviso dopo un terribile incubo nel quale un uomo forzava la serratura della porta sul retro ed entrava di soppiatto nella sua camera da letto. Karen e tutto il pubblico erano incantati.

La vecchia si era detta che si trattava solo di un sogno, però aveva troppa paura per alzarsi e andare a controllare. Così aveva tirato una mano fuori dalle coperte e l'aveva allungata dove di solito dormiva il cagnolino. La linguetta dell'animale le aveva leccato le dita come sempre, e lei si era sentita rassicurata. Ma dalla finestra era entrata la luce di un lampo e la vecchia aveva potuto cogliere la visione del suo soggiorno attraverso la porta aperta della camera da letto. Davanti al camino, acciambellato sul tappeto, c'era il cagnolino che dormiva. La lingua che si trovava a fianco del letto della vecchia diede un'altra lunga leccata alle dita.

La luce si accese all'improvviso. Tutti sobbalzarono, compresa Karen, e diverse persone strillarono. Qualcuno era saltato verso l'alto di diversi centimetri e dovette ridiscendere sulla poltrona. Noah era seduto sul suo sgabello con un'aria assolutamente innocente. Il pubblico scoppiò a ridere e applaudì. Noah li salutò sollevando il bicchiere d'acqua. Karen e Linus si misero ad applaudire con eguale entusiasmo.

Lo spettacolo proseguì. Noah raccontò altre storie, fece qualche altra battuta su quello che aveva letto sui notiziari e cantò due canzoni. La seconda era piena di doppi sensi e parlava di un maniscalco e di alcune signore che esaminavano le dimensioni del suo martello. La ragazza bionda in prima fila iniziò ad acclamarlo ancora di più. Anche Karen applaudì e scoppiò a ridere forte, stupita di essersi tanto divertita.

Noah annunciò che lo spettacolo era finito e il teatro risuonò di applausi. Lui fu persuaso a concedere un bis, la storia di Paul Bunyan che aveva provato a raccontare prima che si spegnessero le luci, e lo show terminò tra gli applausi. Karen notò che quando si erano alzati e avevano imboccato il corridoio centrale insieme agli altri spettatori, Linus si era sistemato il monocolo sull'occhio.

– Cosa stai facendo? – gli chiese.

– Controllo le notizie flash – rispose lui. – I blogger non ci mettono molto a... uhmmm.

– Cosa c'è? – Karen si sporse in avanti, come se volesse leggere il testo

sul display di Linus. – Cosa dicono?

– Sono tutti impazziti per lui. – Linus fece una smorfia. – Adesso il ragazzo diventerà insopportabile.

– Se la pensi così sei davvero un pessimo psicologo – ribatté Karen.

– Stavo scherzando.

Si mossero lentamente verso l'uscita, in mezzo alla folla. Il braccio di Karen si infilò sotto quello di Linus, e lui non disse nulla. Uscirono dal teatro e camminarono in silenzio nell'ampio corridoio. A Karen piaceva sentire il calore e la solidità del braccio di Linus. Attorno a loro risplendevano le luci di Tourist Town, e nell'aria si diffondeva l'odore dei popcorn. Karen osservò il viso di Linus e notò che aveva un'espressione trasognata. Si sentì traboccare di affetto per lui. Di cosa doveva aver paura? Quello era il momento più adatto per dare una svolta alla loro relazione.

– Dove sei, tesoro? – chiese. Il cuore le batteva fortissimo. – Sembri distante mille miglia.

– Eh? – Lui si voltò verso di lei, con lo sguardo ancora un po' perso. – Pensavo che è un peccato che Robin non abbia visto lo spettacolo di Noah. Le sarebbe piaciuto.

Karen alzò la testa. – Chi è Robin?

– Mia moglie.

Un'ondata di acqua gelida si riversò su Karen. Il mondo attorno a lei diventò sfocato. Le voci dei passanti si ridussero a un groviglio incomprensibile di rumori. Le ginocchia le tremarono e barcollò. Linus le afferrò il polso e la sostenne.

– Va tutto bene? – chiese lui.

– Non mi hai mai... io non... – Karen chiuse gli occhi per un secondo e cercò di riprendersi. Con un grande sforzo di volontà raddrizzò la spina dorsale e cancellò il dolore dal viso. – Tu non mi hai detto di avere... una moglie.

– Non parlo spesso di lei – ammise lui, lentamente. – È... doloroso.

– Non abita a Luna City, vero? – Karen aveva la bocca asciutta e riusciva a stento a parlare. Aveva l'impressione di essere stata scollegata dal corpo. Lei era lontana, chissà dove, e manovrava la voce e le gambe a distanza, come una marionetta. Era quasi stupita di riuscire ancora a camminare al suo fianco.

– Vive sulla Terra – spiegò lui – con mia figlia Vicky.

Quello fu il colpo di grazia. Le gambe si rifiutarono di farla procedere

ancora. Linus non se ne accorse subito e il braccio di lei si sganciò dal suo prima che lui se ne rendesse conto.

– Hai una figlia? – La voce di Karen si alzò di un tono.

– Sì.

– Devo sedermi – borbottò lei, e si diresse verso una fioriera piena di rododendri. Si appoggiò sul bordo, sentendo il cemento che premeva contro di lei. Linus, tutto preoccupato, le si sedette vicino.

– Cosa c'è che non va? – le domandò.

– È che... mi hai sconvolto, tesoro – ammise lei. – Non mi avevi mai parlato di una moglie e di una figlia. Neppure una volta. Non porti neppure la fede.

Lui sollevò la mano sinistra. – Troppo rischioso con il mestiere che faccio. Gli anelli rischiano di impigliarsi nelle armi, e non solo. Neppure Robin la porta.

– È un poliziotto anche lei?

– No. Un marine.

Karen rimase in attesa, ma lui non aggiunse altro. All'improvviso le venne voglia di sferrargli un pugno sulla mascella per averla ingannata. Sapeva bene che era irrazionale, che Linus non aveva nessun obbligo di parlarle di sua moglie, ma lei continuò a sentirsi tradita.

Evidentemente le emozioni continuavo a trasparirle sul volto perché Linus la guardò con un'aria strana. – Cosa c'è?

– Se non mi fornisci qualche altro dettaglio, tesoro – rispose a denti stretti – te li tiro fuori con un piede di porco o ti apro con un bisturi.

– Oh. – Lui si grattò il naso. – Cosa vuoi sapere?

"Tutto" sbottò mentalmente lei. "Voglio sapere chi è quella donna che ti ha portato via da me prima ancora che io sapessi di non aver mai avuto una chance con te."

– Perché quella... perché Robin non è qui con te? – chiese Karen.

– Io sarei dovuto rimanere quassù solo per diciotto mesi per prendere il mio master – raccontò Linus. – Abbiamo pensato che sarebbe stato difficile rimanere lontani così a lungo, ma che valeva la pena di farlo, sul lungo periodo. Robin appartiene al corpo dei marine, e quindi eravamo abituati a stare mesi senza vederci. Ma poi io mi sono... ammalato. Quando la dottoressa Piltdown mi ha detto che le mie valvole cardiache erano irreparabilmente danneggiate e che non avrei potuto tornare sulla Terra, ho pensato che Robin avrebbe potuto venire qui. Ma Luna City è una nazione indipendente. Non c'è una presenza militare americana, e quindi lei non

può ottenere un trasferimento, e non ha modo di fare la pendolare.

– E perché non si congeda? – chiese Karen, mettendoci più malignità di quanto avrebbe voluto.

– I marine sono la sua vita – spiegò Linus – come per me il lavoro di polizia. Ed è a metà di un contratto di otto anni. Non può mollare tutto e andarsene.

– Come siete riusciti a fare una figlia, allora?

Sul viso di Linus comparve una traccia di sofferenza, e Karen si pentì di averglielo chiesto. – Robin è venuta a trovarmi qualche volta. Non spesso, i viaggi sulla Luna sono troppo costosi. Vicky è stata concepita quassù, poco prima che io mi ammalassi. Adesso ha diciotto mesi, e io non l'ho mai tenuta in braccio.

Karen chiuse gli occhi, incapace di immaginare la sofferenza che questa situazione doveva provocargli. La rabbia in lei era scomparsa, ma ciò peggiorava solo le cose, sarebbe stato più facile prendere le distanze da qualcuno con cui era infuriata. Il fatto che provasse della pietà per lui glielo rendeva ancora più attraente.

– Qualche volta uso i miei contatti per accedere alle immagini satellitari – confessò a bassa voce. – Quando Robin e Vicky escono qualche volta riesco a vederle. Robin non ne è al corrente. Penso che l'idea di sapere che io la sto osservando, come una sorta di angelo guardone, potrebbe metterla a disagio. Quando il suo contratto sarà scaduto, decideremo cosa fare. Però se lasciasse i marine Robin morirebbe, e io morirei se lasciassi la Luna. Comunque abbiamo ancora un paio di anni di tempo per decidere. Potremmo anche trovare una soluzione.

– Come un trapianto di cuore – disse Karen.

– Possiamo sperare – sospirò Linus. – Ma finché resterò in fondo alla lista... Be', a ogni modo sono più fortunato io a dover stare lontano dalla mia famiglia, rispetto a quelli che la perdono per qualche lutto. È solo che... è solo che vorrei... be', lo sai.

Karen era consapevole che avrebbe dovuto dire qualcosa per confortarlo, ma non riuscì a farlo. Per fortuna aveva tenuto la bocca chiusa su quello che provava per lui. Al solo pensiero di quello che stava per dirgli si sentiva arrossire. Gli diede un buffetto sulla mano e si alzò. – Devo tornare a casa – annunciò.

– Pensavo che avremmo preso un caffè o qualcos'altro – replicò lui in tono speranzoso.

– Non posso – rispose lei bruscamente. – Domani devo alzarmi presto.

– Non ti scordare che dobbiamo andare a controllare lo shuttle – le ricordò. – Ci vediamo domani allo spazioporto alle nove, se la cosa ti interessa ancora.

Lei si era completamente dimenticata delle indagini. Il suo primo impulso fu quello di trovare una scusa e tirarsi indietro, ma capì che sarebbe stata una cosa stupida, oltre che una debolezza. Inoltre la scienziata che c'era in lei continuava a provare curiosità per quell'omicidio. Così annuì con un cenno della testa, poi si voltò e si allontanò rapidamente.

Noah era dietro le quinte in mezzo a una piccola folla di persone, tutto intento a stringere mani e a sorridere, cercando nello stesso tempo di trattenersi dal commettere un omicidio. Aveva già avuto altre volte a che fare con débâcle tecniche, ma quella sera... be', era stata la peggiore. Luci e amplificazione che si spegnevano contemporaneamente, lasciandolo allo sbaraglio sul palco davanti alla platea piena. Ne andava dritta una sulla Luna? Wesley Yard era un uomo morto. Noah scrutò tra la folla. Non lo vedeva da nessuna parte. Probabilmente Yard aveva fatto una cosa intelligente e si era andato a nascondere.

– Uno spettacolo eccezionale – si complimentò un uomo anziano. Indossava degli abiti di ottimo taglio dall'aria costosa e aveva una stretta di mano vigorosa. – Valeva la pena di venire sulla Luna anche solo per questo.

– Grazie – rispose Noah. – Farlo è stato divertente.

– Inventa sempre le sue battute sul momento? – chiese una donna. La sua stretta di mano era molle e fredda come un pesce morto.

Noah le sorrise, rientrando nella routine del dopo spettacolo. Alcuni intrattenitori dopo l'esibizione si andavano a nascondere nei camerini o addirittura fuggivano dal teatro. Noah preferiva trattenersi, incontrare gli spettatori e parlare con loro. In parte serviva a gratificarlo, i complimenti fanno sempre piacere, e in parte semplicemente gli piaceva parlare con la gente. Era lo stesso per la maggior parte dei poliziotti, pensava. A Noah piaceva osservare le persone, guardare come si muovevano, come reagivano. Era divertente riempire gli spazi vuoti. Quel ragazzo sembrava timido e scontroso. La sua fidanzata l'aveva appena mollato? Quell'altra persona era rigida e tesa. Stava andando a un colloquio per un lavoro di cui aveva disperatamente bisogno?

La donna, probabilmente una docente, si avvicinava un po' troppo

parlandogli, con la voce eccessivamente allegra. Probabilmente stava compensando qualcosa, o forse era solo troppo amichevole.

– Ho qualche battuta di repertorio, nel caso ce ne sia bisogno – spiegò lui. – Però in gran parte me le invento leggendo i notiziari prima di entrare in scena.

– Ma come ci riesce? – domandò la donna. – A inventarsele?

– Sta scherzando? – replicò lui, faceto. – Come si fa a guardare i notiziari senza ridere?

Quella battuta faceva sempre il suo effetto, anche se Noah l'aveva detta centinaia di volte. Per un istante ebbe l'impressione di essere tornato al college. Poi si rese conto di esserci tornato davvero. Gli sembrò una cosa strana, come se avesse camminato a ritroso nel tempo e fosse arrivato sulla Luna per errore.

Roger Davis, il coordinatore degli spettacoli di Luna City, si fece strada in mezzo al gruppo e andò a stringere la mano a Noah. I suoi occhi azzurri scintillavano di entusiasmo e i suoi bei lineamenti affilati manifestavano soddisfazione. – Grande spettacolo, Noah. Vogliamo che tu ti esibisca qui regolarmente.

– Grazie. Ehm... quante volte? Voglio dire, presto cominceranno le lezioni e devo continuare a indagare su questi casi.

Roger fece un gesto con la mano. – Solo due volte al mese, come ti ho detto. O magari di più. Stanno già arrivando le prime recensioni, e sono tutte entusiastiche.

Stranamente Noah si era completamente dimenticato delle recensioni.

Agli inizi dopo ogni spettacolo correva subito a scorrere i notiziari. Adesso non gli sembravano così importanti. Probabilmente perché lassù non guadagnava nulla con i suoi spettacoli, mentre sulla Terra non poteva rinunciare a quelle entrate, se voleva pagare l'affitto e comprarsi da mangiare. Avere brutte recensioni significava che sarebbero venuti pochi spettatori, e pochi spettatori significavano meno soldi. Lassù invece recitare davanti a una platea vuota o a una strapiena non faceva nessuna differenza. E questo gli piaceva. Senza pressioni si divertiva di più anche lui.

Un paio di braccia lo strinsero da dietro. Noah si irrigidì e istintivamente sollevò un gomito, pronto a colpire l'aggressore al ventre, poi sentì il profumo di lillà.

– È stato così divertente! – gli sussurrò Ilene all'orecchio. – Un grande spettacolo, e credimi, io ne ho visti un bel po' di vaudeville.

Lui si voltò e prima che potesse dire qualcosa, lei lo baciò. Tra gli astanti qualcuno scoppiò a ridere. Noah all'improvviso si sentì nudo e in mostra. Si staccò da Ilene con un sorriso palesemente falso sul viso.

– C'è qualcosa che non va? – chiese lei.

– È che mi hai preso alla sprovvista – rispose, chiedendosi se quelle immagini sarebbero finite sui feed-notiziari. MILIARDARIA SBACIUCCHIA ATTORE DI VAUDEVILLE. La cosa lo sconcertava e lo attirava allo stesso tempo. La personalità vivace e spontanea di Ilene, stava imparando, era come una spada a doppio filo.

Lei gli sorrise, poi alzò la voce: – Okay, grazie a tutti, la nostra star è stremata e deve andare a casa. Grazie per essere venuti. Arrivederci!

Noah protestò, ma Ilene lo prese per la mano e lo portò via. Un attimo dopo varcarono la porta sul retro dirigendosi verso la zona sotto la cupola di Tourist Town. La cupola di Tourist Town era molto più piccola di quella che racchiudeva il Dai Memorial Park, anche se conteneva anch'essa alberi e arbusti. I corridoi laterali conducevano a vari locali, come il teatro Sueyin Dai, mentre altri erano situati sotto la cupola stessa. Adesso che era sera il luogo era gremito di studenti venuti a trovare i genitori, e membri del corpo docente in cerca di qualcosa da fare. Sulla cupola c'erano cartelli luminosi che pubblicizzavano locali come il Loony Casinò e il ristorante Fluffy Buffy. In lontananza Noah sentì il rumore attutito delle montagne russe, con tanto di urla dei passeggeri. Nell'aria aleggiava odore di fritto. Quel posto gli ricordava una fiera di paese del Wisconsin.

Mentre camminavano Ilene lo prese a braccetto. – Non mi hai detto grazie.

– Grazie?

– Dovresti dirlo come un'affermazione, non come una domanda – lo redarguì scherzosamente lei.

– Ma io non capisco perché avrei dovuto...

– Ti ho salvato da tutte quelle persone che volevano metterti le zampe addosso. E l'ho fatto in modo tale da farti uscire pulito mentre io ho fatto la parte della stronza. – Ilene gli rivolse un sorriso seducente.

– Oh, be', sai, a me piace fermarmi a parlare dopo lo spettacolo.

– Davvero? – Lei si sporse verso di lui e abbassò la voce fino a sussurrare. – E preferisci parlare con loro dietro le quinte o venire a casa con me?

Lui fu piacevolmente percorso da un brivido e tutte le sue incertezze

svanirono come la fiammella di una candela sotto un temporale. – Sto andando a casa con te?

– Tra un po' sì – disse lei con una voce che faceva colare promesse come cioccolato fuso. – Sei mai stato su un ottovolante a bassa gravità?

– Di che tipo di ottovolante stiamo parlando? – chiese lui, cauto.

Ilene gli diede un colpetto su una spalla. – Per quello c'è tempo, caro il mio ragazzo. Io intendevo un vero ottovolante. Vieni! Possiamo fare i bambini per un po'.

Lei lo prese per mano e lo trascinò verso il rumore sferragliante. Sobbalzando un po' per il dolore alla caviglia ferita, Noah si mise a correrle dietro. Saltellarono in mezzo alla folla, e Noah fu molto fiero di non essere caduto nemmeno una volta. I suoi piedi si staccavano dal suolo e poi vi ritornavano, leggeri come piume o fiocchi di neve, e lui gridava festante. Era come correre in un sogno, senza costrizioni né limiti. Di tanto in tanto urtava qualcuno, ma si fermava a malapena il tempo di scusarsi ridendo. Ilene saltellava tra la gente come una foglia che volteggiava mossa dalla brezza estiva. Attorno a loro risuonava la musica di una calliope e, al di sopra, la cupola tratteneva a malapena trilioni di stelle.

L'ottovolante faceva i suoi giri sullo sfondo del cielo stellato. Un lungo vagone si mise in movimento e salì sulla prima altura, producendo il caratteristico suono di ferraglia non appena la catena lo agganciò e lo trascinò avanti. Le persone a bordo chiacchieravano e scoppiavano a ridere. Noah sapeva che sarebbe stato possibile produrre un ottovolante che non facesse rumore, ma quelli silenziosi non attiravano nessuno. Il rumore delle catene e degli apparecchi accresceva l'attesa, e l'attesa di per sé era metà del divertimento.

Una coda impressionante si dipanava in mezzo a un labirinto di finte travi di legno realizzate in modo da sembrare traversine del treno. Sopra, un cartello che formava un arco indicava il nome dell'ottovolante: MOON SHOT. Il vagone raggiunse la cima della collina e ridiscese in mezzo a urla e strepiti. Noah si diresse verso la coda, ma Ilene lo afferrò per il polso. Stava diventando bravissima a fermarlo.

– Non da quella parte – disse. – Vieni.

Lei saltellò verso l'uscita e spalancò il cancelletto, sul quale era apposto il cartello COLORO CHE SALTANO LA CODA SARANNO ESPULSI DAL PARCO, tenendolo aperto per Noah.

– Vieni – ripeté.

Noah fu sul punto di farle notare il cartello, poi pensò: "Ma che

diavolo!" e la seguì. Ilene trotterellò verso le scale che scendevano dalla piattaforma principale dell'ottovolante. Un gruppo di viaggiatori che aveva finito il suo giro li oltrepassò. Qualcuno li guardò male ma nessuno disse nulla. Ilene salì e Noah la seguì, chiedendosi se stesse finendo nei guai. Che cosa gli avrebbe detto Linus se l'avessero sbattuto fuori da Tourist Town? Però continuò a starle dietro.

In cima alle scale c'era un inserviente. – Avete perso qualcosa? – chiese, anche se il suo tono di voce diceva: "Coloro che saltano la coda saranno espulsi dal parco".

– Siamo in regola – dichiarò Ilene, mostrandogli una tessera di plastica. L'inserviente la guardò e si fece da parte. Lei gli sorrise e trascinò Noah sulla piattaforma. Era divisa in due sezioni, un po' come il cancello di partenza delle corse dei cavalli. I viaggiatori potevano scegliere il posto che volevano. Il sedile davanti era il più richiesto.

– Cos'era quella tessera? – domandò Noah.

– Cosa serve essere disgustosamente ricchi se non puoi permetterti qualche privilegio? – rispose Ilene. – Vieni, io preferisco stare dietro.

Per i posti in fondo non c'era bisogno di aspettare, così salirono sul primo vagone. Non appena Noah si sedette una sbarra gli bloccò le gambe e una voce computerizzata gli spiegò le norme di sicurezza. Un'eccitazione infantile lo fece agitare un po' sul sedile. Erano anni che non saliva su un ottovolante e ora lo stava per fare sulla dannata Luna. E non solo, era in compagnia di una bellissima ragazza che senza dubbio provava qualcosa per lui. Come se gli leggesse nella mente, Ilene si divincolò dalla sbarra di sicurezza e gli posò una mano sul ginocchio.

– Ti devo avvertire – disse lei. – Io sono una che urla.

Il vagone si mise in moto. Fece rapidamente una curva e poi cominciò a salire sulla prima collina. Qualcuno davanti sollevò le mani. Noah invece si accorse di qualcosa... qualcosa che aveva a che fare col fatto che Ilene stava facendo scivolare la sua mano più in alto del ginocchio.

– Come fa questo affare ad andare così veloce? – chiese lui. – Gli ottovolanti accelerano per via della gravità, vero? Ma quassù non dovremmo andare più veloci di quanto faccia un passeggino da neonati.

– C'è un trucco – spiegò Ilene. – È motorizzato. Però tu dovresti far finta di niente, sciocco.

Noah notò qualcos'altro. Più il vagone saliva e più saliva anche la mano di Ilene. Per la seconda volta quel giorno, la sua regione inguinale si gonfiò e in bocca lui sentì un sapore di rame. La mano di Ilene gli

accarezzò la parte interna della coscia. Adesso Noah comprese perché Ilene si era voluta sedere dietro: lì nessuno poteva vederli. Quando la parte anteriore del vagone arrivò in cima la sua eccitazione crebbe e lui le circondò le spalle con un braccio. Le dita di Ilene fecero un rapido gesto e Noah avvertì l'aria fresca sulla pelle appena esposta. Avvertiva la pressione del sangue nelle orecchie e diede un'occhiata alla gente seduta davanti. Gli schienali dei sedili erano alti, ma si scorgeva comunque la parte superiore delle teste. Se qualcuno di loro si fosse voltato non avrebbe visto molto, ma avrebbe senz'altro capito cosa stava succedendo. Di solito un pensiero del genere l'avrebbe fatto inorridire, ma era così arrapato e Ilene così vicina che la situazione non faceva che eccitarlo ancora di più. I capelli lunghi di lei gli solleticavano il braccio. Il vagone continuava a inerpicarsi verso la cima della cupola.

– E cosa succede quando arriviamo in cima? – chiese lui con voce arrochita.

– Scendiamo giù.

Il vagone scivolò giù dalla vetta e corse precipitosamente in discesa. Noah si sentì sollevare senza peso dal sedile. Solo la sbarra di sicurezza lo tratteneva in posizione e lo ancorava al vagone. Il vento gli soffiava nelle orecchie. Fu allora che Ilene piegò la testa verso il suo grembo. La sua bocca tiepida si chiuse su di lui, con la lingua che si muoveva come un serpente attorno a un caduceo. Noah gemette forte, ma quel suono fu coperto dalle urla della gente e dal rumore del vagone. L'ottovolante salì di nuovo in alto e poi ridiscese. Ilene portò Noah vicino alla sua, di vetta, per poi ritrarsi all'ultimo momento. La lingua si muoveva prima leggera come una piuma, poi pesante come il velluto. Lui si contorceva sul sedile, mentre la gravità andava e veniva. Si sentì balbettare, per implorare Ilene di finire o di lasciar perdere. Lei continuò a comportarsi come se non avesse sentito, portandolo sempre più vicino, per poi fermarsi di nuovo. Lui era prigioniero dell'ottovolante, della gravità, della forza di inerzia e del piacere che Ilene gli dava e gli negava. Adesso il vagone stava piombando giù dall'ultima discesa. Avrebbe affrontato ancora una curva e avrebbe raggiunto la piattaforma finale in pochi istanti. La bocca di Ilene iniziò ad andare su e giù e Noah si rese conto che si stava preparando a sentire un impulso familiare. Ma il vagone era quasi arrivato alla fine della corsa.

– Aspetta – ansimò. – Fermati!

Ilene lo ignorò. La sua bocca continuava a succhiare. Noah sentì che le

ginocchia gli cedevano.

– Ti prego! – disse. – No.

In quel momento raggiunse il punto di non ritorno. Il vagone si stava precipitando verso la piattaforma, mancavano pochi secondi all'arrivo. Noah gemette allo stesso tempo di terrore e di piacere.

Fu in quel momento che Ilene si tirò su. Noah si ricompose, costringendo il suo corpo a calmarsi. Il suo inguine sussultava, minacciando di esplodere. Con una velocità di cui lui stesso rimase sorpreso si riaggiustò i pantaloni non appena il vagone raggiunse la piattaforma e si fermò con una serie di strattoni davanti alla folla in attesa.

– Bentornati, shooters – li accolse il computer. – Entro breve la sbarra di sicurezza si alzerà e voi siete pregati di uscire alla vostra destra. Grazie per essere saliti sul Moon Shot.

Alzandosi Noah si tirò la camicia fuori dai pantaloni, in modo da coprire un fatto piuttosto evidente che preferiva non rendere pubblico. Ilene lo prese per mano.

– Vuoi rifarlo? – gli chiese.

Sulle prime lui rifiutò, ma poi, con suo stupore, iniziò a prendere la cosa in seria considerazione. Desiderio, paura ed eccitazione erano uniti in uno strano ménage à trois. Non poteva negare che era stata una cosa mozzafiato e si chiese se Ilene l'avrebbe lasciato... finire. Essere completamente nelle sue mani, se si poteva usare quell'espressione, era stato allo stesso tempo spaventoso e affascinante.

– Io non... – cominciò.

– Stavo scherzando – disse lei. – È solo che vorrei qualcosa anche per me, sai.

– Mi spiace – si affrettò a dire lui. – Io non pensavo a...

– Va tutto bene. – Lei fece scivolare una mano sotto la sua camicia nella tasca posteriore dei pantaloni. – Puoi accompagnarmi a casa.

Noah quasi non si accorse del viaggio in treno verso l'appartamento di Ilene. Di solito non indulgeva in plateali dimostrazioni di affetto, ma Ilene sembrava proprio che avesse infranto una barriera. Si baciarono, si mordicchiarono e si scambiarono toccatine furtive per tutto il tragitto, ignorando la gente attorno a loro. Alla fine raggiunsero la casa di Ilene ed entrarono. Il corpo di Noah era travolto da intense ondate di desiderio.

– E la tua coinquilina? – chiese lui, anche se a quel punto non gli sarebbe importato neanche se la camera da letto di Ilene fosse stata sul palcoscenico del teatro Sueyn Dai.

– Non ne ho – rispose lei. – Un'altra mancia.

Entrarono nella sua camera da letto, che era esattamente come quella dell'appartamento di Noah. Ilene sollevò le mani sulla testa come se fossero sull'ottovolante e Noah le sfilò la camicetta. Sotto non indossava nulla. Aveva seni piccoli, con grosse areole. Noah ne accarezzò delicatamente uno e Ilene sussultò. Lei si tolse i pantaloni e poi sbottonò la camicia a Noah. Le sue dita erano un po' fredde. Lui si sfilò i suoi, di pantaloni, mentre Ilene si sdraiava sul letto e lo invitava con un dito.

– Ti voglio sopra di me – disse lei. – Voglio sentirti muovere.

Noah stava tremando per l'intensità del desiderio. Scivolò sopra di lei, con la pelle calda che aderiva a quella di lei. Ilene si inarcò per andargli incontro.

– Sei così leggero – sussurrò lei. – E allo stesso tempo così solido. Vieni, ragazzo delle storie. Fai uno spettacolo tutto per me.

A Noah sembrò una cosa un po' strana da dire, ma a quel punto non avrebbe fatto caso neppure se si fosse messa a parlare in sanscrito. Entrò in lei con un gemito. Ilene si muoveva all'unisono con lui. Le fantasie di Noah sulla bassa gravità si rivelarono vere. Nessuno dei due doveva preoccuparsi del peso dell'altro. Posizioni che sulla Terra sarebbero state scomode o dolorose sulla Luna diventavano aggraziate ed erotiche. Ilene fremette sotto di lui, poi rotolò per sistemarsi sopra. Noah le afferrò le natiche e la sollevò su e giù. Ilene mormorò. Noah era meravigliato, non pesava nulla. Lui la spinse sempre più veloce, incapace di rallentare. Continuava a tirarla verso di sé e a spingerla via, diventando tutt'uno con lei per poi allontanarsi di nuovo. Il sudore iniziò a scorrergli su tutto il corpo. Il respiro di Ilene accelerò e Noah si accorse che era di nuovo sul punto di erompere. Questa volta Ilene non si fermò. Lui la spinse contro di sé ed esplose dentro di lei con un impeto finale. Lei piegò la testa all'indietro e urlò.

"Ti devo avvertire, sono una che urla."

Quando finì, si separarono. Noah provò ad avvicinarsi a lei, ma Ilene schizzò fuori dal letto e corse in bagno. Lui si sedette sul letto, con il sudore che si stava asciugando. Era stato incredibile. Ilene era veramente una ragazza sorprendente. Si chiese come sarebbe stato rimanere con lei, averla sempre a fianco. La sua natura vivace era imprevedibile e pure un po' inquietante, ma era quello che la rendeva così attraente. Noah non aveva mai conosciuto nessuna come lei. Forse avrebbe dovuto...

– Non ti sei ancora vestito? – Ilene era sulla soglia con una vestaglia di

seta rossa. – Non ti devi alzare presto domani per lavorare su quei casi?

– Immagino di sì. – Noah si piegò per afferrare i pantaloni, un po' perplesso. – Però pensavo che avrei passato la notte qui.

– Forse un'altra volta – disse lei agitando un dito. – Ti chiamerò prima o poi, va bene?

La mascella di Noah si irrigidì per la sorpresa e la rabbia e le parole gli uscirono prima che riuscisse a fermarle: – Allora lascerò i soldi sul comodino. Ci dovrebbe già essere qualche spicciolo.

Il viso di Ilene avvampò di rabbia. Prima che potesse reagire Noah agguantò il resto dei suoi abiti e se ne andò.

13

Linus si alzò presto, si lavò i denti e andò alla macchina del caffè, che era già accesa e riempiva la minuscola cucina di un aroma familiare. Una bella tazza con un sacco di zucchero era l'unico modo di svegliarsi. Aggiungere panna era da smidollati. Si sedette sul divano, a torso nudo, con indosso solo i boxer. Sorseggiò la bevanda, sentì la caffeina e lo zucchero che gli mettevano in moto il cervello e sospirò soddisfatto.

Il finto sole che sorgeva sullo schermo-finestra si alzò del tutto sopra l'oceano. Dei gabbiani registrati fecero il loro caratteristico verso acuto. Lo schermo e qualche fotografia incorniciata di Robin che teneva in braccio Vicky erano gli unici ornamenti dell'appartamento. Sollevò la tazza verso sua moglie e sua figlia in un saluto silenzioso, come faceva tutte le mattine. Ogni tanto gli veniva in mente di rendere un po' meno austera la sua abitazione, in modo che assomigliasse meno all'ufficio. Qualche ologramma negli angoli, delle piante da appartamento, mobili nuovi. Julia Espinoza avrebbe potuto intimare a uno dei suoi studenti di installargli degli schermi a tutta parete e comporgli qualche sfondo elegante, le profondità del Mar dei Caraibi o la Vecchia Inghilterra, ma c'era sempre qualcosa che lo tratteneva dal chiederglielo.

Il caffè si era raffreddato, e Linus ne bevve un sorso più lungo. Si conosceva abbastanza bene da sapere esattamente di cosa si trattava. Abbellire il suo appartamento e il suo ufficio sarebbe equivalso a un'ammissione. Le persone che arredavano, che mettevano delle piante, che sceglievano ologrammi e sfondi dello schermo pensavano di fermarsi a lungo. Magari per sempre. Linus invece aveva altri progetti.

No. Non era così. Non aveva altri piani, solo speranze. E, dato che era sia un realista sia un cinico, nel frattempo rimaneva abbarbicato alle rocce

lunari. Non ci si può crogiolare per sempre nella gioiosa illusione che alla fine tutto vada a posto.

Senza pensarci Linus si grattò il torace. Nel punto dove la dottoressa Piltdown lo aveva operato non c'era nessuna cicatrice, ma lui la sentiva lo stesso. La sentiva dura e sporgente sotto le dita, come un verme sottopelle. Qualche volta sentiva anche il sangue. E di tanto in tanto aveva l'impressione che il suo cuore fosse un palloncino marcio racchiuso dentro il petto, che potesse cedere da un momento all'altro, e questo in effetti sarebbe successo se lui avesse messo piede sullo shuttle e fosse tornato sulla Terra.

Lo sguardo gli si posò su una fotografia di Robin che teneva la piccola Vicky in braccio. Sua moglie sorrideva sotto i capelli color miele col taglio da marine. A quanto pareva Vicky avrebbe invece avuto i capelli scuri e lisci del padre. Linus si morse le labbra, avvertendo il dolore della separazione mescolato con una punta di senso colpa. Inizialmente Robin non era molto convinta che andare a prendere la specializzazione sulla Luna fosse una buona idea. Una separazione di diciotto mesi sarebbe stata difficile per entrambi. Robin non aveva mai avuto l'obbligo di star via più di tre mesi consecutivi. Il loro matrimonio avrebbe resistito? Cosa sarebbe successo se, dopo una così lunga separazione, avessero scoperto di essere cambiati e di essere diventati incompatibili? Robin aveva detto che quel rischio la terrorizzava. Ma Linus aveva insistito e l'aveva convinta. La Luna era il posto più prestigioso dove andare a studiare. Una laurea in criminologia conseguita in quell'università gli avrebbe consentito di andare a lavorare ovunque nel mondo, il che significava che sarebbe stato in grado di trovare un impiego in qualsiasi posto in cui Robin avrebbe potuto essere trasferita. E alla fine Robin aveva ceduto.

Quella decisione l'aveva fatto arenare come un naufrago su una desolata spiaggia grigia.

Perché non le aveva dato ascolto? Se non avesse insistito tanto per andare lassù non si sarebbe ammalato. Adesso sarebbe stato a casa a bere il caffè con sua moglie e a guardare sua figlia che gattonava sul pavimento.

Finì il caffè, sistemò la tazza nel lavandino e prese i suoi abiti da lavoro dal loro solito posto sotto il letto. Quando arrivavano quei momenti era meglio muoversi. Doveva uscire e immergersi nelle indagini. A Luna City accadeva sempre qualcosa, e darsi da fare era la medicina migliore. A chi sarebbe importato se fosse diventato un maniaco del lavoro? Non aveva famiglia, non lassù, e non aveva nessuna relazione. Caspita, l'unica

persona che aveva conosciuto e con cui gli sarebbe piaciuto uscire era...

... Karen. Si infilò dei pantaloncini da ginnastica, una T-shirt e delle scarpe da tennis, poi prese una borsa. Va bene, già che stava tirando le somme con se stesso poteva anche ammettere di provare qualcosa per lei. La sera prima, dopo lo spettacolo di Noah, lo aveva avvertito abbastanza chiaramente. Quando si erano spente le luci a teatro aveva sentito l'impulso quasi irresistibile di abbracciarla, di tenerla stretta e di respirare il profumo dei suoi capelli. Di baciarle le labbra. Quand'era con Karen dimenticava la solitudine e la sua condizione di reietto. Quando lei gli aveva annunciato la sua intenzione di fermarsi permanentemente sulla Luna avrebbe fatto un salto fino al soffitto per la gioia.

Linus sapeva benissimo che Karen provava la stessa attrazione per lui. La sera prima ne aveva avuto la conferma. Soltanto un idiota non avrebbe colto i segnali che lei gli mandava, le scuse che trovava per toccarlo, per stargli vicino. Le sottili allusioni. Fortunatamente aveva risolto il mistero della provenienza di John Doe, e questo fatto gli aveva fornito un'ottima scusa per chiacchierare e per impedirle di dire quello che provava. Lui aveva tirato fuori la storia del suo matrimonio non appena era riuscito a trovare un modo per inserirlo nella conversazione. Ciò gli aveva procurato un po' di rimorso. Avrebbe dovuto parlarle da tempo di Robin e Vicky, ma se le avesse detto di avere una moglie e una figlia sulla Terra avrebbe anche dovuto spiegarle le ragioni della loro separazione e questo avrebbe fatto sanguinare di nuovo la sua cicatrice invisibile. Una vocina dentro di lui sussurrava che avrebbe potuto benissimo avere un flirt con Karen. Robin, a più di quattrocentomila chilometri di distanza, non l'avrebbe mai scoperto. Karen ci sarebbe stata, non faceva mistero del fatto che le piacessero gli uomini. Non l'avrebbe saputo nessuno.

"Tranne me" si disse, e uscì di buon passo nel corridoio. Pochi minuti dopo si trovava nel centro ricreativo. Ore: sei e trenta del mattino.

Linus si diresse subito verso lo Spider gym, percorrendo le rampe in discesa e i corridoi moquettati di blu del centro come un grosso gatto che si muovesse nella giungla. A quell'ora del mattino il centro ricreativo era quasi deserto. Alle sette avrebbe cominciato a riempirsi e alle nove sarebbe stato invivibile. Lo Spider gym era uno dei luoghi più popolari dove fare attività fisica, e il mattino presto era l'unico momento in cui non era pieno come un canale di scolo intasato.

Sulla porta dello Spider gym si stagliava l'immagine di una palma. Linus vi premette contro la mano. Si accese una luce verde che indicava che c'era

ancora posto, e la porta si aprì. Linus entrò in un piccolo spogliatoio che odorava di sudore. Tirò fuori dalla borsa dei guanti neri, dei calzini e delle ginocchiere, insieme a un caschetto da ciclista e alle scarpe. Mise la borsa nell'armadietto. La soletta di velcro sotto le scarpe aderì al pavimento mentre Linus entrava nella palestra vera e propria.

Le pareti, il soffitto e il pavimento dell'enorme locale che si sviluppava su tre piani erano tutti tappezzati di velcro. Pilastri e cubi semoventi dagli angoli arrotondati spuntavano qua e là su tutte le superfici, come balene salite a respirare in superficie, per poi rientrare progressivamente nelle pareti, nel soffitto o nel pavimento. Un'enorme sfera, anche quella tappezzata di velcro, era appesa al centro della palestra. Perfino a quell'ora c'era già una decina di persone. Linus prese mentalmente nota di dove si trovavano, poi si accucciò e saltò.

Si lasciò indietro lo stomaco mentre si librava in volo verso la sfera. Era come volare, o quasi. Proprio quando stava cominciando a rallentare, colpì la superficie. Linus vi premette contro entrambe le mani e sollevò le ginocchia. Il velcro sulle mani e sulle ginocchiere fece subito presa e lo trattenne. La bassa gravità lunare gli permise di arrampicarsi come un ragno umano. Dopo essersi fermato un istante per tornare a rannicchiarsi spiccò un nuovo balzo. Questa volta colpì la parete e vi aderì con i palmi e le dita dei piedi. Si arrampicò sgambettando con una serie di schiocchi fino a quando non raggiunse il soffitto. Davanti a lui c'era una ragazza che girò l'angolo senza fermarsi. Linus la seguì strisciando capovolto come una mosca. Dal soffitto sbucò un cilindro che scendeva verso il pavimento, e Linus si liberò con uno strattone. Iniziò a ricadere lentamente e scendendo afferrò il cilindro con una mano, poi si mise a dondolare e riprese ad arrampicarsi verso l'alto. Un altro balzo lo riportò alla sfera centrale.

Mentre saltava, si aggrappava, strisciava e si arrampicava, evitando le altre persone presenti e divertendosi un mondo, sentiva il sudore che gli imperlava il viso e si accumulava sotto le ascelle. La pressione delle indagini, il rettore-presidente e pure la sua difficile relazione coniugale erano svaniti dalla sua mente. Si sentiva un ragazzino che si era trasformato in un supereroe dei fumetti.

Lo Spider gym si affollò ancora un po', e Linus dovette fare più attenzione ai suoi movimenti. Due arrampicatori si scontrarono a mezz'aria e caddero al suolo, ma nessuno si fece male. Linus si irrigidì per un istante, temendo che potessero aggredirsi, ma i due scrollarono le spalle e tornarono alle loro attività. Alla fine il suo obie gli segnalò all'orecchio che

erano le sette meno un quarto. Era ora di andarsene. Fece ancora un paio di balzi e poi, anche se riluttante, atterrò vicino all'uscita. Quando fu di nuovo nello spogliatoio, si tolse la tenuta da arrampicata e l'elmetto, riprese la borsa e si diresse verso l'uscita. Nel corridoio si era già formata una coda, e la persona davanti si mosse per prendere il posto lasciato vacante.

Uscì dal centro ricreativo e si avviò con quel passo saltellante che sulla Luna veniva definito correre. Quella seconda parte del suo esercizio fisico lo riportò al suo appartamento, dove si tolse gli abiti sudati e li cacciò sotto il letto, poi fece la doccia, si rasò e indossò i pantaloni marroni e la camicia bianca che usava di solito per andare al lavoro. La colazione consisteva di toast al tofu, farina d'avena istantanea e altro caffè. Cacciò i piatti nell'acquaio e controllò l'ora. Doveva incontrarsi con Karen allo shuttle alle nove. Linus si augurò che non fosse imbarazzante lavorare con lei, adesso.

Sarebbe andato tutto bene, si disse, recandosi alla stazione. Linus era felicemente..., be', era sposato, anche se non vedeva sua moglie da oltre un anno. E un giorno sarebbe stato nuovamente con lei e con sua figlia.

Lo spazioporto era quasi deserto. Lo shuttle del giorno prima aveva fatto scendere i passeggeri da tempo, e non sarebbe ripartito fino al giorno dopo. Nel frattempo sarebbe stato revisionato in maniera minuziosa. Linus sorrise. Vanessa Maygrave, direttrice dello spazioporto, probabilmente non sarebbe stata molto contenta di apprendere che lo shuttle non poteva andare da nessuna parte finché non fosse stato dettagliatamente esaminato. Be', il lavoro di polizia non rendeva molto popolari. Nel migliore dei casi si otteneva una forma piuttosto seccata di cooperazione, nei casi peggiori bisognava chiedere un mandato dal tribunale.

Linus arrivò allo spazioporto alle nove e due minuti. Karen lo stava aspettando all'entrata principale con un'aria incazzata, un camice bianco e una tuta nera. Linus gemette tra sé. Karen odiava chi era in ritardo, ed era probabile che non fosse troppo ben disposta verso di lui neanche prima. Lui si fece forza e si chiese cosa si provasse a camminare con la testa tagliata.

Lei non disse nulla e prese in silenzio uno dei kit della Scientifica che lui le porgeva.

– Buongiorno – la salutò Linus, con un tono un po' troppo allegro. – Sei pronta a dare la caccia agli assassini? – "Oh, che bella battuta" pensò.

– Certo, tesoro, certo – affermò lei, con voce squillante. – Andiamo.

Linus la precedette nel corridoio semideserto fino all'ufficio di Vanessa

Maygrave. Come la maggior parte delle stanze sulla Luna, anche quella riservata al direttore dello spazioporto era piccola, benché sembrasse grande. Doveva essere per via della finestra che ricopriva un'intera parete e che dava sul grigio panorama esterno. La finestra in quel momento era in ombra, e le stelle brillavano come gemme. A un centinaio di metri di distanza Linus scorse la piattaforma di atterraggio e lo shuttle arrotondato che c'era sopra, simile a una decorazione natalizia abbandonata. Si doveva godere di una vista spettacolare durante i decolli e gli atterraggi. Verso lo shuttle si stava dirigendo uno sciame di tecnici in tuta spaziale, indaffarati come api rivestite d'argento attorno a un alveare.

Su un lato della stanza c'era la scrivania di Vanessa Maygrave. La donna si alzò e la aggirò per andare a salutare Linus e Karen, con le sopracciglia alzate. La sua capigliatura candida, raccolta in uno chignon, formava un forte contrasto con la scura carnagione asiatica. La perplessità che traspariva nella sua espressione le aveva fatto comparire sul viso una ragnatela di rughette. Un paio di occhiali da lettura appesi a una catenella le pendevano dal collo. Vanessa non era una cittadina di Luna City. Non lavorava neppure per l'università o per il governo lunare. Il suo datore di lavoro era l'International Flyways, la società che deteneva il controllo della stazione orbitale e che era proprietaria degli shuttle e di una parte dello spazioporto. L'International Flyways affidava incarichi di sei mesi ai direttori dello spazioporto lunare. Vanessa era al suo terzo incarico, e Linus aveva già avuto a che fare con lei molte volte nel corso degli anni. Era stata lei a mostrargli quell'area quando lui era ancora un novellino sulla Luna, e di tanto in tanto si erano incontrati in cerimonie mondane. A Linus piaceva abbastanza, anche se non faceva parte della cerchia di persone che di tanto in tanto invitava nel suo appartamento per cucinare le sue famose crêpe.

Questo gli fece ricordare che doveva un invito a cena a Hector. Prese mentalmente nota di chiamarlo.

– Cosa vi porta qui? – chiese Vanessa, dopo i convenevoli.

– Abbiamo bisogno di accedere ad alcuni dati e possibilmente allo shuttle – dichiarò Linus. – Mi auguro che non ci sia bisogno di un mandato.

– Si augura bene – rispose lei con un sorriso – però prima vorrei sapere di cosa si tratta. Accomodatevi. Posso offrirvi un tè? – Indicò una teiera di porcellana rossa in mezzo a un set di tazze rotonde, simile a una chioccia circondata da pulcini.

Linus rifiutò, Karen accettò. Si sedettero su due sedie che Vanessa era riuscita a far stare in quello spazio ridotto.

L'ufficio non era né ordinato né disordinato, ma una via di mezzo tra le due cose. Vanessa versò una tazza di tè per sé e una per Karen, e la stanza si riempì dell'odore dolciastro della cannella.

– E adesso raccontatemi tutto – disse. – Immagino che in qualche modo centri la storia di quel cadavere ritrovato nel vuoto. O forse state investigando sulla morte di Viktor Riza. Quel povero ragazzo... Ritornerà sulla Terra con il primo shuttle. L'International Flyways gli ha offerto un biglietto gratuito, e lui ha accettato.

– Lo fate con tutti i clienti assassinati? – domandò Karen.

– Karen! – la redarguì Linus.

Vanessa fece un cenno per dire che non aveva importanza. – La nostra società non sta cercando di farsi pubblicità, se è questo che intende. Sono stata io a proporlo e questa mia idea è stata approvata, anche se solo dopo qualche discussione.

– Mi scusi – borbottò Karen. – È solo che... be'... mi dispiace.

– Ho bisogno di sapere se alcuni shuttle abbiano mancato il bersaglio negli ultimi sei mesi – si affrettò a chiedere Linus.

– Cioè se qualcuno dei nostri piloti ha combinato qualche casino, oltrepassando il punto di atterraggio?

– Io l'avrei detto in maniera più gentile, ma il succo è questo. Solo negli ultimi sei mesi, però.

Vanessa afferrò la tazza con entrambe le mani. – So che qualche volta è capitato. I piloti che combinano guai del genere vengono presi in giro per mesi, quando alla fine riescono ad atterrare. Ci sono poi tutte le solite minacce di detrarre il costo del carburante dalle loro paghe e cose simili. Mi sembra che si sia verificato un caso di questo tipo quattro o cinque mesi fa. Fatemi controllare.

Sussurrò qualcosa all'obie e si sistemò il monocolo. Linus vide il testo che compariva sulla lente, anche se per lui era al contrario. Gli occhi di Vanessa iniziarono a scorrere le parole.

– Ah – esclamò lei alla fine. – Avevo ragione. Si è effettivamente verificato un incidente. Esattamente quattro mesi fa.

Linus si sporse in avanti, con tutti i sensi allertati.

– Qual era lo shuttle?

– L'Anna May. – Vanessa indicò la finestra. – Si trova sulla piattaforma di atterraggio proprio ora.

– E chi era il pilota?

– Si chiama Adrienne Miao. È un pilota molto competente. Quello è stato l'unico errore del genere che ha commesso.

– E non è che per caso lei... – cominciò Linus.

– Sì – lo interruppe Vanessa. – È stata Adrienne a pilotare l'Anna May fino a qui. Non ce ne sono poi molti di piloti qualificati. Immagino che le vogliate parlare.

– Ci può scommettere – confermò Linus. – Mi servono anche le copie della rotta che ha percorso lo shuttle, di quella che invece avrebbe dovuto seguire, e tutti i dati del sensore dello shuttle.

Vanessa batté sulla tazza con una delle sue lunghe dita.

– Questo è un ambito delicato, Linus. Non potrei rilasciare questi dati senza autorizzazione, o un mandato.

– Lo so. – Linus mantenne la voce pacata. Conosceva Vanessa. Non era una persona testarda e non l'avrebbe ostacolato, a meno che non fosse stata costretta a farlo. Lui era consapevole che se voleva ottenere qualcosa in fretta, doveva convincerla a dare le autorizzazioni necessarie. Per avere un mandato ci sarebbe voluto del tempo e la cosa avrebbe finito con l'irritare Vanessa. Aprì la bocca per parlare.

– Ci auguravamo che potesse essere facile – intervenne Karen. – Questo è il suo spazioporto e qui è lei che decide le regole. Noi stiamo cercando di catturare un assassino, vale a dire uno a cui le regole non interessano e che ha spinto un innocente nel vuoto. Può aiutarci?

Linus le scoccò un'occhiata. Il viso di Karen era il ritratto della serietà. Vanessa posò la tazza e dopo un momento fece un cenno con la mano.

– Ma certo – concesse. – Neanche a me fa piacere che un assassino giri libero per la città. – Le scintillò una luce negli occhi. – Però voglio qualcosa in cambio, Linus Pavlik. È la regola che regna sovrana qui sulla Luna, lei lo sa, ogni cosa ha un prezzo.

– Cosa vuol dire? – chiese Linus, senza capire.

– Hector Valdez mi ha detto che lei fa delle straordinarie crêpe suzette.

Linus scoppiò a ridere. – Ci può scommettere.

– Bene. Aspetto un suo invito, allora. Nel frattempo può prendere due piccioni con una fava. La signora Miao è sullo shuttle proprio in questo momento, probabilmente negli alloggi dell'equipaggio. Io le darò i dati che mi ha richiesto non appena li avrò messi insieme. Conosce la strada per raggiungere la piattaforma di atterraggio?

Linus annuì, mentre Karen appoggiava la tazza vuota sulla scrivania di

Vanessa. Uscirono dall'ufficio, con i kit della Scientifica in mano, e percorsero corridoi e ampi saloni fino all'area d'ingresso. Nessuno di loro due parlò. Linus si sentì a disagio e si chiese cosa avrebbe potuto dire. Era stupido, Karen era la sua migliore amica e in precedenza non aveva mai avuto problemi a parlare con lei. Averle raccontato del suo matrimonio aveva cambiato tutto, anche se era proprio quello che Linus aveva sempre cercato di evitare. Ma non dirglielo a quel punto equivaleva a una bugia e sulla lunga durata avrebbe provocato ancor più imbarazzo. Era stupido, ma non sapeva cosa farci.

Dopo un breve tragitto in un corridoio con le pareti color avorio arrivarono alla camera di equilibrio che metteva in comunicazione con lo shuttle. Lo shuttle era appollaiato sui suoi motori a razzo come una palla autografata da baseball posata su un supporto con quattro gambe tozze. Era diviso in diversi livelli e comparti destinati al carburante, ai passeggeri, ai bagagli e al carico. Tutta la superficie era cosparsa di portelloni, alcuni d'emergenza, altri per il normale uso. Quando lo shuttle era pieno, passeggeri ed equipaggio sciamavano nei vari scompartimenti come studenti nei corridoi di una scuola. In quel momento però l'apparecchio era tranquillo come una tomba egizia. Odorava pure di vuoto. Linus si mise il monocolo e chiese al suo obie quanti portelloni avesse l'Anna May.

"Quarantadue" rispose Fobie. "Venti per l'uso normale e ventidue d'emergenza."

– Grandioso – esclamò Karen, che aveva ascoltato il dialogo. – Cosa dicevi ieri a proposito della possibilità di utilizzare altri agenti?

– Forse possiamo restringere un po' la rosa – disse Linus. – Parliamo prima con la signora Miao.

L'area immediatamente successiva alla camera di equilibrio conduceva a uno scompartimento passeggeri. I sedili erano vuoti, e il locale aveva una strana atmosfera, come se trattenesse il fiato in attesa dei viaggiatori. Linus mise a posto il monocolo.

– Obie – ordinò – collegati al computer dell'Anna May e indicami da che parte si trovano gli alloggi dell'equipaggio.

Sul display di Linus comparve una freccetta direzionale rossa. Lui la seguì e Karen seguì lui. Attraversarono un altro scompartimento passeggeri e poi salirono una scaletta, attraversarono una cucina e un piccolo corridoio fino a una porta su cui era scritto RISERVATO ALL'EQUIPAGGIO. Karen bussò. Un istante dopo la porta si aprì e comparve una donna così grassa da sembrare quasi sferica. Gli occhi

castani minacciavano di scomparire in mezzo alle pieghe della carne. I capelli erano nascosti da una cuffia nera che enfatizzava ulteriormente la rotondità del corpo. La tuta verde che indossava la faceva assomigliare straordinariamente a una mela Granny Smith.

– Sì? – disse. Aveva una voce atona e ruvida come cartavetro.

– Sono l'ispettore capo Linus Pavlik. – Le mostrò il distintivo. – Lei è la dottoressa Karen Fang. Stiamo cercando la signora Adrienne Miao.

– Per quale ragione?

– È lei? – chiese Linus.

La donna rimase un attimo in silenzio. Linus attese pazientemente. Le persone spesso esitavano prima di dichiarare il proprio nome alla polizia, come se pensassero che ammettere la propria identità potesse farli incriminare. O magari stavano cercando di ricordare se avevano commesso qualche infrazione per cui potessero essere interrogati, qualcosa che potesse spiegare il fatto che fosse venuto a cercarli un poliziotto. Linus pensò di rassicurarla dicendo che non si trovava nei guai, perché quando il cadavere era stato gettato fuori lei pilotava lo shuttle, e quindi non poteva essere l'assassina. Però forse era meglio tenerla ancora un po' sulle spine. La gente nervosa tendeva a chiacchierare, e le chiacchiere erano sempre utili.

– Sono Adrienne Miao – ammise alla fine la donna. – Di cosa si tratta?

– Possiamo entrare e sederci? – chiese Linus.

Adrienne si fece da parte. La stanza che si apriva oltre la porta era l'area soggiorno dell'equipaggio. C'erano delle sedie e un paio di tavoli rettangolari, fissati al pavimento. Su una parete c'erano degli armadietti di acciaio vicino a un frigorifero, un lavandino e un piccolo fornello da cucina. Su uno dei tavoli erano disposte delle carte da gioco a faccia in su, per un solitario, a fianco di un sacchetto di liquirizia. Adrienne si sedette sulla sedia e prese in mano le carte ancora nel mazzo. Linus e Karen si sedettero a loro volta e Linus ordinò all'obie di registrare.

– Allora, cosa c'è – domandò la donna, mescolando le carte. – Mi stava riuscendo.

– Gioca con carte vere? – chiese Karen. – Piuttosto raro di questi tempi.

Adrienne tirò fuori un bastoncino di liquirizia, lo spezzò a metà, e se ne infilò un pezzo in bocca come se fosse una sigaretta. Aveva un profumo dolciastro, un odore che a Linus ricordava i sacchetti di Halloween e i cestini di Pasqua.

– Le carte sul computer sono roba da donnicciole – disse Adrienne. –

Mio padre era mazziere di blackjack a Pechino, e ha insegnato a me e mio fratello come si gioca con un mazzo vero. Guardate. – Raccolse le carte del solitario, le batté una volta sul tavolo e aprì tutto il mazzo in un perfetto ventaglio. Le sue dita grassocce sembravano danzare. Rovesciò la carta che stava sopra rivelando la regina di picche, la rimise a posto, e distribuì una mezza dozzina di carte a Linus e Karen. Le carte volarono al loro posto come farfalle. Con un rapido movimento Adrienne mostrò di nuovo la carta in cima: la regina di picche. Distribuì altre carte, poi mostrò di nuovo la regina.

– La signora sta sopra – disse Adrienne. – È sempre la posizione migliore.

– Bravissima – si complimentò Linus, impressionato. – E bara, quando fa i solitari?

– Ma certo. Lei no? – Il bastoncino di liquirizia le ballonzolava in bocca come una lingua di serpente.

– Volevamo farle qualche domanda sull'errore che ha commesso nell'atterraggio quattro mesi fa.

Adrienne lo guardò con gli occhi spalancati. – Siete qui per questo? Strano.

– Cosa c'è di strano? – chiese Karen.

– È stato un errore piuttosto strano, ecco che cosa c'è. – Adrienne staccò con un morso la punta del bastoncino di liquirizia e iniziò a masticarlo, senza togliersi di bocca il resto, che continuò a ondeggiare su e giù come la bacchetta di un direttore d'orchestra. – Cosa volete sapere?

Linus si impose di non sporgersi in avanti, anche se quell'affermazione aveva destato il suo interesse. – Ci può raccontare cos'è successo?

– Stavo guidando lo shuttle verso il punto di allunaggio allo spazioporto. Dopo un attimo mi sono accorta che qualcosa era andato storto e che stavo mancando l'obiettivo. – Batté le carte sul tavolo. – Attenendomi alla procedura ho avvisato il capitano e l'equipaggio del problema e ho ricalcolato la rotta. Dopo aver controllato per tre volte i numeri, ho fatto fare un giro allo shuttle e ho acceso i motori per tornare nella giusta direzione. A quel punto sono atterrata normalmente, anche se il resto dell'equipaggio non me l'ha fatta passare liscia.

– Va bene – replicò Linus – e cosa c'era di strano?

Lei diede un altro morso al bastoncino e masticò rumorosamente. – Ah, ho bisogno di una sigaretta. Questa roba è un sostituto ben misero di una buona sigaretta senza filtro. Non una di quelle merde al mentolo, però.

Sugli shuttle era vietato fumare. Oltre ai problemi di salute che provocava il fumo passivo, le sigarette consumavano ossigeno come un maiale mezzo morto di fame consumava il suo cibo al truogolo. Per quella ragione erano illegali sulla Luna. L'aria era troppo costosa per sprecarla in cattive abitudini.

– Sta smettendo? – chiese Karen.

– Al diavolo, no. È solo un'interruzione finché non ritorno sulla Terra. – Adrienne prese un altro bastoncino di liquirizia. – Queste fanno passare il tempo più in fretta, e sono pure povere di grassi.

– Cosa c'era di strano nell'errore di rotta? – ripeté Linus.

– Il computer aveva fatto un casino.

– Cosa intende?

– Controlliamo sempre per quale motivo manchiamo l'obiettivo – spiegò Adrienne. – Non possiamo lasciar correre, sapete. Questi errori sono piuttosto costosi, e i capi non vogliono che si verifichino più di una volta. In ogni modo quando ho visto i dati del computer, mi sono accorta che c'erano dei numeri che non mi ricordavo di aver inserito. Erano simili, ma non erano gli stessi. Sono tornata indietro e ho controllato l'inserimento dei dati, e anche in quel caso è venuto fuori che avevo digitato i numeri sbagliati. Però io avevo controllato tre volte, come faccio sempre, e so che al momento dell'inserimento i numeri erano corretti. Quelli dell'equipaggio ci hanno riso sopra, quando gliel'ho detto. Grazie a Dio me ne sono accorta subito o saremmo finiti sull'altra faccia della Luna.

– E lei è sicura che i numeri che ha inserito fossero corretti? – domandò Linus.

– Sicurissima. Il rapporto ufficiale dice che sono stata io a commettere un errore perché non ho potuto provare che invece è stato il computer, e questo mi brucia, sapete? – Il pilota afferrò il bastoncino di liquirizia tra due dita e tirò una boccata, come se invece di mangiarlo lo stesse fumando. – State indagando per conto della compagnia o qualcosa del genere? Sono nei guai?

– A quanto ne so, no – rispose Linus. Avvicinò la sedia al tavolo. – Senta, può dirmi quali portelloni erano dalla parte opposta rispetto allo spazioporto nel momento in cui ha acceso i razzi per invertire la rotta?

– Facile. Quelli nel quadrante inferiore, i più vicini ai propulsori. Perché?

– Stiamo indagando su una morte – disse Linus. – Ha sentito parlare di un clandestino, in quel viaggio?

Adrienne fece una risatina che ricordava il suono di un pezzo di legno mentre veniva sminuzzato. – Sta scherzando, vero? Bisogna conoscere la massa esatta di tutti e di tutto su questa bagnarola prima che lasci la stazione orbitale in modo da sapere quanto carburante ci serve. Se ci fosse un clandestino i sensori lo individuerebbero nel giro di cinque minuti. Questo non impedisce alla gente di provarci, naturalmente. Qualche studente sarebbe capace di tutto, ma le guardie li cacciano via subito.

– Ancora una domanda. Le risulta che sia stata messa in funzione una camera di equilibrio mentre era in volo?

– No. Gli strumenti l'avrebbero segnalato immediatamente.

– Grazie per il tempo che ci ha dedicato – disse Linus, alzandosi. – Se le viene in mente qualcos'altro, per favore me lo faccia sapere, in qualsiasi momento.

Se ne andarono mentre Adrienne iniziava una nuova mano di solitario e prendeva un'altra liquirizia. Quando ebbero chiuso la porta Karen si rivolse a Linus.

– Se avessero azionato una camera di equilibrio il computer l'avrebbe registrato – considerò.

– Lo stesso computer che ha incasinato i numeri della Miao.

– Quindi tu pensi che qualcuno abbia manomesso il computer? – domandò Karen.

– Questa è la mia teoria. Andiamo. Troviamo la camera di equilibrio. Quella che non è stata azionata.

– Mi sembra di capire che stai alludendo a qualcosa.

– Già. Andiamo.

Gli obie fornirono loro le mappe dell'Anna May e indicarono le camere di equilibrio del quadrante inferiore, quello che aveva specificato Adrienne. Linus aggrottò la fronte.

– Quaggiù ce ne sono otto – contò. – Cinque d'emergenza, tre normalmente in uso. Hai qualche suggerimento su dove iniziare?

– Mi fido del tuo giudizio, tesoro – replicò lei. Sembrava tornata la Karen di sempre. – Scegli quella che ti piace di più.

– Partendo dal presupposto che il colpevole sia un mago del computer e che non abbia problemi a disinserire gli allarmi – considerò Linus, pensando ad alta voce – la cosa più probabile è che abbia evitato i portelloni vicino alle zone più trafficate. Questo dunque ci porterebbe alle camere d'emergenza, dato che le altre sono vicine agli scompartimenti passeggeri e di carico. La camera di equilibrio d'emergenza più vicina è in

fondo a quella scaletta.

Karen sollevò la sua valigetta. – Allora scendiamo, Holmes.

– Dopo di lei, dottoressa Fang.

Lo scambio di battute servì ad allentare la tensione di Linus. Forse si era sbagliato circa Karen. Forse era solo di cattivo umore prima. Forse... forse non aveva mai provato nulla per lui.

Il pensiero gli strinse lo stomaco, e la reazione lo sorprese. Era convinto di provare solo un sentimento di amicizia per lei.

"Giusto" si disse. "Continua a ripetertelo. Già che ci sei perché non scrivi una bella lettera sulla rubrica degli annunci, per vedere se lei è d'accordo?"

La camera di equilibrio d'emergenza 5A era un locale ampio abbastanza da contenere dieci persone, quindici se si stringevano. Era dipinta di un verde pallido. Sia il portellone interno che quello esterno avevano una spessa finestrella rotonda che a Linus ricordava un oblò. Quella esterna dava sul grigio paesaggio lunare. Un sensore dalle dimensioni di una lampadina sporgeva dalla parete sopra un pannello di controllo vicino al portellone interno.

Karen posò il suo kit e si guardò attorno. – Le pareti sono dello stesso colore della vernice che ho trovato sotto le unghie della vittima. Ma almeno la metà delle pareti di Luna City è così.

Anche Linus posò la sua valigetta, tirò fuori una torcia elettrica e si mise carponi per esaminare il pavimento e lo stipite del portellone interno. – Nessun graffio, a quel che posso vedere.

– Cerco il DNA. – La barra di luce verde proveniente dallo scanner di Karen passò lentamente sulle pareti e il pavimento. Ogni tanto lei si fermava, ripassava su una sezione del pavimento di materiale ceramico e infilava l'estremità del lettore nel computer della valigetta. I risultati che comparivano sul display le facevano ogni volta scuotere la testa. Linus si accorse di essersi fermato ad ammirare i movimenti rapidi ed efficaci di Karen e si costrinse a tornare a controllare se c'erano dei graffi. Non ne trovò.

– Ho trovato tracce degli addetti alla manutenzione e dei membri dell'equipaggio – riferì Karen un'ora dopo. – Però niente che riguardi la vittima.

– Neanch'io ho trovato nulla. – Linus si rialzò da terra. – Proviamo nella prossima camera di equilibrio.

Lo fecero, e di nuovo non trovarono nulla. Tutti e due rifecero le stesse

operazioni. Linus controllò i graffi prima sul bordo del portellone e poi sul pavimento e sulle pareti. Karen fece la scansione prima sul pavimento, poi sulle pareti e quindi attorno al portellone. Era una specie di balletto. Si muovevano nella camera quasi senza sfiorarsi e senza ostacolarsi a vicenda, un po' come una vecchia coppia di coniugi capaci di preparare da mangiare nella stessa cucina senza intralciarsi. Sarà anche stato freddo e cinico, ma Linus trovava stranamente intimo sapere come e dove si sarebbe mossa Karen e coordinare di conseguenza i suoi movimenti.

Quando passarono alla quarta camera di equilibrio d'emergenza non avevano neanche più bisogno di parlare e Linus rimase un po' spiazzato quando la sua torcia ruppe la routine che si era stabilita rivelando dei leggeri graffi attorno al portellone interno. Il suo cuore fece un balzo.

– Trovati – affermò, tutto eccitato. – Dei graffi. Proprio qui. – Linus puntò il suo obie sui graffi e catturò l'immagine. Erano profondi solo pochi centimetri e quasi invisibili, però c'erano. Prese un tampone dal suo kit, lo passò nelle minuscole scalfitture prodotte nella vernice e lo inserì nel computer. Trattenne il fiato. Dopo un lungo istante il display lampeggiò.

– Oh, mio Dio – esclamò Linus, che stentava a crederci. Afferrò Karen per i polsi e si mise a ballare con lei, quasi inciampando nella bassa gravità. – Il DNA corrisponde! Il nostro John Doe era in questa camera, ed è stato lui a fare i graffi. L'abbiamo trovato!

– Bravissimo, tesoro – disse Karen, ridendo. – Non farmi prendere una testata sul soffitto, però.

Lui mollò subito la presa e deglutì. – Scusa.

– Non posso biasimarti – rispose Karen con un sorrisetto. – E, a rischio di mandare te a sbattere la testa sul soffitto, ho trovato qualcosa di strano lassù. Dai un'occhiata.

Linus la seguì. Lei stava indicando il sensore con le mani guantate.

– Cosa c'è? – domandò lui.

A mo' di risposta lei toccò un punto sotto il sensore. Quando provò a staccare il dito incontrò una leggera resistenza.

– È appiccicoso – gli spiegò. – C'è qualcosa di adesivo. Ce n'è un anello tutto attorno al sensore.

Adesso che sapeva cosa cercare Linus lo vide, un cerchio appena visibile di circa venticinque o trenta centimetri di diametro attorno al sensore. Lo osservò, mentre Karen ne prendeva un campione col tampone. Linus schioccò le dita, una cosa piuttosto difficile da fare con i guanti.

– Ci sono. Vieni.

Seguito da una Karen piuttosto perplessa, uscì piegando la testa nel corridoio appena fuori dalla camera di equilibrio e aprì uno degli armadietti che si trovavano lì. Come a Luna City, gli armadietti contenevano delle tute spaziali. Linus prese un casco, tornò nella camera di equilibrio e lo piazzò sopra al sensore. L'anello della base del casco aveva esattamente lo stesso diametro di quello adesivo. Karen si lasciò sfuggire un "Ahhh!".

– È così che l'assassino ha messo fuori uso l'allarme – capì lei. – Sigillando il casco attorno al sensore ha indotto il computer a credere che la camera fosse piena d'aria, anche quando era stata tutta aspirata.

Linus posò il casco sul pavimento e vi passò un dito dentro. Su quello non c'era nessun adesivo, ma avrebbero dovuto controllare anche gli altri. – Questo però non spiega perché il computer non ha registrato l'apertura del portellone. E...

Dietro di loro il portellone interno della camera di equilibrio si richiuse con un forte *clang.*

14

Il sole stava sorgendo sullo schermo, riempiendo il soggiorno di una delicata sfumatura arancione. Noah Skyler si svegliò e si girò per guardare il soffitto. Tanto per cominciare, c'era da stupirsi che si fosse addormentato, dato che per buona parte della notte aveva continuato giustamente a rimproverarsi. Stupido, stupido, stupido! Cosa diavolo gli era venuto in mente di fare una scenata del genere? D'altra parte era risaputo che le persone che dicevano: "Poi ci sentiamo" mentalmente aggiungevano: "Quando si sarà raffreddato l'inferno". Lei chi credeva di essere per trattarlo così?

Già. Forse il problema era stato quello fin dall'inizio. Non aveva importanza quanto fosse bella o quanto fosse stata gentile, per lei era naturale pensare di essere migliore di lui per via dei suoi soldi. E ovviamente era stato lui il vero snob. Un idiota insicuro, la cui mascolinità era stata minacciata da un pochino di... va bene, da un sacco di soldi.

Noah provò a richiamarla per la settima volta da quando era tornato nel suo appartamento la sera prima. Per la settima volta lei non rispose, e per la settima volta lui avvertì una strana mescolanza di delusione e sollievo.

Non aveva ancora deciso cosa dirle se e quando lei fosse tornata a rivolgergli la parola. "Mi dispiace, ho superato un confine di cui non conoscevo l'esistenza?"

Si prese per un attimo la testa tra le mani, poi si fece forza e si alzò. Meglio tenersi occupato. Fece una doccia bollente, si vestì e si stava chiedendo se fare o meno colazione quando la porta della camera da letto si aprì e uscì Jake, con la chioma scura tutta arruffata e gli occhi ancora gonfi di sonno. Indossava un paio di vecchi pantaloncini che mettevano in evidenza un corpo snello e muscoloso.

– Hai dormito lì? – gli chiese, passandosi una mano sul viso. – Perché non hai usato l'altro letto?

– Sono rientrato tardi e pensavo che ci fosse Wade.

– No. Credo che si sia sistemato da qualche amico. – Jake sbadigliò. – L'hai spaventato a morte. Scommetto che non tornerà più.

Noah gemette. – Non è morto, vero?

– Ne dubito. – Jake si avviò in bagno barcollando. – Comunque è meglio che noi due ci godiamo l'appartamento, finché possiamo. Prima che la settimana finisca avremo un altro compagno di stanza, te lo garantisco.

Mentre Jake era in bagno, Noah uscì dall'appartamento e prese il treno per recarsi agli uffici della Sicurezza. Lo stomaco gli si irrigidì per la tensione nel vedere Gary Newburg seduto alla scrivania. Dietro di lui ce n'erano delle altre e Noah pensò che una di quelle dovesse essere la sua. Al momento erano tutte vuote e i passi di Noah rimbombarono un po' nell'ampia sala. Gary lo guardò.

– Che c'è? – domandò.

Noah si appoggiò alla scrivania e con voce calma gli chiese: – Vuoi spiegarmi cosa diavolo hai fatto?

– E tu vuoi spiegarmi di cosa diavolo stai parlando?

– Sappiamo tutti e due che non sono stato io a incasinare la scena del crimine. E sappiamo tutti e due che non sono stato io a mentire a Linus. Sappiamo tutti e due che...

– Io non so niente del genere – rispose Gary, infervorato.

– Cosa diavolo ti ho fatto? – chiese all'improvviso Noah, cambiando tattica. – Perché quest'ostilità?

– Vaffanculo.

Noah mantenne la calma. – Va bene. Almeno dimmi se quei due sospetti che ho marchiato ieri pomeriggio sono stati arrestati.

– Ho il piacere di informarti che non li hanno presi. – Gary sorrise tutto compiaciuto. – Niente medaglie per te.

– E a meno che tu non muova un po' quel tuo culo flaccido, non ne prenderai nemmeno tu – sbottò Noah.

Gary saltò in piedi, con il viso rosso e i pugni stretti.

Noah piegò il mento verso il basso. – Vuoi prendermi a pugni, Gary? Non credo che tu abbia i coglioni per farlo.

Gary alzò un braccio per colpirlo e Noah si irrigidì. Il dolore sarebbe durato solo finché non fosse andato da un autodoc, ma ne valeva la pena. Se avesse colpito un collega Gary Newburg sarebbe stato sbattuto fuori dalla polizia. Come minimo sarebbe stato sospeso per un po'. Gary però si fermò e abbassò la mano.

– Togliti dai piedi – disse.

– Provaci tu a farmi andare via.

– E allora rimani. Non me ne importa un cazzo. – Gary girò la sedia in modo da dargli la schiena. Un po' confuso, Noah lasciò l'ufficio, prese una valigetta della Scientifica dal magazzino e si diresse al vivaio.

Cosa diamine aveva Gary? Il suo comportamento era senza senso. Noah non gli aveva fatto niente, eppure Gary, senza alcun motivo, aveva mentito a Linus dicendo che Noah era un buono a nulla. Non poteva trattarsi di un tentativo di nascondere i propri errori, Noah non aveva riferito niente. E neanche la scenata che aveva fatto in ufficio aveva senso. Poteva capire che Gary avesse negato di aver mentito, probabilmente voleva tutelarsi nel caso Noah avesse registrato la conversazione, ma quel brusco passaggio dall'aggressività alla passività gli era sembrato molto strano.

La scena del crimine del vivaio era ancora delimitata dal nastro olografico. I rilevatori riferirono che nessuno aveva superato la barriera dall'ultima volta che c'era stato Noah. I filtri ronzavano nelle vasche di cemento, i pesci urtavano contro le barriere, e l'odore di scaglie e alghe permeava l'aria. Degli inservienti vestiti con tute blu giravano tra le vasche. Uno di essi azionò un telecomando e la barriera che copriva una vasca si alzò fino al soffitto. Azionò un altro comando e un'altra barriera, questa volta perpendicolare alla vasca, si allontanò. E man mano che le barriere si spostavano, i pesci venivano sospinti in avanti, finché non furono che un'unica tremolante massa argentea tra la barriera e l'estremità della vasca. Altri due addetti armati di retini catturarono rapidamente i pesci che si contorcevano, rovesciandoli in un carrello. Era il momento della pesca.

Noah si guardò attorno per vedere se da qualche parte c'era Ilene. Non la notò, cosi si dedicò completamente alla scena del crimine. In quel luogo l'aria era così umida che c'erano voluti due giorni perché il terreno si asciugasse completamente. Se avesse piazzato delle lampade termiche il

calore avrebbe avuto effetti negativi sui pesci, e le ventole avrebbero smosso l'acqua distruggendo le impronte. Così Noah era stato costretto ad aspettare l'evaporazione naturale. E comunque non avrebbe avuto molte occasioni di tornare prima.

Dalla sua valigetta tirò fuori una grossa bomboletta spray piena di un liquido trasparente e si avvicinò a un'estremità della scena del crimine. Spruzzò il liquido su una sezione del suolo, poi prese la barra luminosa dello scanner. Cambiò le frequenze in modo che emettesse delle radiazioni ultraviolette e lo accese.

Anche se gli operai facevano del loro meglio, l'acqua nelle vasche era tutt'altro che sterile. Vari batteri sopravvivevano ai filtraggi, e inoltre passavano scaglie di pesce e alghe microscopiche. Il tracciatore chimico che Noah aveva spruzzato aderiva alla citosina del materiale organico, il DNA e l'RNA. Quando lui passò i raggi ultravioletti sull'area il tracciatore reagì e fece brillare tutto. Noah annuì soddisfatto quando alla luce della barra apparvero diverse serie di impronte violette. Lavorando con attenzione, spruzzò il resto della scena del crimine e fece scorrere la barra luminosa sull'area, muovendosi lentamente verso la vasca dove era morto Viktor Riza.

Alcune delle impronte erano indistinte, e nessuna di esse conteneva la traccia precisa di una suola. Però Noah avrebbe potuto quantomeno ricavare la misura delle scarpe. Scattando fotografie a ogni passaggio, Noah esaminò minuziosamente tutta l'area. Due serie di impronte sembravano di scarponi e probabilmente appartenevano ai paramedici. Una grossa macchia vicino alla vasca di cemento indicava il punto in cui l'assassino aveva premuto la faccia di Viktor nell'acqua sulla parete divisoria e dove i paramedici avevano posato a terra il suo cadavere.

Noah trovò anche tre serie di impronte che non sembravano quelle dei paramedici. Una di esse ovviamente era di Viktor. Un'altra, con impronte più piccole, probabilmente era di Bredda, e Noah era pronto a scommettere che la terza serie appartenesse a Indigo. Si infilò il monocolo e ordinò all'obie di cercare informazioni sui negozi di scarpe di Luna City. Ce n'erano solo due. Noah usò la sua autorità di agente di polizia per accedere ai dati delle vendite. Bredda aveva comprato un paio di scarpe cinque mesi prima e il suo numero era stato registrato. Corrispondeva a quello delle impronte che aveva trovato Noah. Un'altra serie corrispondeva al numero di Viktor. Ne rimaneva solo una, quella di Indigo. Ma dato che Noah non aveva modo di sapere quale fosse la sua vera identità, la misura delle

scarpe non serviva a molto. C'era senz'altro un gran numero di persone che aveva quel numero. Comunque prese nota, nel caso potesse essergli utile in futuro.

Noah tentò di ricostruire quello che era successo seguendo le impronte. Tre serie, escludendo quelle dei paramedici, arrivavano fino a un'altra vasca, non quella dove era annegato Viktor. Attorno alla vasca c'era una zona piena di schizzi, però la terza serie di impronte, forse quella di Indigo, lì non compariva. Le altre due si dirigevano poi verso la vasca dove Viktor era stato ucciso. Le impronte diventavano sempre più indistinte man mano che si avvicinavano alla vasca. A una certa distanza da questa riappariva la terza serie di impronte. Le impronte più piccole, quelle di Bredda, andavano verso di loro, quindi si allontanavano entrambe. Le tracce dei paramedici arrivavano da una direzione diversa, e i loro passi si univano agli altri nella sezione indistinta vicino alla vasca dell'annegamento.

Noah rimase a guardare le orme che scintillavano violette, aspirando l'aria umida mescolata all'odore di pesce e alghe. Doveva riuscire a ricostruire l'accaduto. Così avrebbe potuto dimostrare a Linus che sapeva il fatto suo, che era un investigatore esperto e non faceva errori stupidi. E sarebbe anche stato bello se fosse riuscito ad aiutare Linus a risolvere il caso adesso che il suo capo era sotto il mirino del rettore-presidente. Riusciva già a vedere il suo viso grato e sorridente.

Noah strinse i denti. Era di fronte a un puzzle, uno di quelli che poteva risolvere, se procedeva passo per passo. O impronta per impronta. Rimpianse di non essere mai andato a caccia. Quello era un lavoro per un cercatore di tracce. Forse avrebbe dovuto chiamare l'ufficio e chiedere se c'era qualcuno che lo sapesse fare. Poi si ricordò che era di servizio Gary, e che tutte le richieste avrebbero dovuto passare attraverso di lui. Noah piuttosto si sarebbe fatto rosicchiare tutta una gamba in una tuta spaziale.

Dunque, le orme erano lì e anche la loro storia. Tutto quello che doveva fare era esaminare la cosa razionalmente. Aggrottò la fronte. A quanto pareva Bredda, Indigo e Viktor erano venuti al vivaio insieme. Poi era successo qualcosa e Indigo se n'era andato, o almeno aveva fatto finta di andarsene. Bredda e Viktor si erano diretti verso una delle vasche. Viktor era su di giri e tutto arrapato per via della massiccia dose di Blu che aveva preso. C'era stata una breve lotta, a cui erano imputabili i segni di scompiglio, e Bredda aveva spinto la faccia di Victor nell'acqua sopra la barriera divisoria e l'aveva tenuta giù finché lui era annegato, mentre

Indigo assisteva alla scena senza intervenire.

L'unica domanda era perché? Perché uccidere Viktor? Lo scopo di Indigo e Bredda era di convincere altra gente a fare uso di Blu, non ucciderla. Uccidere i clienti non porta a niente, i morti non comprano Blu.

Forse Viktor aveva cercato di usare violenza a Bredda e lei l'aveva ucciso per difendersi. No, non quadrava. L'analisi del sangue di Viktor mostrava che lui aveva in corpo abbastanza Blu da intontire un cavallo. Non era possibile che facesse violenza a qualcosa o qualcuno. E se Bredda avesse potuto invocare la legittima difesa non sarebbe fuggita. Forse Viktor aveva capito cosa stavano cercando di fare quei due e aveva minacciato di denunciarli. Ma allora perché Indigo se n'era andato?

Gli ultimi pezzi del puzzle erano costituiti da Bredda e Indigo. A quell'ora qualcuno avrebbe dovuto aver notato la pittura arancione su di loro, e aver avvertito la polizia. Avrebbero dovuto essere arrestati nel giro di poche ore, addirittura di pochi minuti. Com'era possibile che fossero scomparsi?

Perché qualcuno li nascondeva. Tutto quello che adesso doveva fare era immaginare...

Noah si colpì la fronte con il palmo della mano. Che idiota! Stava trascurando un indizio evidente.

Prima di correre agli uffici della Sicurezza terminò di analizzare la scena del crimine, controllando impronte, DNA e altre tracce. Non trovò niente di interessante. Le vasche di cemento erano troppo ruvide per conservare impronte, e c'erano troppe tracce di DNA lasciate da centinaia di operai, addetti alla manutenzione e passanti, perché queste si potessero rivelare di una qualche utilità. Il DNA di Indigo avrebbe dovuto essere da qualche parte, ma Noah non era in grado di stabilire quale fosse il materiale genetico che apparteneva a lui.

Sul bordo della vasca dov'era annegato Viktor, Noah trovò diversi capelli, che si rivelarono della vittima. Trovò pure il DNA di Bredda sotto forma di cellule di epidermide. C'erano dunque altre prove sul suo coinvolgimento nell'omicidio.

Noah rimise tutti i suoi strumenti nella valigetta, lasciò il nastro sul posto, nel caso gli venisse in mente qualcos'altro, e tornò agli uffici della Sicurezza. Riempì accuratamente il kit della Scientifica e andò in armeria, dove firmò il prelievo di un'altra pistola a vernice, una pistola ad aghi e una bomboletta di schiuma adesiva. Si sistemò le tre armi su un cinturone attorno alla vita, poi strinse i denti e andò da Gary.

– Mi serve copertura – disse senza preamboli. – Devo fare un arresto, e sono abbastanza sicuro dell'identità dei colpevoli.

– Abbastanza sicuro? – ripeté Gary. – Abbastanza sicuro non ti porta molto lontano, bel faccino.

Noah lo guardò. – Mi procuri tu la copertura o devo chiamare Linus?

In quel momento si aprì la porta principale ed entrò l'agente Valerie Marks, con il viso sereno e calmo sotto i capelli scarruffati. – Ehi, Gary, scusa il ritardo, ma non indovineresti mai quel che è appena successo al capo. Adesso però sono qui, così tu puoi andare...

Gary le fece dei cenni frenetici perché rimanesse in silenzio.

– ... in servizio di pattuglia – terminò lei. – Cosa c'è che non va?

Noah chiuse gli occhi per un istante. Se Gary era di pattuglia, era lui che doveva fargli da copertura. – Va bene, Gary – disse. – Andiamo a sbrigare questa faccenda. E cerca di non farti sparare sulle chiappe.

Dopo un lungo e silenzioso viaggio in treno, Gary e Noah si fermarono davanti alla porta di un appartamento. In mezzo ai boccioli profumati c'erano degli uccellini che cinguettavano dolcemente, senza fare caso all'azione di polizia che aveva luogo sotto di loro. Noah suonò il campanello, e un istante dopo Crysta Neil aprì la porta. L'espressione della ragazza si gelò per un istante prima che lei si sforzasse di rilassarsi.

– Hai trovato Bredda e quell'altro tizio? – chiese con un eccesso di vivacità. – Io non li ho più visti, né l'una né l'altro, da quando abbiamo fatto quella festicciola con il tuo compagno di stanza.

– La tua mammina non ti ha insegnato che è brutto dire bugie? – domandò Noah. – Specialmente a un poliziotto.

Il tono vivace scomparve. – Vaffanculo.

– Neanche questo è bello. Possiamo entrare?

Lei si piantò decisa sulla soglia. – No. Non senza un mandato. E lo so che non ce l'avete perché altrimenti me l'avreste già mostrato.

– Non abbiamo un mandato – confermò Gary. – Non abbiamo alcun diritto di perquisire l'appartamento della signora, Skyler. Andiamocene.

Noah stava guardando la mano destra di Crysta.

– Signora Neil, è una macchia di vernice arancione quella che vedo sulla sua mano?

Crysta nascose la mano dietro la schiena.

– È della stessa sfumatura che noi della polizia adoperiamo per marchiare i criminali che fuggono dalla scena di un crimine – affermò Noah – e questo abroga la necessità di un mandato. Fatti da parte, o ti

sposto io.

Il viso di Crysta passò da un'espressione di sfida a una di paura e poi di nuovo alla sfida. Noah la spinse da parte e lei barcollò dentro l'appartamento, con i piedi che si staccarono dal suolo per un lungo istante nella bassa gravità. Gary seguì Noah all'interno.

– Non incasinare tutto, Gary – lo avvisò Noah. – C'è una medaglia anche per te.

– Vaffanculo – borbottò Gary. Stava già ammanettando Crysta. Noah prese la bomboletta di schiuma adesiva dal cinturone e aprì con un calcio la porta della camera da letto. Non si sorprese neanche un po' nel trovarvi Bredda e Indigo. Anche se indossavano vestiti puliti, varie porzioni della loro pelle erano macchiate di arancione. Sembravano entrambi mezzi scorticati, come se avessero cercato di eliminare le macchie con la cartavetro. Bredda si era tinta i capelli di nero, ma la pittura era stata studiata anche per quella evenienza, e così in mezzo al colore scuro si intravedevano delle strisce arancioni.

Quando Noah fece irruzione Bredda urlò e Indigo inveì. Noah puntò la bomboletta contro Bredda, che era la più vicina e premette il pulsante. Dalla bomboletta fuoriuscì una schiuma bianca in lunghe strisce che ricoprì Bredda con dei tentacoli fissandole il corpo e i vestiti al pavimento e alla parete dietro di lei. La schiuma si indurì in meno di un secondo, diventando lievemente flessibile ma inesorabilmente appiccicosa. Bredda strillò e la afferrò, ma non riuscì a liberarsene.

Nel frattempo Indigo si scagliò verso la porta. Riuscì a spingere Noah da parte e a uscire nel soggiorno, dove Gary faceva la guardia a Crysta.

– Non lasciarlo scappare! – urlò Noah, cercando di recuperare l'equilibrio nella bassa gravità.

Gary gli lanciò un'occhiata ostile, poi cercò di agguantare Indigo. Riuscì ad afferrarlo da dietro. Indigo lottò solo un istante prima di liberarsi e di librarsi fuori dalla porta dell'appartamento come un supereroe. Imprecando, Noah estrasse la pistola ad aghi dalla fondina e corse nel corridoio. Indigo aveva già un bel vantaggio e ignorò l'ordine di Noah di fermarsi. Noah mirò e fece fuoco. Dalla pistola partirono una serie di aghi contro la schiena di Indigo. Diversi andarono fuori bersaglio e si frantumarono senza produrre danni contro i muri del corridoio. Diversi altri però finirono sulla schiena di Indigo. Lui si contorse, riuscì a fare qualche altro passo, poi crollò a terra stordito. Noah lo ammanettò e lo riportò nell'appartamento, dove Gary sormontava Crysta.

– L'hai fatto apposta – sbottò Noah. – L'hai lasciato fuggire di proposito, figlio di puttana!

Gary scrollò le spalle. – Niente affatto, Skyler. Credo solo che dovrei andare un po' di più in palestra. È un vero peccato che tu ti debba consumare gli occhi sulle scartoffie, adesso che hai sparato a un civile.

Noah strinse i denti, poi adoperò il suo obie per chiamare un cellulare. Pochi minuti dopo arrivò un furgoncino elettrico e ne uscirono due agenti. Spruzzarono su Bredda, che continuava a urlare, un enzima che scioglieva la schiuma adesiva, la ammanettarono e la caricarono sul furgone insieme a Crysta e Indigo. Gary sorrise sarcastico a Noah.

– Ci vediamo alla stazione per il rapporto – disse, e se ne andò.

Noah rimase nell'appartamento vuoto diversi minuti, quindi nascose il viso nella curva della manica e urlò finché non svanì parte della rabbia. Sigillò con calma l'appartamento e prese un treno per tornare agli uffici della Sicurezza. Una volta tanto non c'era quasi nessuno, e Noah riuscì a sedersi. Quando si fu accomodato, si mise il monocolo.

– Obie – mormorò – accesso al database del personale dell'LCSI.

Per diversi minuti i suoi occhi seguirono il testo. Poi il viso gli si illuminò. Rilesse le informazioni per essere sicuro che non si trattasse di un errore, si disconnesse e fece il resto del viaggio immerso in un silenzio pensieroso.

Alla stazione trovò Gary alla sua scrivania nella sala principale, che stava digitando come un matto al computer. Bredda e Indigo sedevano su due sedie con le mani ammanettate dietro la schiena. Indigo sembrava ancora un po' intontito. Valerie Marks stava parlando a Crysta a bassa voce. Noah andò nel magazzino e prese un'altra bomboletta spray, con l'etichetta che indicava ADESIVO PER LA PELLE. Gary stava ancora battendo sulla tastiera quando Noah tornò di sopra. Vedendo Noah che si avvicinava alla scrivania Gary alzò lo sguardo. Aveva un'espressione sarcastica.

– Un vero peccato per quella medaglia – disse. Noah piazzò un piede sotto la sedia di Gary e diede uno strattone. Una volta tanto la gravità lunare gli facilitò il compito. La sedia si ribaltò e Gary cadde all'indietro con un urlo. Atterrò lentamente, crollando disteso sulla schiena. Prima che potesse reagire, Noah gli innaffiò il davanti della camicia con il contenuto della bomboletta. Valerie, Crysta e Bredda lo guardarono. Indigo sbavò. La sedia continuò a salire, colpì il soffitto e ricadde giù lentamente come una piuma.

– Che cazzo stai facendo? – urlò Gary.

Il liquido della bomboletta formò una pellicola trasparente sulla camicia di Gary. Con un unico rapido gesto Noah afferrò un bordo della pellicola e diede uno strattone. Venne via con uno schiocco. Rimasero attaccati dei fili e dei pezzettini di tessuto. Noah controllò per assicurarsi che la pellicola fosse asciutta, poi la arrotolò con la cura certosina di un monaco che ripieghi una pergamena preziosa. Gary si alzò in piedi.

– Ti ho chiesto che cazzo stai facendo – stava ansimando con il viso rosso di rabbia.

Noah gli rivolse un sorrisetto. – Adesso andiamo da Linus.

15

Linus provò a infilare le dita tra il portellone e la guarnizione. Sapeva che sarebbe stato inutile, ma tentò ugualmente. Vicino a lui, Karen batteva freneticamente i pugni sulla parete di materiale ceramico. Il panico afferrò Linus alla gola, e dovette sforzarsi di non gridare. Riuscì comunque a mantenere la lucidità quel tanto che bastava per mettersi convulsamente a battere sul pannello di controllo vicino alla porta. Ma il pannello non rispondeva.

Nel locale risuonò un debole sibilo che sembrava quello di un cobra, e le orecchie di Linus cominciarono a fischiare. L'aria stava iniziando a essere risucchiata fuori dalla camera di equilibrio. Karen aveva gli occhi spalancati dal terrore. La parte analitica del cervello di Linus gli segnalò che entro pochi istanti sarebbero rimasti senza aria, il portellone esterno si sarebbe aperto e a loro due sarebbero restati novanta secondi di vita. Linus cercò disperatamente di ricordare dove fosse la camera di equilibrio d'emergenza più vicina. Ce l'avrebbe fatta a raggiungerla in meno di quindici secondi? Dieci? E Karen? L'aria si era già rarefatta e Linus non riusciva a inspirare fino in fondo.

– Se hai intenzione di provare a fare una corsa – boccheggiò Karen – non trattenere il fiato. Espira tutto o ti scoppieranno i polmoni come al nostro John Doe.

Lui si sporse verso di lei e le afferrò la mano. Lei gliela strinse con gratitudine. Linus non era mai stato così contento di sentire un altro essere umano ed era altrettanto felice che si trattasse di Karen.

– Karen – ansimò. – Karen, io...

– No – lo interruppe lei. – Non ora. Espiriamo, mettiamoci a correre e speriamo.

Linus non aveva più aria per rispondere. Davanti a loro il portellone esterno stava iniziando ad aprirsi. Apparve uno spiraglio di luce solare e a Linus quasi si bloccò il cuore. Si era dimenticato del sole. Se non li uccideva il vuoto, l'avrebbero fatto le radiazioni. Ma doveva provarci comunque, dannazione. La mano di Karen era fredda come un pezzo di ferro. Linus provò a espirare, a gettare fuori tutta l'aria dai polmoni prima che le minuscole molecole lacerassero i delicati tessuti come miliardi di piccoli aghi. Un tremendo dolore gli scoppiò in testa non appena entrambi i timpani si ruppero, e l'ultima parte di aria uscì in un urlo di sofferenza. Lo spiraglio attorno al portellone esterno si ingrandì, lasciando entrare altre radiazioni mortali, indicando loro che ormai nella camera di equilibrio il vuoto era completo. Linus pensò a Robin e a Vicky, e avrebbe tanto voluto parlare con loro un paio di secondi, anche uno solo. In che modo avrebbero appreso della sua morte? E quando? Cosa stavano facendo in quel momento, mentre lui stava morendo in una camera di equilibrio quattrocentomila chilometri lontano da loro? Vicky avrebbe capito cos'era successo? Davanti agli occhi di Linus comparvero dei puntini neri, ma lui si preparò a scattare, nonostante il dolore, nonostante le radiazioni.

E poi da dietro arrivò una raffica di vento. All'improvviso poteva di nuovo respirare. Sentì l'aria e si voltò. Karen era ancora al suo fianco. Il portellone interno dello shuttle si era aperto a metà. Sulla soglia c'era Adrienne Miao, con un bastoncino di liquirizia in bocca. Il vento le scompigliava i capelli corti. Le luci dell'allarme lampeggiavano, ma Linus non udiva le sirene. Adrienne si tenne alla porta con una mano grassoccia e tese l'altra. Karen la afferrò. Adrienne la fece uscire dalla camera di equilibrio. Linus riuscì a inspirare un'altra boccata. Era come cercare di resistere alla forza di un uragano. All'improvviso gli scivolò un piede e fu sul punto sia di cadere sia di venire sospinto indietro. Provò a gridare, ma non riuscì a capire se ci fosse riuscito.

Una mano forte come l'acciaio afferrò la sua. Karen. Con una mano Adrienne teneva Karen e con l'altra era aggrappata alla porta. Linus ondeggiò al vento come una bandiera. Con una lentezza esasperante le due donne lo tirarono verso di loro. Alla fine tutti e tre furono fuori dalla camera di equilibrio. Adrienne colpì con una manata un pulsante e il portellone si chiuse. Linus crollò ansimando sul pavimento. Ogni respiro era dolce come il miele. Le orecchie continuavano a pulsargli, e vide le emorragie sottocutanee dovute alle cellule ematiche strappate via ai vasi

sanguigni ed esplose a causa della bassa gravità. Lui e Karen sarebbero stati tutti blu e neri il giorno dopo.

Karen, sul pavimento vicino a lui, si sedette e mosse le labbra. Linus non riusciva a sentirla. Fu preso da un'ondata di panico e dovette farsi forza per calmarsi. I timpani rotti erano abbastanza semplici da sistemare, ci voleva un'ora o due al massimo. Linus si indicò le orecchie e scosse la testa. Karen lo abbracciò. Il corpo della donna sussultava e Linus capì che stava piangendo. La cinse con le braccia e la strinse finché la crisi non fu passata. Fu un lungo istante che a Linus sarebbe piaciuto fosse durato fino al tramonto. Alla fine Karen si staccò. Rimase alla distanza di una decina di centimetri e disse qualcosa che Linus poté solo immaginare. Lui riuscì a sorriderle debolmente. Si sentiva le braccia fiacche, anche se non avrebbe saputo dire se per via di quello che aveva passato o dell'abbraccio. Con costernazione scoprì di essere tutto irrigidito.

Adrienne li aiutò ad alzarsi. Amplificando i movimenti delle labbra formulò la parola "infermeria" e indicò le scale. Karen annuì e loro due seguirono Adrienne lungo lo shuttle fino alla piccola ma efficiente infermeria di bordo. C'erano due lettini che potevano essere isolati tirando delle tendine e alcuni armadietti pieni di medicinali lungo le pareti. Karen indicò a Linus di sedersi su uno dei lettini e si mise a frugare in un armadietto in un silenzio spettrale. Adrienne rimase sulla soglia, con le braccia conserte. A Linus le orecchie facevano un male d'inferno e la pelle stava diventando violacea. Tutto il corpo gli doleva.

Karen strinse un laccio attorno al gomito di Linus e gli iniettò prima un liquido trasparente e poi uno giallo. Il dolore si tacitò all'istante. Poi fece la stessa cosa su se stessa e sul viso teso comparve un'espressione di sollievo. Quindi prese un auricolare da un cassetto e se lo infilò nell'orecchio sinistro. Ne porse uno a Linus che la imitò.

– Riesci a sentirmi? – chiese Karen. La voce risuonava acuta come se stessero parlando in un'atmosfera composta di elio, ma era perfettamente comprensibile.

– Sì – rispose lui. – Grazie.

– Parli come un personaggio dei cartoni animati – osservò Karen. – Posso far rigenerare i nostri timpani in un paio d'ore al centro medico, ma per il momento questi simulatori neurali andranno benissimo. Il dolore è facilmente trattabile, ma non posso fare niente per le emorragie sottocutanee, tranne raccomandare lunghi bagni caldi. A parte questo come ti senti?

– Direi bene. E tu?

– Se si eccettua lo spavento, anch'io sto bene.

Linus si voltò verso Adrienne Miao. – Grazie. Se non fosse stato per lei, adesso saremmo morti.

– Ehi, è stato un piacere. – Il bastoncino di liquirizia si mosse nella sua bocca come un sigaro. – Ho sentito l'allarme che suonava e sono scesa a controllare cosa diavolo stava succedendo. Non penso che ci fosse qualcun altro a bordo. Avete avuto fortuna.

– E allora cosa diavolo è successo? – domandò Karen con la sua nuova vocetta.

– Secondo me si tratta di qualcosa che ha che vedere col computer – affermò Linus. – Andiamo a dare un'occhiata.

Qualche minuto dopo Karen e Linus erano piegati sopra Adrienne Miao, che a sua volta era china su un terminale collegato direttamente alla banca dati generale del computer.

– Eccolo – disse, indicandolo sullo schermo. – C'è qui l'ordine di aprire la camera di equilibrio d'emergenza 5D.

– Chi l'ha autorizzato? – chiese Linus con voce stridula.

Adrienne rimase impietrita. La liquirizia le cadde di bocca e scivolò verso terra. – Oh, Cristo. Dice che sono stata io. Ma io non ho fatto niente del genere. Dovete credermi.

– Le crediamo – la rassicurò Linus con un sorriso. – Però ho paura che dovrò cucinare un bel po' di crêpe per Vanessa.

– Perché? – chiese Karen.

– Perché adesso la memoria del computer è diventata una prova in un caso di tentato omicidio, e devo portarmela via.

– Credo che io me ne tornerò al centro medico a lavorare sulle nostre orecchie. Non voglio essere da queste parti quando Vanessa riceverà la notizia. La parola "furiosa" non basterà neppure lontanamente a descriverla.

– Posso venire con lei? – chiese Adrienne, pensierosa, e Linus sospirò.

Vanessa in effetti si infuriò. Gridò, si agitò e minacciò. Ruppe due tazzine da tè, una cosa non da poco considerata la bassa gravità. E non aiutava certo il fatto che a Linus la sua voce sembrasse quella di una Minnie che facesse i capricci. Ma alla fine lei fu costretta a permettere a Valerie Marks e a Linus di rimuovere la banca dati e di portarla agli uffici della Sicurezza per analizzarla. Linus riuscì solo in parte a rabbonirla promettendole che gliel'avrebbe riportata il giorno dopo.

Mentre Marks scortava il computer, Linus si fermò al centro medico e trovò Karen in uno degli ambulatori. Aveva il viso viola, com'erano le braccia e le gambe di Linus. Avrebbe dovuto fare un lungo bagno caldo, quella sera. Karen sollevò una capsula di Petri.

– È pronta, tesoro – disse con una vocetta da topo. – Sei fortunato, il tessuto rigenerato dei timpani non è soggetto al cancro, al contrario di quello cardiaco. Altrimenti avresti dovuto sentire le vocine da cartoni animati della Disney per tutta la vita.

Lui la ignorò e si sdraiò di fianco sul lettino, come gli indicò lei. Teneva sempre gli occhi chiusi durante gli interventi, dato che gli dava molto fastidio vedere qualcuno che gli metteva le mani addosso. Sentì le dita fredde di Karen che gli sfioravano il viso e inaspettatamente gli si gonfiò l'inguine come gli era già successo nella camera di equilibrio. Sentì che l'erezione cresceva e arrossì. Pulsava a ogni battito del cuore, chiedendo un'attenzione immediata. Nella sua mente irruppero immagini di Robin e Karen insieme sul lettino dell'ambulatorio con lui in mezzo. I loro corpi si contorcevano e si intrecciavano. Linus strinse i denti. Un lieve tocco, una piccola pressione sarebbero bastati a farlo esplodere. Non si era mai sentito così eccitato in vita sua. La cosa che più voleva al mondo era prendere Karen (Robin?) tra le braccia e sentire la sua bocca sulla sua, scivolare dentro di lei, sentire il suo umido calore attorno a lui.

– Da questa parte ho finito – disse Karen. Linus sbatté gli occhi. Aveva sentito la voce normale in un orecchio e stridula nell'altro. Si tolse l'auricolare, poi si rigirò sistemandosi bocconi per nascondere il gonfiore e le lasciò completare la procedura dall'altra parte. Quando lei lo toccò per la seconda volta quasi venne, e dovette mordersi le labbra a sangue per riprendere il controllo.

– Stai tremando – disse Karen quando ebbe finito. – Va tutto bene? Non ti ho fatto male, vero?

– No – rispose lui con voce rauca, mettendosi a sedere dandole la schiena. L'erezione gli faceva male e se la strofinò leggermente contro le mutande, sentendosi vicino al limite. – Va tutto bene. Solo un po' di agitazione post-traumatica, penso.

– Va tutto bene, tesoro. Sei sopravvissuto e va tutto bene.

Inaspettatamente Karen lo abbracciò da dietro. I suoi seni premettero contro la schiena di lui e Linus venne. Fu sormontato da un'ondata di piacere, e rabbrividì per l'intensità della sensazione. Un flotto tiepido gli inondò il bacino.

– Va tutto bene – gli sussurrò Karen alle orecchie. – Sono qui. Puoi anche piangere. Non lo dirò a nessuno. Promesso.

Linus quasi scoppiò a ridere. Lei aveva confuso l'orgasmo con le lacrime. Come al solito tutti equivocavano su di lui. Le afferrò il polso, glielo strinse, poi si sciolse gentilmente dall'abbraccio.

– Grazie, Karen – disse. – Ho solo bisogno di rimanere da solo un istante.

Lei gli diede una lunga occhiata, poi annuì e si allontanò. Non appena ebbe chiuso la porta, Linus si tolse in fretta i pantaloni e le mutande e si diede una ripulita con un asciugamano che trovò in una pila di lenzuola e che inumidì al lavandino. Cacciò nel cestino della spazzatura le mutande appiccicose e si rimise i pantaloni umidi. Gesù, cosa gli stava succedendo? Linus non riusciva a ricordare qual era stata l'ultima volta che aveva eiaculato nei jeans. Si stava comportando come un adolescente arrapato o qualcosa del genere. Era quantomeno anomalo in un uomo di quarant'anni. L'incidente lo spaventò a...

... a morte.

Sorrise. Trovarsi in pericolo di vita fa eccitare molti uomini. Era dovuto al flusso di adrenalina o al desiderio inconscio di fare dei figli. Tutto lì.

Karen aveva sentito la stessa cosa? Forse aveva avuto la stessa reazione quando lui le aveva toccato il polso.

Oh, Cristo! L'idea di Karen che aveva un orgasmo glielo fece rizzare di nuovo. Bloccò quel flusso di pensieri, finì di allacciarsi i pantaloni e si spruzzò un po' d'acqua fresca sul viso.

Un'occhiata allo specchio gli rivelò che aveva un aspetto schifoso. Qua e là sul viso si erano formate delle macchie multicolori e gli occhi sembravano quelli di una persona che risentisse dei postumi di una sbronza di tre giorni. Non era molto sexy.

Quando fu minimamente presentabile uscì dall'ambulatorio e chiese a un infermiere che passava dove avrebbe potuto trovare Karen.

– Si sta sottoponendo a un intervento, capo – rispose il giovanotto. – Deve farsi visitare?

Linus sobbalzò. Ma poi si disse che era normale, dato che anche lei doveva farsi sistemare le orecchie. Sarebbe tornato da lei più tardi. Adesso il suo compito era quello di rintracciare un assassino.

Tornando alla Sicurezza si rese conto che il suo obie era spento. C'erano diversi messaggi che lo attendevano. Uno proveniva dal rettore-presidente che gli chiedeva di essere aggiornata. Linus ci pensò su. Chiamarla era un

rischio calcolato. Avrebbe potuto richiamarla più tardi, aumentando così le possibilità di farla arrabbiare, ma anche quelle di avere qualcosa da riferirle. O avrebbe potuto chiamarla subito, diminuendo le possibilità di farla arrabbiare ma facendo diminuire pure la quantità di informazioni che aveva per lei.

Decise di aspettare.

Nella stanza delle prove trovò Valerie Marks che stava collegando la memoria del computer dello shuttle al terminal della polizia. La banca dati era una scatola grigia della dimensione di una valigetta. Valerie se ne andò dopo essersi assicurata che fosse tutto a posto. Linus stava entrando nella camera di equilibrio quando squillò il suo obie. L'allarme segnalò che si trattava di una chiamata della massima urgenza, e che veniva dall'ufficio del rettore-presidente. Linus sospirò e si sistemò il monocolo. Ravi Pandey aveva un'espressione scura e gelida come un cratere dell'altra faccia della Luna.

– Cos'è questa storia che si è portato via tutta la banca dati di uno shuttle della stazione orbitale? – chiese con una voce controllata. – Vanessa Maygrave mi ha appena chiamato ed era fuori di sé.

– Le ha riferito perché ho confiscato il computer? – le domandò pazientemente Linus.

– Non sono riuscita a ottenere molte informazioni da lei, a dire il vero – rispose il rettore-presidente. – Presumo che ci fosse una buona ragione, ispettore capo, ma ho bisogno di sapere qual è.

– Qualcuno ha sabotato il computer facendo in modo che si aprisse la camera di equilibrio dove Karen e io stavamo cercando delle prove per il caso del cadavere dello sconosciuto – spiegò Linus. – E chiunque sia stato ci ha quasi uccisi. Dato che ci sono buone probabilità che la persona che ha agito in questa maniera sia la stessa che ha assassinato il nostro uomo del mistero, ho portato via la banca dati per vedere se riesco a scoprire chi è.

– Capisco. Mi tenga informata, allora. – Il rettore-presidente chiuse la comunicazione.

– Grazie per aver espresso la sua preoccupazione per le mie condizioni di salute e per la mia vita – disse Linus al display spento.

Tornò al computer con un sospiro e cominciò a cercare. Trovò subito l'ordine di aprire la camera di equilibrio, ma, come aveva riferito Adrienne Miao, l'ordine risultava venire da lei. Linus non pensò neppure per un attimo che fosse stata la Miao, naturalmente. Se lei avesse tentato sul serio di uccidere Karen e lui, era improbabile pensare che li avesse salvati

all'ultimo minuto, o che avesse usato i suoi codici d'accesso facilmente rintracciabili per aprire il portellone.

Linus tamburellò sul tavolo con le dita. C'erano troppe cose che non quadravano. In un primo tempo si era ipotizzato che il cadavere provenisse da una camera di equilibrio di Luna City, ma in realtà veniva dallo shuttle. Il cadavere aveva perso una scarpa. La camera di equilibrio era stata aperta, ma non dalla persona che corrispondeva ai codici d'accesso. Il DNA del John Doe non combaciava con il DNA di nessuno di quelli registrati a Luna City. Cos'altro non tornava?

D'impulso Linus controllò il computer dello shuttle per vedere se conteneva i dati biometrici dell'equipaggio. C'erano. Un altro controllo rivelò che c'era ancora la lista dell'equipaggio presente il giorno in cui Adrienne Miao aveva sbagliato l'atterraggio. Nessuno di loro era segnalato come scomparso, ma non era possibile che ci fosse un errore? Linus richiamò il DNA del John Doe e lo mise a confronto con quelli dell'equipaggio. Trattenne il respiro.

Nessun riscontro. Dannazione!

– Come va, tesoro?

Linus sobbalzò. Non aveva sentito entrare Karen. Lei aveva un'espressione incuriosita, e la pelle era tutta macchiata e violacea. Linus si rese conto che si stava allungando per salutarla con un bacio e si ritrasse tutto confuso. Karen sembrò non accorgersene.

– Sto cercando degli indizi – le spiegò Linus. – Per il momento però non ho trovato nulla.

Lei osservò da dietro le sue spalle i dati del computer che apparivano sul display olografico. – Secondo me un solo membro dell'equipaggio avrebbe potuto fare una cosa del genere – affermò. – Voglio dire, se anche tu fossi un hacker formidabile non sapresti come ordinare al computer di uno shuttle di aprire una camera di equilibrio, no?

– No – ammise Linus. – Non saprei neppure da che parte cominciare.

– Allora l'assassino doveva essere uno dell'equipaggio – osservò Karen. – La logica direbbe che lo era anche la vittima.

– La vittima avrebbe potuto essere un passeggero – disse Linus. – Però nessuno dei passeggeri di quel volo risulta scomparso.

– Hai confrontato il DNA di John Doe con i dati dei passeggeri, per assicurartene?

Linus annuì. – Da tempo. Ed è questa la cosa strana, Karen. Tutto quadra perfettamente, tranne la vittima. Sappiamo che era sullo shuttle

perché abbiamo trovato il suo DNA sul portellone, ma al computer non risulta né tra l'equipaggio né tra i passeggeri. La Miao dice che è impossibile imbarcarsi come clandestini, e così da dove diavolo viene John Doe?

– Forse dobbiamo rivedere le premesse – disse Karen.

– Da cosa sappiamo che John Doe era sullo shuttle?

– Abbiamo trovato tracce del suo DNA – rispose prontamente Linus.

– Siamo sicuri che non ce le abbiano fatte trovare apposta?

– Penso che possiamo darlo per certo. Sarebbe stato dannatamente difficile fare quei graffi e inserirvi il DNA di Doe senza lasciare anche il proprio, e il computer ha trovato solo quello di Doe.

– E come sappiamo che il DNA di Doe non corrisponde a quello di nessuno che era a bordo dello shuttle il giorno in cui la Miao ha oltrepassato il punto di atterraggio?

– Ho confrontato il DNA di Doe con quello di tutti coloro che erano a bordo.

– Cerchiamo di essere più precisi – lo ammonì Karen,

– Tu non hai controllato esattamente il DNA.

– Di cosa stai parlando? – domandò Linus, sorpreso. – Certo che l'ho fatto.

– No, non l'hai fatto.

– Sì, l'ho fatto. Ho inserito personalmente il DNA nel computer.

– E quindi non hai controllato di persona. – Karen aveva una luce maliziosa negli occhi.

Linus iniziò a sentirsi in uno sketch di Gianni e Pinotto. – Sì, l'ho fatto.

– Hai confrontato personalmente ogni traccia di DNA? Hai ottenuto una mappa del DNA di John Doe e l'hai confrontata con la mappa del DNA di tutti gli altri?

– Certo che no. Ci sarebbero voluti decenni. Io l'ho inserita nel... – Si bloccò.

– Sì, tesoro? – chiese Karen, e lui capì.

– L'ho inserita nel computer – disse lentamente Linus. – E il computer mi ha segnalato che non esistevano corrispondenze.

– Te l'ha detto il computer – ripeté Karen.

Linus scollegò la banca dati dello shuttle, la prese con una mano e con l'altra afferrò Karen per il polso. – Vieni! – le disse, trascinandola alla porta.

– Dove stiamo andando? – chiese lei, senza opporre resistenza.

– A trovare Hector.

Hector Valdez era nel suo ufficio immacolato, con i baffi impomatati che tremolarono nel vedere la faccia di Linus. Come sempre c'era una folla di specializzandi che sciamava attorno ai terminali, giocando a sentirsi dio con i codici dei computer.

– E allora? – esordì Hector. – Mi devi ancora delle crêpe, Linus. E cosa diavolo ti è successo alla faccia? E anche alla sua, dottoressa?

– Abbiamo avuto un incidente – rispose lei – anche se non si potrebbe definire propriamente un incidente.

– Ho bisogno che tu controlli questa banca dati per vedere se è stata manomessa – gli disse Linus. – Per prima cosa vedi se riesci a rintracciare l'ordine di aprire una camera di equilibrio d'emergenza.

Gli specializzandi osservarono di sottecchi Linus e Karen e le loro voci si attutirono. Linus prese nota della loro presenza, poi li ignorò. Hector, intanto, collegò il computer dello shuttle al terminale sulla sua scrivania e si mise al lavoro. Il display olografico che levitava sulla tastiera oscillò e lampeggiò come un genio ballerino.

– Rudimentale – borbottò Hector. – Molto rudimentale. Guardate qui. L'ordine sembra essere partito da questa Adrienne Miao, ma non può essere, perché il flusso dei dati non arriva dal terminale che a quanto pare adopera la Miao.

– E da dove arriva, allora? – chiese Karen. Hector digitò rapidamente sulla tastiera. – Viene da fuori. Qualcuno si è connesso al computer dello shuttle, gli ha ordinato di aprire la camera di equilibrio, poi ha creato un piccolo virus per mascherare l'origine dell'ordine. È stato fatto malamente. Sospetto che chiunque sia stato abbia dovuto lavorare in fretta.

– Puoi rintracciare la vera origine dell'ordine?

– Fammi provare. – Le dita di Hector volarono sulla tastiera mentre lui borbottava comandi al terminale. Comparvero dei dati, per lo più incomprensibili a Linus. Lui rimase lì in piedi mentre Hector lavorava, cercando di non far trapelare la sua impazienza. Alla fine Hector lasciò cadere le mani con un sospiro.

– Temo di non riuscire a rintracciarlo – constatò, imbarazzato. – L'ordine di aprire la camera di equilibrio è stato dato in fretta, ma chi lo ha fatto si è preso tutto il tempo per far sparire le tracce che potevano portare a lui, o a lei. Mi dispiace, ma non posso dirti altro.

– A dire il vero, ci hai già detto parecchio – replicò Linus. – Ci hai detto che l'assassino è un esperto di computer.

Hector si illuminò. – È vero. Una persona normale non avrebbe idea di come fare una cosa del genere. Vuoi che controlli qualcos'altro?

– Vorrei che tu verificassi se sono stati falsificati i dati biometrici dei passeggeri o dell'equipaggio – disse Linus. – Specialmente dei passeggeri.

– Ah! Questa è una bella sfida. – Hector fece scrocchiare le nocche. – Vediamo.

Si mise al lavoro. Linus e Karen si appoggiarono in silenzio al muro e attesero. La camera divenne calda, con un odore stantio, mentre gli studenti entravano e uscivano dall'ufficio, sempre affollandosi attorno al terminale d'angolo. Linus si chiese come mai fossero attratti da quel particolare computer, ma non voleva distrarre Hector o richiamare l'attenzione su di sé chiedendolo espressamente a uno degli studenti.

– È questo! – quasi urlò Hector, facendo sobbalzare Linus. – Eccolo. È questo. Guarda qui. Tutti i dati biometrici, inclusi quelli del DNA, sono stati creati sullo shuttle in questa data – disse, indicando il display. – Ma questo file che contiene i dati di un passeggero è stato cambiato e salvato diverse ore dopo. Chi l'ha fatto si è scordato di cambiare l'ora della modifica.

Linus guardò il display e tutto andò a posto. Fu colto da una forte eccitazione che gli fece formicolare la pelle e venire voglia di fare un balzo fino al soffitto.

– E quindi è lui la nostra vittima? – domandò Karen, piegandosi per guardare.

– No – disse Linus. – È il nostro assassino.

– L'assassino? – ripeté Hector.

– Spiegati – lo invitò Karen.

Linus mormorò qualcosa al suo obie, poi iniziò a passeggiare, troppo inquieto per rimanere fermo. – Quando lo shuttle era in volo tra la stazione orbitale e la Luna, l'assassino ha sorpreso la vittima da sola, l'ha colpita abbastanza forte da stordirla e l'ha spinta in una camera di equilibrio. Forse l'assassino pensava che John Doe fosse già morto. Poi ha coperto il sensore con un casco spaziale e si è messo al lavoro sul computer. Ha sostituito i dati biometrici della vittima con i suoi, quindi ha alterato il piano di volo della Miao per farle oltrepassare il punto di atterraggio. Quando lei ha corretto la rotta, l'assassino ha messo in funzione la camera di equilibrio, anche se all'ultimo momento la vittima ha ripreso i sensi e ha cercato di fuggire. Lo shuttle ha cambiato direzione, ma il corpo della vittima non ha incontrato resistenze, così ha continuato a muoversi nella direzione

originaria. Una volta che la camera di equilibrio si è svuotata, il killer l'ha di nuovo riempita d'aria, ha tolto il casco e ha cancellato l'incidente dal computer. È stato persino in grado di modificare le indicazioni in modo da far sembrare che fosse stata la Miao a inserire i dati di volo sbagliati. A quel punto è riuscito a entrare a Luna City con il nuovo nome.

– Sembra terribilmente complicato. – Hector si lisciò i baffi. – Perché l'assassino non ha ucciso la sua vittima sulla Terra e non si è disfatto del cadavere là?

– Perché i database del DNA sulla Terra sono quasi impossibili da violare – spiegò Linus. – La sicurezza è estremamente rigida. Però l'assassino aveva accesso ai computer dello shuttle e poteva facilmente rimpiazzare la registrazione del DNA della vittima con il suo.

– Voleva prendere il posto della vittima? – chiese Karen.

– Proprio così. Una volta che l'assassino è arrivato sulla Luna, ha assunto l'identità della vittima. Ha fornito il suo nome e il suo DNA all'immigrazione. I funzionari li hanno confrontati con i dati dello shuttle e naturalmente coincideva tutto. Gli è stato concesso di entrare a Luna City con il suo nuovo nome ed è filato tutto liscio, tranne che per un particolare.

– Un particolare – disse Karen. – E presumo che il grande detective lo abbia già scoperto.

– Certo – rispose Linus. – Vedi, la vittima stava venendo a studiare all'Università di Luna City, e tutti gli studenti sono tenuti a fare un secondo lavoro. Questo lavoro viene assegnato molto prima del loro arrivo ed è registrato nei vari computer di Luna City. L'assassino poteva anche non essere adatto a ricoprire l'incarico della vittima, ma non avrebbe potuto cambiarlo senza far saltare la sua copertura.

In quel momento si aprì la porta ed entrò Wesley Yard. Tutti si voltarono a guardarlo.

– C'è qualche problema con il mio programma per il nuovo semestre? – chiese Yard. – Ho ricevuto un messaggio urgente che diceva di venire subito qui.

– Be', signor Yard, da un punto di vista tecnico immagino che sia proprio così. – Linus si spostò tra Yard e la porta. – In effetti c'è un problema per quanto riguarda il programma del suo prossimo semestre. Lei non lo seguirà.

Yard lo guardò confuso e preoccupato. – Non capisco.

– Lei lavora come tecnico al teatro Dai Memorial, vero? – domandò Linus. – Come va il lavoro?

– Va bene – replicò Yard. – Ma cos'ha a che fare con il mio programma?

– Va bene, tesoro? Sul serio? – Karen si allontanò dalla scrivania di Hector. – Ci sono stati dei problemi notevoli con le luci durante lo spettacolo di Noah Skyler ieri sera. E tu eri qualificato come tecnico luci. Secondo il tuo dossier, hai un'esperienza pluriennale a teatro e come tecnico luci sulla...

Yard scattò. Linus era pronto ad agguantarlo se si fosse diretto verso la porta, e fu preso in contropiede quando Yard andò verso Karen. In meno di un secondo era dietro di lei, con una mano attorno alla gola, e quasi la sollevava da terra. Karen emise un verso strozzato. Sul suo viso macchiato e violaceo comparve un'espressione che faceva capire che stava soffocando. Il gruppo di specializzandi rimase a bocca aperta.

– Le spezzerò il collo – urlò Yard. – E quindi è meglio che collaboriate.

Linus sudò freddo. Convocare Yard nell'ufficio era stato un impulso... e un errore. Avrebbe dovuto mandare un paio di agenti nel suo appartamento ad arrestarlo. Invece aveva trasformato tutto in un numero da circo nel quale la vita di Karen era in pericolo. La paura per lei gli strinse lo stomaco in una morsa.

– Nessuno vuole che qualcuno si faccia male – disse Linus, facendo sfoggio di una calma che era ben lungi dal provare. – Perché non la lasci andare e ne discutiamo?

– Vaffanculo – imprecò Yard. – Togliti dalla porta o l'ammazzo. Sai che sono stato io a far fuori il vero Wesley Yard. Uccidere una persona in più per me non fa differenza.

Linus si spostò un po' dalla porta. – Va tutto bene, figliolo. Non ho intenzione di...

– Non sono tuo figlio, capito? – urlò Yard. – Adesso apri la...

Fu allora che Karen si mosse. Yard si piegò in due. L'aria gli fuoriuscì dai polmoni come da un palloncino bucato e lui ricadde lentamente a terra. Karen lo colpì con un calcio. Due volte.

– Idiota – sbottò lei. – Che razza di stupido prende in ostaggio un medico? Io so bene dove sono i punti più delicati.

– Hai dei gomiti appuntiti – disse Linus.

– Molto gentile da parte sua sistemarsi a tiro – considerò Karen. Poi si passò le mani sul collo. – Mi ha lasciato dei segni?

Considerando il colore violaceo di tutta la sua pelle, Linus non capì se fosse uno scherzo, così non rispose. Assaporò invece il sollievo che sentiva e represse il desiderio di stringerla tra le braccia e baciarla. Quindi

infilò delle manette di plastica all'uomo che boccheggiava sul pavimento e chiamò la stazione.

16

– Il vero nome di Wesley Yard è Donato Giacci – dichiarò Linus. – Una volta fattogli confessare il suo vero nome, è stato facile mettere insieme il resto. Ho dovuto fare qualche ricerca, però.

– E così Yard... Giacci tiene la bocca cucita? – chiese Karen. Sedeva di fronte a Linus nel suo gelido ufficio, con il viso ancora violaceo. Il ruscello olografico continuava a scorrere in mezzo ai sassi e al ghiaccio.

– Non pronuncia una parola. Confessano tutto solo nei feed-film. – Linus si passò una mano tra i capelli. Era passata solo un'ora dall'arresto, ma gli sembrava di aver lavorato per una giornata intera. – Gli studi a cui si è dedicato Giacci all'Università di Luna City sono registrati. Indovina un po' a che cosa si è dedicato?

– Se non si tratta di informatica ti invito a pranzo tutti i giorni per un mese intero.

– Scommetti sul sicuro – disse Linus. – Giacci non era stato ammesso, ma il suo compagno di stanza all'Università di Cambridge sì. Sai come si chiamava il suo compagno di stanza?

– Stessa scommessa. Era Wesley Yard.

– Il dottore vince ancora. Giacci era un po'... fuori, però. Ho parlato con un paio di suoi insegnanti a Cambridge. Raccontano che lui era ossessionato dall'idea di venire a studiare a Luna City. Non parlava d'altro. Era persino riuscito a trovare un lavoro all'International Flyways subito dopo la laurea per essere più vicino alla Luna. Giacci è un ottimo programmatore, ed è stato scelto quasi subito per andare a lavorare sullo shuttle. Dev'essere stata una specie di tortura per lui vedere il posto dei suoi sogni e non poterlo raggiungere, e la scoperta che mentre lui era stato rifiutato il suo vecchio compagno invece era stato ammesso deve avergli definitivamente fatto perdere il lume della ragione.

– E così ha deciso di prendere il posto di Wesley? – domandò Karen. – Doveva essere proprio malato.

– Malato sì, ma non stupido. – Linus si appoggiò allo schienale della sedia. – Giacci ha progettato l'assassinio con molta attenzione e l'ha portato a termine alla perfezione. I genitori di Yard sono morti. Aveva una sorella molto più anziana con cui non parlava da anni. Nessun altro parente con cui si teneva in contatto. Nessuna fidanzata o fidanzato. In altre parole

nessuno avrebbe potuto accorgersi della scomparsa di Wesley Yard o avrebbe cercato di rintracciarlo se non si fosse più fatto sentire. Nessuno avrebbe tentato di mettersi in contatto con lui. Non c'era nessuno che lo invitasse al picnic annuale di famiglia e si potesse stupire della sua assenza.

"Giacci deve aver avvicinato Yard sul volo tra la stazione orbitale e la Luna e deve aver fatto finta di essere sorpreso di vederlo. 'Vecchio compagno di stanza! Vecchio amico! Ehi, andiamo a parlare da qualche parte, in un posto un po' più appartato. Io ne conosco uno. Possiamo provare quella camera di equilibrio. Lì non ci va nessuno e possiamo parlare fin che vogliamo.'"

– E poi Giacci deve aver colpito Wesley alla testa per cacciarlo fuori bordo – continuò Karen. – Questo spiega la ferita che ho riscontrato sul cranio.

– Esatto. Giacci a quel punto adopera la sua pistola a impulsi per cancellare l'obie di Wesley, anche se non riesce a cancellare proprio tutto, permettendoci di ritrovare un pezzo del file che ha datato l'arrivo di Wesley a meno di sei mesi prima. Poi Giacci sigilla il casco sul sensore della camera di equilibrio, va alla sua postazione di lavoro e viola il programma di volo, una cosa piuttosto facile per una persona addetta alla sorveglianza del sistema informatico dello shuttle. Modifica i dati inseriti da Adrienne Miao così che lo shuttle prosegua oltre il punto di atterraggio e fa in modo che i dati risultino inseriti da lei invece che da lui. Quando lei si accorge dell'errore e accende i motori per correggere la rotta, Giacci ordina alla camera di equilibrio di svuotarsi. Cancella pure la registrazione di quello che era successo. Però Wesley riprende i sensi prima che la camera si svuoti del tutto e si mette a graffiare la porta nel disperato tentativo di fuggire. Non ci riesce. Wesley muore e, quando lo shuttle inverte la rotta, il suo corpo continua ad andare nella direzione originaria. Esce dal portellone esterno e percorrendo un lungo arco va a finire nel cratere dove alla fine lo trovano quei due studenti. Strada facendo il cadavere urta contro un'antenna. Una gamba si rompe e una scarpa vola via in un'altra direzione.

"Intanto Giacci si rimette al lavoro sul computer. Come tecnico ha completo accesso ai dati dei passeggeri. Cancella il DNA di Wesley, la sua fotografia e tutti gli altri dati e li sostituisce con i suoi. In seguito, quando passa al controllo immigrazione, l'addetto verifica l'identità di Giacci basandosi sui file dello shuttle, e naturalmente tutto quadra. Giacci dà

semplicemente il nome di Wesley Yard, e nessuno si accorge della differenza. Se non avesse trascurato di cambiare anche l'indicazione dell'ora di modifica, quando ha sostituito i dati del file, non l'avremmo mai preso."

– E presumo che sia stato lui a tentare di farci morire nella camera di equilibrio – disse Karen.

Linus annuì. – Hector lo ha confermato. Non ho ancora capito come abbia fatto Giacci a sapere che noi avevamo scoperto dov'era avvenuto il delitto, ma ha degli amici all'International Flyways, e quindi immagino che sia venuto a saperlo in quel modo. O forse ci ha solo visti mentre andavamo allo spazioporto e ho ha dedotto da solo. In ogni modo Giacci ha adoperato un terminale dell'università per accedere al computer dello shuttle. Sapeva come inserirsi nel computer di bordo, anche se ha dovuto aggirare i sistemi di sicurezza e non ha avuto tempo di bloccare gli allarmi o di cancellare bene le sue tracce. Hector dice che ha fatto un buon lavoro considerando il poco tempo che aveva a disposizione, tanto che si è lamentato e ha detto che gli dovevo altre crêpe per aver arrestato uno dei suoi studenti più promettenti. Pensa un po'.

– Ma cosa aveva in mente di fare Giacci una volta finita la specializzazione? – chiese Karen. – Avrebbe avuto dei problemi a continuare a fingersi Wesley Yard anche sulla Terra, no?

– Forse sì, forse no – disse Linus. – Dopo aver trascorso due o tre anni qui, sarebbe riuscito a farsi passare per Wesley. Le uniche persone che avrebbero potuto controllare i suoi dati biometrici sarebbero state i medici e le forze dell'ordine. Il vero Yard aveva la fedina penale pulita, e quindi il suo DNA non era negli archivi della polizia, il che voleva dire che Giacci da quel punto di vista sarebbe stato al sicuro, persino se fosse stato arrestato. E avrebbe avuto anche qualche anno di dati medici da portare a un nuovo medico sulla Terra, quindi non ci sarebbero state sorprese neppure da quel punto di vista. O magari Giacci aveva in mente di chiedere la residenza sulla Luna. Dopo tutto, se si era dato tanto da fare per venire qui, è plausibile che non volesse andarsene.

– Ma com'è che nessuno ha denunciato la scomparsa di Donato Giacci? Non può semplicemente aver lasciato il lavoro così, come se niente fosse.

– E invece sì. Una volta giunto a Luna City ha notificato all'International Flyways che dava le dimissioni per iscriversi al corso di specializzazione. L'International Flyways non si è data la pena di controllare. E perché avrebbe dovuto? Ogni tanto capita. Alcune persone si trovano un lavoro

sullo shuttle al solo scopo di procurarsi un passaggio gratis sulla Luna. L'International Flyways ha stabilito una politica precisa per questi casi, non riassume i dimissionari e fornisce loro delle pessime referenze, ma a Giacci non importava. Lui aveva intenzione di passare il resto della vita nei panni di Wesley Yard, studente specializzato a Luna City. Era tutto sistemato.

– Solo che Giacci non sapeva nulla dei sistemi di illuminazione – fece notare Karen.

Linus sorrise. – Già. Giacci aveva fatto domanda per essere assegnato a un altro lavoro, ma Roger Davis non aveva intenzione di lasciarlo andare finché non fosse arrivato un sostituto. Così Giacci ha dovuto far finta di sapere cosa stava facendo. Povero Noah, gli è toccato farne le spese.

In quel momento l'obie di Linus squillò e arrivò un messaggio da un mittente familiare. – Si parla del diavolo... – disse, prendendo la chiamata in viva voce.

– Linus, sono Noah – esordì la voce familiare. – È alla Sicurezza?

– Certo – rispose Linus. – Che succede?

– Ho risolto l'omicidio di Viktor Riza.

Sul tavolo delle prove erano sparpagliati ologrammi e immagini bidimensionali, insieme a rapporti.

Gary Newburg se ne stava in un angolo tutto agitato, ma non disse nulla. Noah invitò Linus e Karen a entrare come un maggiordomo che mostri agli ospiti la sala da pranzo.

– Gary ha avuto a che fare con l'arresto? – chiese Linus.

– Sì – rispose Noah – ma non nel modo che lei potrebbe pensare.

– Tu ce l'hai con me da quando ti ho beccato a incasinare tutto – sbottò Gary.

Noah mantenne la calma. – Sei così furbo, quando ti arrabbi, Gary. Magari possiamo andare a bere un caffè insieme quando tutto questo sarà finito.

– Vaffanculo, Skyler.

– Siediti, Gary – disse Linus. – Poi verrà anche il tuo turno di parlare.

– Cosa sta succedendo qui? – domandò Karen.

– Va bene, fatemi cominciare dall'inizio. Io sono stato uno degli ultimi a vedere Viktor Riza vivo, quando l'ho cacciato fuori dal mio appartamento, insieme a Crysta Neil e a Bredda Meese. Crysta mi ha raccontato che loro tre sono andati alla Cupola e hanno incontrato un'altra persona che a

quanto pareva vendeva Blu. Più tardi siamo venuti a sapere che lo spacciatore si faceva chiamare Indigo. Crysta mi ha detto che Indigo e tutto quel Blu l'avevano spaventata e che era tornata a casa. Bredda e Indigo invece si erano fermati a lavorarsi Viktor. Quei due avevano messo insieme una piccola truffa. Bredda agganciava gli uomini ma accettava di starci solo se loro usavano il Blu che poi veniva prontamente fornito da Indigo. Il piano era di farli diventare dipendenti in modo che Indigo avesse dei clienti a lungo termine.

"Nel mio appartamento Viktor non aveva fatto uso di Blu durante l'orgia, mentre il mio compagno di stanza Wade sì, e Bredda se n'è servita per persuadere Viktor: guarda come ci dà dentro Wade e cose del genere. Indigo ha passato il Blu a Viktor, probabilmente gratis o a un prezzo molto ridotto, quindi loro tre si sono diretti verso il centro di ittiocoltura, che è uno dei pochi posti in cui si può avere un po' di privacy a Luna City."

Noah pensò a Ilene e al suo appartamento privato. Lei non aveva ancora risposto alle sue chiamate. Avvertì un doloroso rimorso e si sforzò di continuare.

– Giù alle vasche Viktor ha preso il Blu ed è andato su di giri. Uno di loro tre si è allontanato – Noah indicò un'immagine con le impronte violette – e la misura delle scarpe corrisponde a quella di Indigo. Immagino che lui e Bredda abbiano finto di litigare per fornirgli la scusa per andarsene e lasciarla da sola con Viktor. Bredda a quel punto ha cercato di convincere Viktor a prendere ancora altro Blu. È stato allora che le cose hanno iniziato ad andare storte. Viktor era su di giri ed eccitato, ma si era mantenuto abbastanza lucido da rifiutare. Bredda si è arrabbiata e ha cercato dì fargliene prendere dell'altro con la forza. Si sono messi a lottare sul bordo della vasca, creando quegli spruzzi. – Noah indicò un'altra immagine che evidenziava la presenza di spruzzi violacei intorno alla vasca. – Normalmente Viktor avrebbe avuto la meglio, ma in corpo aveva tanto di quel Blu da intontire un'intera squadra di football. Bredda l'ha spinto contro il bordo della vasca, lì ho trovato i suoi capelli, e gli ha tenuto la testa sotto finché lui non è annegato. Poi è tornata da Indigo, che aveva assistito a tutta la scena. Potete vedere le sue impronte che riappaiono qui, al margine della scena del crimine, e quelle di Bredda vanno verso di lui. Lo hanno lasciato morire, ma un addetto alla manutenzione del turno di notte l'ha trovato e ha chiamato i paramedici.

"Bredda viveva con Indigo, ed è per questo che la sua compagna di stanza non la vedeva da settimane. Più tardi, quando ho marchiato con

l'inchiostro Indigo e Bredda nel parco, loro due si sono rifugiati da Crysta. Lei ha mentito dicendo di non sapere dove fossero, ha fornito loro dei vestiti nuovi, e li ha aiutati a cercare di pulirsi dalla vernice. È stato allora che siamo arrivati Gary e io, e Gary ha cercato deliberatamente di far fallire l'arresto."

Gary balzò in piedi – Di che diavolo stai parlando? Sei tu che hai fatto casino, Skyler! Sei tu che....

Linus alzò una mano per fermarlo. – Questa è un'accusa grave, ra..., Noah. Specialmente considerando quanto ce l'avete uno con l'altro.

– Io non ho niente contro Gary – replicò Noah. – È lui che ha qualcosa contro di me. Ha dichiarato che ho commesso degli errori sulla scena del crimine nel cratere, quando è stato lui ad aver incasinato tutto. Sì, lo so, è la mia parola contro la sua. Ma so anche che o Gary non ha la minima idea di come si ferma qualcuno o ha volontariamente lasciato andare Indigo.

– Spiegati – lo invitò Linus prima che Gary si mettesse di nuovo a urlare.

Noah si permise di assumere un'aria di trionfo quando tirò fuori il foglio trasparente e lo srotolò. Sopra comparivano dei puntolini e delle fibre. – Ho spruzzato la camicia di Gary con la pellicola per la raccolta delle prove e l'ho strappata via poco dopo che Gary ha lottato con Indigo. Le uniche fibre risultano quelle della sua camicia, mentre non ce n'è nessuna di quella di Indigo. Non sono nemmeno riuscito a trovare tracce significative del Intemational di qualcuno che non fosse Gary. Questo dimostra che lui teneva Indigo con così poca convinzione che nessuna fibra o nessuna traccia di Intemational si è trasferita sulla sua camicia. O Gary è ridicolmente incompetente nell'arrestare i criminali o ha lasciato scappare Indigo.

Gary aprì la bocca, poi la richiuse.

– Capisco quello che vuoi dire – affermò Linus – ma a questo punto si impone una domanda. Perché mai Gary avrebbe dovuto fare una cosa del genere?

– È quello che mi chiedevo anch'io – ammise Noah. – Non avevo mai incontrato Gary fino al momento in cui abbiamo fatto insieme i rilievi sulla scena del crimine nel cratere, ma lui da subito sembrava avercela con me. Così ho fatto qualche ricerca e ho scoperto una cosa molto interessante. Sapeva che Gary aveva fatto domanda per la borsa di studio Aidan Cosgrove?

Linus scosse la testa. – Io però ho giudicato solo i candidati finalisti.

– Lo so. – Noah scoccò a Gary un'occhiata penetrante, venata di ostilità. – Lui è stato scartato alle semifinali. Gary non ce l'ha con me come persona, lui si sarebbe incazzato con chiunque avesse vinto la borsa di studio. Non so se stia cercando di mettermi in cattiva luce perché spera di farmela perdere in modo da poterla vincere lui o se lo fa solo per rancore, fatto sta che ha cercato di danneggiarmi.

– D'accordo. – Linus a quel punto si rivolse all'agente seduto. – Gary, cos'hai da dire a questo proposito?

– Si sta inventando tutto – replicò Gary a denti stretti. – Le cosiddette prove che Skyler ha raccolto sono circostanziali. È stato lui a compromettere i rilievi al cratere, non io. Io ho cercato di trattenere Indigo, ma sono stato preso alla sprovvista e non sono riuscito ad afferrarlo bene. Può succedere a chiunque. Sì, sono stato scartato alla borsa di studio Cosgrove, ma questo non prova nulla.

Noah fu colto da una nuova ondata di rabbia, così intensa che lui stesso ne rimase sorpreso. Serrò le mani a pugno, con un gran desiderio di colpire Gary in faccia. Si costrinse a dargli le spalle e a guardare le immagini delle vasche e delle impronte violette, mentre Linus rifletteva sul da farsi.

– Mi pare che Gary abbia ragione – disse alla fine Linus, e a Noah venne quasi un colpo. – Non vedo nessuna prova inconfutabile che abbia cercato di ostacolare l'arresto.

Gary ammiccò a Noah e si alzò in piedi.

– Però dovrei fare indagini più approfondite – continuò Linus. – Nel frattempo, Gary, tu ti occuperai del lavoro d'ufficio.

– Lavoro d'ufficio? – si lamentò lui. – Per quanto tempo?

– Finché l'indagine non sarà completata – rispose Linus con calma. – Qualche settimana al massimo.

– Ma io così non sarò in grado di rendermi protagonista di nessuna azione che mi possa far avanzare nella carriera – obiettò con veemenza Gary. – Lei non può...

– Non sei nella posizione di potermi dire cosa posso o non posso fare nel mio dipartimento – lo interruppe Linus. – E adesso farai meglio ad andare alla tua scrivania. Dì a Marks che fino a nuovi ordini ti sostituisce lei nel servizio di pattuglia.

Gary scoccò a Noah un'occhiata carica d'odio prima di uscire dalla stanza. Noah non riuscì a trattenere un sorriso.

– Grazie – disse a Linus.

– Sono le procedure del dipartimento – ribatté lui con voce neutra.

– Se fossi in te io non me ne andrei a spasso nei vicoli bui, Noah – intervenne Karen. – Gary sembra più incattivito di uno squalo con il mal di denti.

– Non l'ho costretto io a essermi ostile – ribatté Noah. – Magari nel giro di un paio di settimane si calmerà. – Ma anche mentre lo diceva non ne era in realtà molto convinto. Sospirò. – A ogni modo dovrei probabilmente iniziare a scrivere il rapporto sull'omicidio di Viktor Riza.

– Io invece penso che dovresti aspettare un po' – affermò Linus.

Noah lo guardò con occhi spalancati. – Davvero? Perché? Sono sospeso o qualcosa del genere?

– No, niente di simile. – Linus indicò il tavolo con i reperti.

– È solo che la tua conclusione sulla morte di Viktor non è suffragata dalle prove.

– Non capisco.

Linus sospirò. – Hai trascurato qualche dettaglio, ragazzo. Per prima cosa a far uscire l'acqua dalla vasca con ogni probabilità sono stati i paramedici e non Bredda e Viktor, lottando. Tutto quello che puoi affermare con certezza da quelle impronte è che Bredda si è allontanata da Viktor.

– Forse – disse Noah, dubbioso – però potrebbe...

– E c'è dell'altro – lo interruppe Linus. – Il Blu viene somministrato oralmente. Lo si conserva in fialette, ma chi ne fa uso se lo spruzza in bocca e lo ingoia o lo mescola in una bevanda. È estremamente improbabile che Bredda possa aver costretto Viktor ad assumerne tanto da far innalzare a quel punto il livello nel sangue. Dev'essere stato lui ad averlo preso, da solo. Per di più, stando alla dottoressa Rose, l'unico materiale sotto le unghie di Viktor era composto da scaglie di pesce e alghe. Secondo la tua ricostruzione, Viktor ha lottato con Bredda a distanza ravvicinata, e questo avrebbe lasciato delle tracce di pelle sotto le unghie di Viktor, forse persino sangue. Mi spiace, ragazzo, ma c'è un'unica soluzione per questo caso.

Noah fece per obiettare, ma si fermò prima di aprire bocca. Era brutto da ammettere, ma Linus aveva ragione. C'erano dei buchi nella sua ricostruzione, dei buchi molto vistosi che lui si era rifiutato di vedere. Ora che Linus gli aveva indicato la giusta direzione, Noah scorse la soluzione corretta. Si fece forza e guardò Linus negli occhi.

– La morte di Viktor è stata un incidente – affermò lentamente Noah. – Bredda l'ha convinto a prendere dell'altro Blu, e dato che lui non era

abituato, ne ha preso così tanto che non era più... di nessun divertimento per Bredda, e allo stesso tempo così sballato che non poteva comprarne ancora. Allora Bredda se n'è andata e ha raggiunto Indigo. Viktor ha provato ad alzarsi e a seguirli, ma è inciampato in una delle vasche e c'è caduto dentro a faccia in giù. L'inserviente l'ha scoperto in tempo per chiamare i paramedici, che hanno fatto uscire tutta l'acqua.

– È così che la vedo io – concordò Linus.

Karen gli batté un colpetto su una spalla. – Non è colpa tua se Viktor è morto, Noah.

Noah la guardò. – Cosa. Come...?

– Si fa presto a capire cosa stai pensando, tesoro – disse Karen. – Ti sei convinto che se non l'avessi buttato fuori dal tuo appartamento lui sarebbe sano e salvo. Così hai pensato che se fossi riuscito a trovare l'assassino, avresti riequilibrato le cose... perché la colpa sarebbe stata di qualcun altro.

– Già – ammise Noah. – Qualcosa del genere.

– Non è stata colpa tua – continuò Karen. – È stato Viktor a trattenersi troppo nel tuo appartamento. È stato Viktor a seguire Bredda e Indigo, e sempre Viktor a prendere il Blu. Io non auguro a nessuno di finire nella sua situazione, ma lui non può dare la colpa a nessuno se non a se stesso. Nessuno comunque può ritenerti responsabile.

– Forse – concesse Noah. – Dovrò pensarci un po' su. – Però si sentiva già meglio.

– E poi hai risolto un caso importante tutto da solo – terminò Karen.

Noah rimase perplesso. – Davvero?

– Be', sì – intervenne Linus, dandogli una pacca sulla schiena. – Non te ne sei accorto? Indigo chiaramente dirigeva un traffico di sostanze illegali a Luna City, e sono sicuro che avrà un sacco di cose da raccontarci una volta che l'avremo convinto a parlare. E tu hai messo fine alla sua attività tutto da solo. Niente male come primo lavoro quassù.

– Eh, già – disse Noah. – E anche il mio spettacolo è stato accolto piuttosto bene. – Aveva pure avuto modo di provare il sesso a bassa gravità.

– Vattene a casa, ragazzo – lo invitò Linus. – Riposati un po', prima che inizino i corsi. Poi imparerai cosa significa essere sotto pressione sul serio.

– Dovrò trovare un nomignolo anche per lei – borbottò Noah. – Vecchio, vecchio scorreggione, matusalemme, se mi chiama ancora una volta ragazzo.

– Non ti ho chiamato ragazzo – protestò Linus. Noah sospirò e se ne

andò.

– Non l'ho chiamato ragazzo, vero? – chiese Linus a Karen mentre entravano nel suo ufficio.

Karen fece una risatina e si protese per dargli un bacetto su una guancia, poi ci ripensò, e decise di baciarlo sonoramente. Aveva un buon odore, anche se aveva il viso tutto tumefatto.

– Sono sicura che prima o poi riuscirai a smettere, tesoro – disse.

Si guardarono negli occhi per un lungo istante. Karen rammentò il calore che aveva avvertito nel centro medico e l'effetto che aveva fatto a Linus. Lei aveva provato la stessa cosa, e con un'intensità che l'aveva stupita. Lei lo aveva stretto dicendogli che poteva piangere, per coprire la sorpresa e la confusione. Adesso, con quei grandi occhi grigi che fissavano i suoi, lei pensò che non avrebbe potuto sbagliarsi su nulla.

Si sentì uno squillo, e Linus distolse lo sguardo. – Questa probabilmente è il rettore-presidente che chiama – disse lui, dirigendosi alla scrivania. – Ho qualche buona notizia da darle.

Karen si sistemò dietro di lui mentre lo schermo si accendeva. Il viso di Linus divenne di pietra.

– È Robin, mia moglie – annunciò.

Il momento magico era finito. Karen si diresse verso l'uscita. – Allora ti lascio solo. – Chiuse la porta e ci si appoggiò contro, nel tentativo di decodificare i mormorii che sentiva là dentro. Non ci riuscì e in un certo senso ne fu lieta. Di solito si pensa che l'amore non sia una dicotomia, ma lo è. La dottoressa Karen Fang rimase in corridoio per un momento, poi annuì a se stessa e si allontanò con passo deciso.

Noah rientrò nel suo appartamento. Gli sarebbe piaciuto farsi un bagno, ma una doccia calda sarebbe andata bene lo stesso. Jake era stravaccato in soggiorno a leggere un testo sul suo obie. Vicino a lui c'era una ciotola di popcorn, e Noah sentì odore di burro. Si trattava di un surrogato, probabilmente, ma che importanza aveva?

– Oh, accidenti! – gemette Jake quando Noah entrò. – Non so come farò a sopravvivere, questo semestre.

– Una lezione complicata?

– Complicata non è assolutamente il termine giusto. Questo libro fa sembrare l'acido idrocloridrico un frullato. – Vide l'espressione stanca sul viso di Noah e si alzò a sedere. – Giornata pesante?

– Già. Wade è in casa?

Jake scosse la testa e si infilò una manciata di popcorn in bocca. Uno gli sfuggì e finì sul pavimento come un fiocco di neve deforme. – Ho ricevuto la notizia ufficiale un paio di ore fa. Wade si è trasferito.

– Così ci siamo solo noi due?

– Ne dubito. Probabilmente arriverà qualcuno ancora peggiore.

Noah provò a lasciarsi cadere sul divano, ma la bassa gravità lo fece atterrare lentamente. – Cerchiamo di essere ottimisti. Potrebbe essere qualcuno di migliore.

– Qual è la tua definizione di migliore?

– Qualcuno che non tiene orge tutta la notte senza invitare i compagni di stanza – rispose Noah e Jake scoppiò a ridere.

La porta si aprì. – Salve, c'è qualcuno?

– Quaggiù – gridò Jake. Rivolse a Noah uno sguardo preoccupato, ma lui si limitò a sorridergli. Si erano liberati di un compagno di stanza infernale, chiunque arrivasse non poteva che essere un passo avanti.

Il giovane che entrò a Noah ricordava una cavalletta asiatica, tutto ginocchia e gomiti ed energia nervosa sotto una folta capigliatura scura. Portava una valigia di foggia antiquata. Con un pollice batteva uno strano ritmo sul manico.

– Salve, ragazzi – salutò, porgendo una mano con dita lunghissime. – Sono Stan Ping.

– Salve – disse Jake, alzandosi per stringergliela. – Io sono Jake Jaymes. Lui è Noah Skyler. Il computer dice che tu sei il nostro nuovo compagno di stanza.

– Sì, proprio così. Piacere di conoscervi, ragazzi. – Stan posò la sua valigia vicino al divano e si guardò attorno nel minuscolo spazio. – Uhm... abitate qui tutti e due?

– Già. – Noah provò un senso di déjà vu. – È un appartamento per due persone che è stato assegnato a tre. Succede in continuazione, qui.

– Forte. – Stan si sedette sul pavimento vicino alla cassa-tavolino da caffè. Le sue mani si muovevano senza posa, tamburellando sulle ginocchia, sugli stinchi, su tutto il corpo. Ondeggiava il capo seguendo un suo ritmo interno, o forse era il suo obie a suonare qualche musica. – Come facciamo per il dormire?

– I primi due che arrivano si prendono i letti – spiegò Noah mentre Stan continuava a tamburellarsi addosso. – L'ultimo si accontenta del divano.

Le mani di Stan tamburellarono il torace e poi passarono al tavolo. Sembrava non si accorgersi di quello che faceva. Quel ritmo inarrestabile

fece stringere i denti a Noah.

– Mi sembra giusto – rispose Stan. – Io sono un nottambulo e quindi credo che mi toccherà molto spesso il divano. – *Tappete tappete tap tap.* Noah sentì un *bip* che indicava che stava ricevendo una chiamata.

– Proprio così – disse Jake. Non riusciva a staccare gli occhi dalle mani in movimento di Stan. – Studi musica? Non sapevo che all'Università di Luna City avessero programmi del genere. – Noah ignorò il *bip.* Probabilmente era Linus, o Richard. O magari il suo tutor.

– No. Psicogenetica. – *Tappete tappete tap tap.* – Sto studiando l'impatto della terapia genetica sui comportamenti ripetitivi inconsci. Roba fortissima, ragazzi. È incredibile rendersi conto di quante cose le persone facciano senza nemmeno accorgersene. – Chiunque fosse, Noah non aveva nessuna intensione di rispondere alla telefonata. Era già abbastanza impegnato a trattare con quello schizzato di Stan. A meno che... – Spero che voi due siate in gamba – aggiunse Stan. – Il mio ultimo compagno di stanza, cazzo, mi ha definito un coinquilino infernale. Capite cosa voglio dire?

– Potete continuare voi due? – disse Noah. – Devo assolutamente rispondere. – Prese la chiamata. Era Ilene.

Ringraziamenti

Un ringraziamento va al dottor Tim Smith per le sue informazioni sulla gravità, l'inerzia e le orbite. Devo anche ringraziare Frank Saul, Julie Saul e il dottor Carl Schmidt (responsabile del Dipartimento di medicina legale della contea Wayne, Michigan) per le spiegazioni sugli effetti del vuoto su un cadavere. Eventuali errori nel libro sono miei, non loro. E per finire, gratitudine eterna all'Anonima scrittori (Elizabeth Bartmess, Karen Everson, Anne Harris, Jonathan Jarrard, Lisa Leutheuser, Erica Schippers, Catherine Shaffer e Sarah Zettel) per le critiche, gli spuntini e il buon umore.